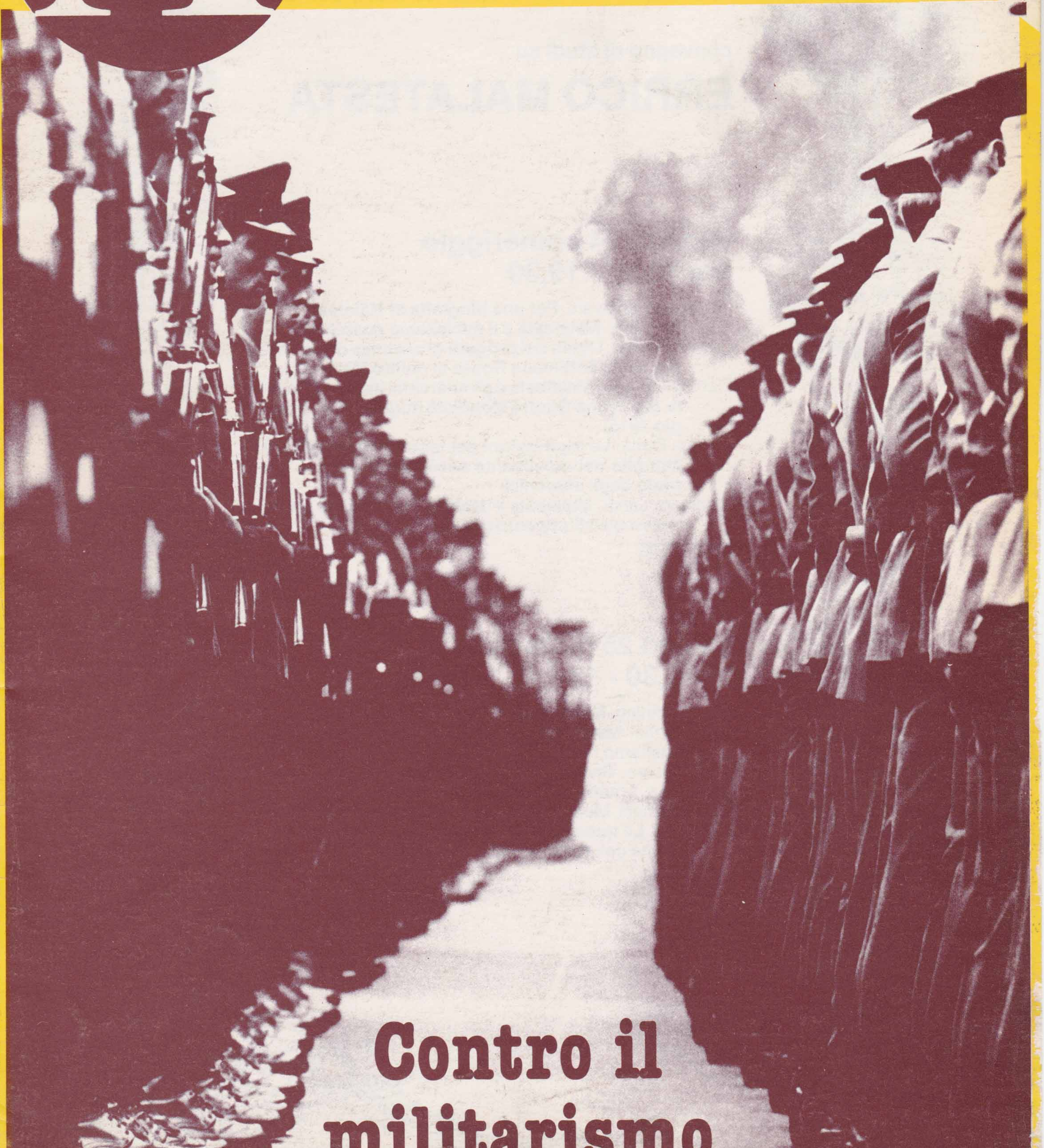
MENSILE ANNO XII N. 6 AGOSTO/SETTEMBRE 1982 - SP. ABB. POST. GR. III/70

L. 1.000

A rivista anarchica

strage di stato /
anarchismo e democrazia / letture /
il rischio–guerra / gelosia /ecc. ecc.



Contro il militarismo

PENSARE E VIVERE L'ANARCHIA

convegno di studi su

ERRICO MALATESTA

venerdì 24 pomeriggio ore 15,30 - 19,30

Vincenzo Mantovani, **Per una biografia di Malatesta**
Enzo Santarelli, **Malatesta e il socialismo anarchico**
Luigi Di Lembo, **I limiti dei progetti di alleanza di Malatesta, dalla Settimana Rossa al delitto Matteotti.**
PierCarlo Masini, **Malatesta e gli anarchici italiani di fronte alla Prima Guerra Mondiale (luglio 1914 - maggio 1915)**
Adriana Dadà, **Le motivazioni del fenomeno fascista, il compito del movimento socialista e operaio e il ruolo degli anarchici**
Gianpiero Landi, **Malatesta e Merlino dalla Prima Internazionale all'opposizione al fascismo**

DIBATTITO

sabato 25 mattina ore 9,30 - 13

Arthur Lehning, **Malatesta e l'eredità di Bakunin**
Gino Cerrito, **Malatesta: dall'insurrezionalismo al gradualismo rivoluzionario**
Elis Fraccaro, **Rivoluzione e gradualismo in Malatesta**
Paolo Finzi, **L'antiviolenza di Malatesta**
Clara Germani, **Malatesta di fronte alla rivoluzione russa**
Paola Feri, **La questione del periodo transitorio e il problema del «tutto o nulla»**

DIBATTITO

rivista anarchica

AGOSTO/SETTEMBRE 1982
NUMERO CENTOTRE
LIRE MILLE

in questo numero **pag.**

* *paolo finzi* – sentenza cassazione / quel galantuomo di giannettini	4
* *ugo dessy* – nocs / polizia alla sbarra (si fa per dire)	5
* * * – *cronache sovversive*	8
ANTIMILITARISMO	13
* *pippo scarso* – io rifiuto e obietto	14
* *paolo soldati* – l'esercito? aboliamolo e basta	15
* *elvio busolini* – anche senza sbarre, sempre galera è	16
* *franco melandri* – situazione internazionale / la guerra latente	17
* *michel auvray* – francia / il camaleonte mitterand	19
* *luciano lanza* – dopo il mundial / se una notte d'estate un anarchico...	21
* *mario g. verdini* – che male fa la gelosia	22
* *fausta bizzozzero* – arci, dodò d'amburgo, ecc. / un revival dissacratorio?	24
– DIBATTITO ANARCHISMO, DEMOCRAZIA, LIBERALISMO	26
* *giorgio marenghi* – anarchismo e democrazia	26
* *nico berti* – ma l'anarchismo è qualcos'altro	28
* *giuseppe gessa* – quindi, contro lo stato	30
* *monica giorgi* – letture / «la morte come pena» (italo mereu)	32
* *piero riggio* – letture / «fuga dal palazzo di cristallo» (j. carroll)	34
* * * – *rassegna libertaria*	35
* *errico malatesta* – un po' di teoria / anarchismo e violenza	36
* * * – *c.p. 17120*	39

**Redazione e Amministrazione:
Editrice A
cas. post. 17120
20170 Milano
tel. (02) 2896627
la redazione è aperta tutti i giorni feriali (sabato escluso) dalle 16 alle 19**

**una copia, 1.000 lire/
un arretrato, 1.200 lire/
abbonamento annuo, 10.000 lire/
abbonamento sostenitore, da 25.000 lire in su/
*prezzi per l'estero:
una copia, 2.000 lire/
abbonamento annuo, 20.000 lire/
abbonamento annuo per via aerea (per i soli paesi extraeuropei), 30.000 lire/*
tutti i versamenti vanno effettuati sul conto corrente postale 12552204 intestato a «Editrice A – Milano» questa stessa intestazione devono avere anche i vaglia e gli assegni internazionali.**

A è in vendita in molte edicole e librerie un po' ovunque/ chi non la trovasse ci chieda il più vicino punto di vendita/ chi volesse diffonderla si metta in contatto con la redazione/ chi volesse far arrivare la rivista in qualunque edicola in Italia, segnali alla nostra redazione l'indirizzo dell'edicola e il numero di copie da farvi arrivare: dal mese successivo dovrebbe arrivarvi tramite distribuzione commerciale. Esclusiva per la distribuzione nelle edicole: SO.DI.P. «A. Patuzzi», via Zuretti 25, 20125 Milano.

Redattrice responsabile: Fausta Bizzozzero / Registrazione al Tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72 / Stampa: La Cooperativa Tipolitografica – via S.Piero 13/a – 54033 Carrara (MS) – Tel. (0585) 75143 / nel catalogo internazionale delle pubblicazioni periodiche, la rivista è classificata con il numero ISSN 0044-5592 / è inoltre iscritta all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI).

AI LETTORI

Ampio spazio dedichiamo su questo numero all'attualità. Dopo l'analisi della sentenza della cassazione su piazza Fontana (pag. 4) e del tanto strombazzato procedimento giudiziario a carico dei poliziotti-torturatori (pag. 5), il servizio di copertina è dedicato all'antimilitarismo anarchico (pag. 13) e, in particolare, a tre compagni che hanno deciso di pagare di persona la loro coerenza antimilitarista. Alla situazione internazionale, alla luce dei conflitti delle Falkland, del Libano e dell'Iraq, è dedicato l'articolo di Melandri (pag. 17). Dalla rivista libertaria francese «Agora» abbiamo tradotto (pag. 19) una critica serrata del comportamento delle sinistre al governo: anche per Mitterand sembra valere l'adagio gattopardesco del «cambiar tutto affinché non cambi nulla», o quasi.

Prosegue (pag. 26), con gli interventi di Marenghi, Berti e Gessa, il dibattito su anarchismo, democrazia, totalitarismo, ecc., iniziato a suo tempo sulle nostre colonne con la pubblicazione dell'intervista con Luce Fabbri. Segnaliamo infine, tra l'altro, la pubblicazione (pag. 36) di un classico articolo di Malatesta sulla questione quantormai attuale della «violenza rivoluzionaria»: è un contributo al riesame del suo pensiero, in vista del Convegno di studi che si terrà a Milano a fine settembre. Un appuntamento, questo, particolarmente significativo per il nostro movimento.

QUEL GALANTUMO DI GIANNETTINI

Confermando la tradizione che la vuole sensibilissima espressione del Potere con la «p» maiuscola, la Corte di Cassazione ha emesso la sua sentenza in merito ai ricorsi presentati da alcuni degli imputati al processo per la strage di piazza Fontana, avvenuta a Milano il 12 dicembre 1969. Come si ricorderà, questo processo, trascinatosi per tutti gli anni '70 con alterne vicende tra Roma, Milano e Catanzaro, si era concluso nel capoluogo calabro con la pilatesca sentenza che mandava tutti assolti, seppure con formula varia. Una sentenza, quella, che provocò veementi reazioni di protesta soprattutto in quanti si aspettavano davvero giustizia dalla giustizia di Stato. Quanto sia credibile appunto questa giustizia, soprattutto quando sono in ballo istituzioni e leaders del potere statale, lo ha definitivamente mostrato la sentenza emessa dalla Corte di Cassazione il 10 giugno scorso, al termine di cinque ore di camera di consiglio.

Il processo, hanno sentenziato i supremi giudici romani, si dovrà rifare e lo si rifarà a Bari, probabilmente all'inizio del prossimo anno. Ma chi sarà processato? Risposta della Cassazione: Franco Freda, Giovanni Ventura, Mario Merlino, Pietro Valpreda, Gianadelio Maletti, Antonio Labruna, Gaetano Tanzilli. Il che significa che saranno processati due fascisti della «cellula veneta» (Freda e Ventura), un fascista infiltrato nel gruppo XXII Marzo (Merlino), un anarchico (Valpreda) e – a parte perché imputati solo per un episodio secondario seppur significativo (sono accusati di falso per aver aiutato ad espatriare il fascista Pozzan) – tre uomini del famigerato SID (Maletti, Labruna e Tanzilli).

Scompare così definitivamente dalla scena processuale quel Guido Giannettini, fascista ma soprattutto uomo dei servizi segreti e amico dei potenti, che era rimasto ultimo legame processuale con quel mondo politico-militare che costituisce il retroterra strategico ed operativo della strage di piazza Fontana. Non è per caso, infatti, che quella strage sia ormai da anni definita, e non più solo da quei sovversivi degli anarchici, la «strage di Stato». Non per caso, dunque, ma perché sono emersi sempre più chiari gli stretti legami tra certo mondo politico, le alte sfere militari, i servizi segreti, i gruppi terroristici neo-fascisti e tutto quel degno sottobosco di spie, ricattati, trafficanti e killer che vi ruota attorno. Di questi legami si sono avuto clamorose conferme dirette ed indirette nel corso delle varie fasi del tormentato processo per piazza Fontana: basti ricordare le reticenze, le menzogne e i complici silenzi che caratterizzarono le testimonianze in aula dei vari Rumor e compagnia bella. Non fummo solo noi anarchici, in quell'occasione, a sottolineare le palesi gravissime responsabilità di quegli uomini politici: responsabilità che noi per primi avevamo denunciato fin dal dicembre del '69, quando all'indomani della strage, dell'assassinio in questura del nostro compagno Giuseppe Pinelli e dell'arresto di Valpreda (con conseguente inizio della campagna calunniatoria contro il nostro movimento), subito avevamo affermato, derisi quando non ignorati, che «Valpreda è innocente, Pinelli è stato assassinato, la strage è di Stato».

La sentenza del 10 giugno scorso della Corte di Cassazione, mandando alla sbarra insieme anarchici e fascisti ed escludendo al contempo i servizi segreti, vuole ribaltare quelle tre semplici verità, che gridate nel dicembre '69 dai soli anarchici sono poi diventate patrimonio comune di tanta parte dell'opinione pubblica, grazie ad una mobilitazione che si allargò a macchia d'olio fino a costringere lo Stato a promulgare una legge apposita che permise la scarcerazione di Valpreda (dicembre '72). Non è solo un atto di profonda ingiustizia quello che i giudici romani hanno compiuto: è una pesantissima provocazione non solo contro Valpreda (che nuovamente si trova a fronteggiare la minaccia di una condanna all'ergastolo) ed il nostro movimento, ma anche contro tutti coloro che, partecipando alla campagna di lotta contro la «verità di Stato» sulla «strage di Stato» contribuirono a far emergere, una volta tanto, la natura intrinsecamente assassina del potere. E' tutta la recente storia italiana che si vuol riscrivere ad uso e consumo del potere e della sua perpetuazione: altri procedimenti giudiziari si muovono nella stessa direzione. Ma nessuno, quanto questo relativo a piazza Fontana, è altrettanto emblematico, significativo ed importante: perché fu quell'attentato a segnare l'inizio di un'epoca ed è stato il processo relativo a mettere a nudo troppe scomode verità. Non a caso in tanta parte delle oscure e tragiche vicende di questi anni (da piazza della Loggia alla P.2) hanno fatto capolino «quelli di piazza Fontana» (dai servizi segreti a Delle Chiaie).

Una ragione in più perché, dopo la sentenza della Cassazione ed in vista del processo di Bari, si riprenda la mobilitazione contro la «verità di Stato» da noi intrapresa nel freddo dicembre di tredici anni fa.

Paolo Finzi

polizia alla sbarra

(si fa per dire)

La magistratura di Padova ha spiccato mandato di cattura nei confronti di cinque funzionari del NOCS (le «teste di cuoio» italiane), un commissario, un tenente, due sottufficiali e un agente. Le accuse sono di sequestro di persona, violenza privata e lesioni volontarie. La vittima è il brigatista rosso Cesare Di Lenardo, uno dei sequestratori del generale Dozier che non si è pentito: tenuto in ostaggio dai NOCS per alcuni giorni è stato sottoposto a tortura, scariche elettriche nei testicoli, finta fucilazione.

I cinque agenti del NOCS – il fiore all'occhiello dell'apparato repressivo nazionale – pur essendo colpiti da mandato di cattura vengono «consegnati» in ospedali militari: il loro stato di salute non consentirebbe la loro permanenza in galera, in quel luogo dove vanno a finire i cittadini, anche soltanto sospetti, e dove, per un verso o per l'altro, non entrano mai i membri della consorteria e i loro accoliti, anche quando si siano macchiati dei più turpi delitti. Il giudice istruttore dispone perizie medico-fiscali per accertare se veramente le condizioni di salute dei cinque poliziotti *G.T. Special* siano tali da non consentire loro la sopravvivenza in regime carcerario. Una disposizione che vuole essere giuridicamente seria e rigorosa ma che assume, con i fatti, il sapore di farsa.

Fin qui la cronaca nuda e cruda del fatto. Che è eccezionale non perché la polizia italiana, come tutte le polizie del mondo, sia esente dal commettere brutalità nei confronti degli inquisiti, ma perché molto raramente fatti come questo vengono a galla e appaiono alla luce del sole. In verità, stando non soltanto alle dichiarazioni delle parti lese ma alle perizie mediche, alle fotografie scattate dopo gli arresti e alle ammissioni di agenti stessi, anche altri terroristi o presunti tali sono stati sottoposti a violenze.

Non ci stupisce dunque che accadano fatti del genere. E' arcinoto che le polizie di tutto il mondo, in modo più o meno *democratico*, cioè in modo più o meno scoperto, usano particolari modi e mezzi di «convincimento» per far confessare gli inquisiti, durante gli interrogatori che, con il pretesto del segreto istruttorio, non sono mai pubblici. C'è tutta una letteratura, che come genere va dal giallo a quello dell'orrore, che tratta specificamente della questione, delle torture cioè che i cittadini subiscono negli uffici di polizia, nelle caserme e nelle galere; ci sono a provare tale antico costume del potere numerosi documenti, alcuni di stessa fonte borghese, come gli Annuari sulla tortura di Amnesty International. E ci sono, in particolare, i lunghi sanguinosi elenchi di cittadini, per lo più oppositori politici, che non hanno retto al «trattamento» degli inquisitori e sono morti per «massacro legale», fatto passare ufficialmente come collasso cardiocircolatorio o suicidio. Da questi pietosi elenchi, che marchiano di perenne infamia il sistema di potere, stralciamo due nomi, di un pastore barbaricino e di un anarchico milanese, che terroristi non erano ma uomini onesti: Giuseppe Mureddu e Giuseppe Pinelli, ambedue «suicidati» dalla polizia.

Il caso dei cinque funzionari del NOCS ricorda per molti versi quello che viene ricordato come i «fatti di Sassari». Alla fine degli Anni Sessanta, fatti passare da chi ne traeva profitto come «gli anni ruggenti del banditismo sardo» venne mandato nell'Isola a sperimentare nuove strategie repressive un corpo speciale di polizia, i *baschi blù* della Criminalpol, sotto la guida di brillanti e ambiziosi funzionari che pur di ottenere successi e promozioni – come fu detto pubblicamente – non esitarono «a organizzare sequestri e ad armare delinquenti». In provincia di Sassari il banditismo languiva; e così due commissari e un sottufficiale, certi Juliano, Balsamo e Gigliotti, con altri rimasti nell'ombra, catturavano, torturavano e ricattavano pregiudicati di piccola taglia per spingerli, insieme ad alcuni confidenti all'uopo assoldati, a organizzare bande di rapinatori e sequestratori.

Il pastore Umberto Cossa – uno della banda spacciato per pericolosissimo bandito – al quale la polizia tenta di chiudere la bocca in un agguato, prima di costituirsi ai carabinieri va nella redazione di un quotidiano e vuota il sacco. Alle rivelazioni del Cossa seguono le dichiarazioni fatte al magistrato dagli altri imputati della fantomatica banda, che si dichiarano innocenti e denunciano le torture subite dalla polizia. Qualcuno ne porta ancora i segni. Ammettono di avere rubacchiato da qualche auto in sosta, ma negano categoricamente di avere avuto l'intenzione di commettere rapine o sequestri di persona. Una parola dietro l'altra, saltano fuori le figure di due continentali «che parlano con accento napoletano». I loro nomi, Gianni e Franco. Avevano avvicinato la combriccola, vi si erano intrufolati e proponevano di mandare lettere estorsive e di compiere rapine alle gioiellerie, alle banche. Vantavano, davanti agli sprovveduti ladruncoli, un curriculum banditesco eccezionale. I magistrati – davanti all'evidenza – devono prendere per buone le dichiarazioni degli imputati, dando incarico ai carabinieri di svolgere indagini sul caso, che presenta macroscopiche contraddizioni e che è diventato ormai di pubblico dominio.

La verità finisce per venire a galla almeno nelle parti essenziali: i «giovani leoni» della Criminalpol per dimostrare l'efficienza della loro organizzazione, farsi belli e accelerare la loro carriera, hanno fatto passare quattro sprovveduti ladruncoli per una pericolosissima banda di criminali, addebitando loro gravissimi reati mai commessi. Per mettere in opera il macchinoso disegno, i funzionari della Criminalpol hanno fatto venire in Sardegna due loro confidenti, già collaudati in simili provocazioni, e li hanno inseriti nella combriccola per movimentare le acque della criminalità, che a Sassari si mostravano troppo tranquille. Si sa: se il crimine non divampa, che ci sta a fare un buon poliziotto? Intristisce.

Il mandato di cattura per i commissari Jauliano e Balsamo e per il sottufficiale Gigliotti – un ordine perentorio e insindacabile – non verrà mai eseguito dai carabinieri. I magistrati sassaressi – secondo ottimistiche valutazioni della sinistra legalitaria – che si sono spinti al limite estremo di ordinare l'arresto (per altro mai eseguito) di alcuni «intoccabili», hanno mostrato un coraggio che rasenta la temerarietà. Da ogni parte del sistema, parlamento, sindacati, chiese, partiti, si grida allo scandalo: «Come?! tanti banditi fuori e la polizia dentro?». L'avere pizzicato un poliziotto con le mani nel sacco e l'aver tentato di applicare anche su di lui la legge è un evento così straordinario che minaccia di far crollare tutto quanto. La gazzarra che ne segue, a livello di potere, vuole ribadire due cose: l'intangibilità della polizia qualunque crimine commetta, e la legittimità di mettere in galera, anche se innocenti, i pastori sardi, perché pregiudicati banditi.

Dopo lo scoppio dello scandalo, il sistema si affretta a stendere coltri di silenzio. Poi prende tempo. Il tempo, che è *galantuomo* per i poveri che in attesa di processo marciscono in galera, per i ricchi e per i potenti è una gran puttana. Dopo anni, calmatesi le acque, il processo verrà celebrato a Perugia per «legittima suspicione». Saranno presenti gli imputati sardi, torturati e calunniati, e gli imputati della polizia, torturatori e calunniatori. I primi in stato di detenzione, con le manette ai polsi. I secondi a piede libero, in doppio petto, ancora in servizio, stipendiati dallo stato e con una coorte di grossi avvocati, anch'essi pagati dallo stato.

F.S. Merlino, riferendosi alla realtà dell'Italia di cento anni fa, scriveva: «L'intangibilità della polizia è diventata un canone del diritto costituzionale. Protetta nella persona dei suoi capi da un privilegio speciale da ogni azione giudiziaria, difesa costantemente alla Camera da ministri zelanti non della libertà e inviolabilità dell'individuo ma del prestigio e dell'autorità, essa gode di assoluta impunità per tutti gli abusi e i delitti che commette col pretesto di salvaguardare la vita e la libertà dei cittadini». Nelle voci «abusi e delitti» rientrano le torture, psicologiche e fisiche, cui vengono sottoposti spesso i cittadini inquisiti.

Sembrerebbe una menzogna codificata, quella per cui tutti sanno che la tortura è usata sistematicamente negli istituti repressivi e di pena, ma nessuno ne parla e tutti fingono di non saperlo. Anzi, si allontana, come scandaloso, anche il solo sospetto che un poliziotto possa dare un «buffetto paterno» sulla guancia del giovane sovversivo «per metterlo sulla retta via» – un sospetto che suona oltraggioso nei confronti della patria, della bandiera, degli eroi, dell'ordine costituito e di tutte le altre sacre istituzioni. Quasi che i famigerati «interrogatori di terzo grado» siano una caratteristica folclorica della polizia made in USA in lontani periodi «pre-democratici», quando i gangster davano una mano ai candidati politici per vincere le elezioni presidenziali, e non siano invece normale prassi, connaturata a ogni sistema statalista che *deve* reggersi e conservarsi sulla violenza delle armi, delle galere, della fame e del terrore – in quanto fondato sullo sfruttamento di molti e sul privilegio di pochi. In parole povere, le classi al potere possono conservare i loro privilegi soltanto sfruttando il lavoro del popolo; e nessun popolo al mondo accetta di farsi sfruttare se non viene piegato e sottomesso alle leggi di chi lo sfrutta: o con il ricatto del bisogno o con un processo di lavaggio del cervello o con la forza bruta o con tutte e tre le cose insieme, opportunamente dosate.

Il fatto stesso che le polizie – come tutti gli apparati repressivi – siano armate, e usino queste armi nei confronti dei cittadini che non ubbidiscono alle leggi, dimostra che esercitano una violenza, che va dalla semplice intimidazione alla costrizione, fino alla eliminazione fisica. Una violenza che è tale indipendentemente dai fini «giusti», «nobili» o «legittimi» cui possono appellarsi. A lume di logica umana, un figliolo «disubbidiente» che riceve una buona dose di legnate dal genitore, subisce obiettivamente una violenza, i cui effetti non sono diversi da quelli che subirebbe «ingiustamente» se la stessa quantità di botte la ricevesse da un bandito a scopo di rapina. A livello fisiologico, il corpo umano non sa distinguere tra violenza subita a fin di bene o a fin di male: i danni sono gli stessi, e il morire per mano di un poliziotto che serve la patria e il morire per mano di un bandito da strada sono, per chi muore, precisamente la stessa cosa. Dare peso diverso a queste due morti è un assurdo: significa dare responsabilità diverse all'assassinio, significa giustificare prima, legalizzare poi e infine premiere l'assassino. L'etica del sistema di potere giunge a nobilitare l'assassinio ricorrendo alle tesi machiavelliche del fine che giustifica il mezzo – uccidere il corpo per salvare l'anima, dichiarava il tribunale della Santa Inquisizione; o uccidere il nemico per salvare la patria, come dichiaravano i signori della guerra. Ma la ragione, al contrario, ci dice che non c'è fine, per nobile e necessario che sia, che superi in nobiltà e in necessità il diritto di ciascun uomo a esistere.

In un sistema basato sulla coercizione, il ricorso alla violenza è prassi legale, di comune amministrazione. In modo più o meno rozzo, con o senza paraventi umanitari, l'uso della tortura è metodo inveterato di tutte le polizie, per estorcere confessioni di colpevolezza o per ridurre alla ragione del più forte spiriti ribelli ed eretici. Negli anni caldi del banditismo sardo – per fare un esempio in casa nostra – la polizia ha usato sistematicamente la tortura sui pastori barbaricini. Che la tortura sia ancora oggi praticata su vasta scala all'interno di molte istituzioni (dalle carceri agli istituti psichiatrici) lo dimostra anche la petizione internazionale presentata all'ONU nel dicembre del 1973. Tale petizione, che si propone l'abolizione della tortura nel mondo, reca le firme di oltre un milione di per-

sone e, richiamandosi all'Art. 5 della Dichiarazione dei Diritti dell'uomo («Nessuno sarà sottoposto a tortura o a un trattamento inumano o degradante»), fa appello alla Assemblea generale degli stati per «porre immediatamente fuori legge la tortura di prigionieri nel mondo intero».

Bisogna anche dire che le consorterie al potere se ne infischiano delle dichiarazioni umanitarie, anche di quelle «ufficiali» da esse stesse timbrate firmate protocollate. Tanto è vero che la polizia italiana, come tutte le polizie del mondo, continua a usare la tortura con la benevola tolleranza dei governi.

«E' raro che un individuo arrestato non sia picchiato in modo orribile. La parte del corpo cui gli agenti mirano di preferenza sono i fianchi. Là danno calci e pugni formidabili senza timore di lasciare segni. Una guardia prende il prigioniero e gli tappa la bocca, un altro lo tiene fermo per i piedi e due o tre pestano eroicamente sul ventre e nei fianchi del disgraziato... Molti di questi infelici più tardi muoiono...» Chi scrive con tanta cognizione di causa è un «addetto ai lavori», un commissario di polizia, certo Giorio, in «Ricordi di questura» – pertanto non ci sono motivi per non credergli.

Scrive il Merlino, in «Questa è l'Italia»: «Sulla tortura adoperata dalla polizia italiana come strumento di giustizia abbiamo la testimonianza di prefetti, di procuratori, di magistrati e di ministri. A Baronissi, presso Palermo, un carabiniere per estorcere una confessione a un detenuto gli legò strettamente i piedi con una catena di ferro fino a far sprizzare il sangue, poi fece passare nel nodo così formato una catena penzolante ad una barra fissata nel soffitto della stanza di sicurezza, lo sollevò a testa in giù scuotendolo fino a che il poveretto perdette conoscenza. L'on. Farina affermò, nel corso di una discussione provocata da questo episodio alla Camera dei deputati, che alle sue rimostranze il comandante dei carabinieri rispose: "Non è nulla, e dopo tutto non si è fatto che il proprio dovere". L'autore di quell'infamia non fu neppure allontanato dal paese durante l'istruzione del processo».

Tecniche e strumenti di tortura che si ritiene siano scomparsi con le segrete e gli incappucciati della santa inquisizione, che ci vengono riproposti in certa letteratura alla De Sade e in certi film dell'orrore, sono invece ancora usati, e certamente molto più di quanto non trapeli. Questa che segue è l'allucinante testimonianza di un pastore sequestrato e torturato dalla polizia nel 1967.

«Mi spogliarono completamente e mi distesero con la pancia in su e con le braccia aperte, strappandomi i peli delle parti molli e della pancia. Questo supplizio è durato a lungo e facevo degli sforzi sovrumani per resistere. Visti inutili i loro sforzi mi misero quindi il corpo penzoloni tenendomi le gambe inchiodate sul tavolo, mentre altri due mi tenevano i polsi torcendomeli. Infine, mentre uno mi reggeva il capo, un altro mi apriva a forza la bocca pompandoci dentro un liquido tremendamente amaro...».

Il pastore sottoposto a questa medioevale tortura è Luigi Succu, di Orgosolo, fermato dai carabinieri di Bonorva in relazione a un sequestro di persona. Egli si dichiara innocente. Scaricato poi nelle mani dei poliziotti di Sassari, i «giovani leoni» della Criminalpol, ripete a questi le sue proteste di innocenza. Non c'è il minimo indizio contro lui, però è pastore, pregiudicato per estrazione sociale. Inoltre è di Orgosolo, «zona delinquente». Con la tortura il Succu finisce per dichiararsi colpevole. Sottoscrive tutto ciò che vogliono pur di uscire da quell'inferno e farsi chiudere in una prigione. Più tardi, disperato, tenterà il suicidio. La polizia lo ha torturato, lo ha fatto processare dopo una lunga detenzione preventiva, lo ha rovinato economicamente e moralmente. Prosciolto infine con formula piena dal magistrato, il Succu denuncia i suoi aguzzini: il vice questore Grappone, il commissario Juliano e altri che abbiamo visto implicati nei «fatti di Sassari».

Molti fermati che hanno subito torture dalla polizia preferiscono tacere per evitare ulteriori e peggiori guai. Come fra membri di cosche mafiose, così fra funzionari delle varie istituzioni del sistema vige l'omertà. Non, è mai accaduto che un magistrato, tra la versione di un cittadino e quella di un poliziotto, scelga per buona la prima. Valga a questo proposito un caso fra i tanti, apparso sulla stampa nel 1965. E' il caso di Franco Fadda, «un giovane di 24 anni, fermato dalla squadra mobile agli ordini del dirigente commissario G. Corrias, nel corso delle indagini per la serie di furti ad alcune gioiellerie di Cagliari e dei centri della provincia, che accusa gli uomini della questura di averlo picchiato e maltrattato durante gli interrogatori nei locali di via Tuveri (nella questura). A sua volta il dott. Corrias, nel rapporto conclusivo sull'azione di polizia giudiziaria trasmesso alla magistratura, avrebbe denunciato Franco Fadda anche per calunnia, resistenza ed oltraggio». Come dire: *torturato e poi incriminato per resistenza alla tortura!*

Ma torniamo al fatto attuale, alle cinque «teste di cuoio», denunciate per sequestro di persona, violenze e lesioni, che incriminate per questi delitti non hanno fatto un giorno di galera e che rimesse in libertà provvisoria sono state immediatamente reintegrate nei loro ruoli, emolumenti compresi.

E' interessante vedere fino a quale punto l'intangibilità della polizia è mantenuta anche oltre i privilegi sanciti dalle stesse leggi. Ha detto testualmente Rognoni, censurando l'operato del magistrato che ha incriminato i poliziotti: «Le misure giudiziarie non sembrano ispirate ad un grado di equilibrio che un simile caso avrebbe richiesto... La perplessità e l'amarezza per quanto è accaduto non riguardano, ovviamente, la legittimità del procedimento giudiziario, al cui esito ci dovremo senz'altro rimettere, ma esprimono un giudizio politico per gli effetti di disorientamento e di inquietudine per i provvedimenti adottati».

La sostanza delle dichiarazioni scandalizzate di Rognoni, e di altri difensori d'ufficio della delinquenza del potere, è che non si mette neppure in dubbio che la polizia usi normalmente violenza nei confronti degli arrestati (una prassi evidentemente dettata dall'alto); non si vuole neppure deprecare, se non a livello accademico di richiamo ai «valori democratici», l'uso di quell'incivile metodo di inquisizione che si chiama tortura; ma si vuole semplicemente evitare di gettare discredito su una istituzione come quella della polizia di tanta utilità e benemerenza nella salvaguardia del potere e dei privilegi delle classi dominanti.

Ugo Dessy

Ancona, 17-18 luglio. Alcuni momenti delle iniziative malatestiane. Dall'alto in basso: il tavolo degli oratori nella sala della provincia; i compagni sostano in piazza Malatesta mentre viene scoperta la lapide che lo ricorda; un aspetto del corteo che ha attraversato il centro cittadino.

17-18 luglio / ricordato malatesta nella «sua» ancona

Oltre 400 persone, in massima parte militanti anarchici provenienti un po' da tutt'Italia (e qualcuno anche da altri paesi), hanno complessivamente preso parte alle diverse iniziative promosse dal comitato malatestiano di Ancona nel 50° anniversario della morte. Sabato 17, nella sala della Provincia gremita di gente e resa torrida dal gran caldo, dopo la presentazione di Carlo Bianchi (del comitato malatestiano) e la prolusione di Umberto Marzocchi (82nne, da oltre un sessantennio attivo militante), Placido La Torre (avvocato) ha svolto la sua lunga relazione, ripercorrendo le tappe più significative dell'eccezionale esperienza di vita, di lotta e di pensiero di Malatesta. Il testo della sua relazione uscirà tra breve in un opuscolo curato dal comitato malatestiano di Ancona. Hanno poi parlato l'urbanista Carlo Doglio e lo storico Gino Cerrito: quest'ultimo ha focalizzato gli stretti legami, non solo affettivi, che univano Malatesta e la città di Ancona. Qui, infatti, Malatesta ebbe un ruolo da protagonista in vari momenti di acuta tensione sociale: dai moti contro il caro-vita del '97-'98 alla Settimana Rossa del giugno '14, fino alle agitazioni proletarie del primo dopoguerra.

L'indomani mattina un corteo ha percorso le vie del centro di Ancona. Nella piazza a lui dedicata (in via di risistemazione dopo il terremoto del '76) è stata scoperta una lapide; davanti a Villa Rossa, in via Torrioni, è stato ricor-

CRONACHE SOVVERSIVE

dato l'eccidio ad opera delle forze dell'ordine regie, in seguito al quale scoppiò quel grande movimento insurrezionale che fu la Settimana Rossa; infine nella centrale piazza Roma si è tenuto il comizio conclusivo. Dopo un'introduzione di Luciano Farinelli (redattore de *L'Internazionale*), hanno preso la parola Paolo Finzi ed Umberto Marzocchi.

parigi / radio libertaire e il bugiardo mitterand

E' la solita storia. Quando al potere c'era la destra di Giscard, e la radio del partito socialista veniva occupata dalla polizia, Mitterand prometteva: mandatemi al potere e garantirò a tutti la libertà d'antenna. Una volta vinte le elezioni, Mitterand ha mantenuto l'impegno, ma con tante di quelle limitazioni che la lotta per la libertà d'emissione deve continuare: contro il potere «socialista».

Ne sanno qualcosa i compagni parigini che da quattro anni (e, regolarmente, dal settembre '81) mandano avanti *Radio Libertaire*. Con 18 ore quotidiane di trasmissione, frequenti incontri e dibattiti con persone dei più diversi orientamenti, un bilancio completamente autofinanziato, nessuno spazio alla pubblicità, *R.L.* è – secondo sondaggi ufficiali – una delle quindici radio più ascoltate in Francia. Eppure nella commissione di 200 radio, convocata dal governo per regolamentare l'uso delle frequenze, *R.L.* è stata bellamente ignorata. Ed ora si vorrebbe imporre a *R.L.* di spartirsi con altre radio una sola banda di emissione. Contro questo comportamento discriminatorio e provocatorio del regime Mitterand, la *Fdération Anarchiste* francese (di cui *R.L.* è espressione) invita alla lotta e alla solidarietà.

varsavia / arrestato un anarchico belga carico di...

Nella notte tra il 5 ed il 6 luglio è stato arrestato dalla polizia polacca l'anarchico belga Roger Noël, ben conosciuto a Bruxelles con lo pseudonimo di Babar soprattutto per la sua attività nel settore delle radio libere (e – in Belgio – vietate). Babar è l'animatore di Radio Air Libre ed è stato il primo presidente dell'Association pour la Liberation des Ondes (A.L.O.): è anche tra i militanti del movimento libertario «22 mars».

Recatosi in Polonia alla guida di un furgone di medicinali destinati a Solidarnosc, in compagnia di Sabine Missistrano (anche lei attiva a Radio Air Libre), Babar aveva nascosta una piccola emittente dentro l'apparecchio per la misura dell'ossigenazione del sangue, mentre lo schema di funzionamento era occultato nelle calze. Il compagno è stato arrestato mentre stava effettuando il passaggio della radio dal furgone ed un altro veicolo. Nel dare la notizia dell'arresto, la polizia polacca ha affermato che «da sempre gli anarchici nascondono nelle calze i documenti compromettenti».

In difesa di Babar si è subito costituito a Bruxelles un comitato, che ha denunciato l'operato della polizia polacca, in palese violazione degli accordi di Helsinki, sottoscritti anche dal governo di Varsavia, che prevedono la libera circolazione delle idee e degli strumenti per diffonderle. Del caso si è occupata la stampa belga e francese.

jesus fortes / concessa l'estradizione

I magistrati romani hanno risposto affermativamente alla richiesta delle autorità spagnole di estradizione dell'anarchico Jesus Emilio Gil Fortes. L'avvocato difensore ha interposto appello e per ora la sentenza non diventa esecutiva: se però anche la prossima sentenza sarà uguale, allora Fortes sarà consegnato alle autorità spagnole per essere processato quale presunto corresponsabile dell'attentato al locale pubblico Scala, a Barcellona. Fortes si è sempre dichiarato estraneo ai fatti imputatigli e comunque il carattere politico del «caso Scala» avrebbe dovuto preservarlo dall'estradizione. Negando l'evidenza, i magistrati della sezione istruttoria della Corte d'Appello di Roma hanno negato appunto il carattere politico del «caso Scala» e hanno così potuto evitare quella clausola specifica dell'accordo tra Italia e Spagna che impedisce l'estradizione per gli imputati di fatti politici: clausola, questa, alla quale si sono spesso appellate le autorità spagnole per negare l'estradizione a esponenti fascisti italiani rifugiatisi laggiù.

firenze / sentenza d'appello

Dopo 14 ore di camera di consiglio, i giudici della corte d'assise d'appello di Firenze hanno emesso il 15 giugno la sentenza relativa a 25 persone, imputate a vario titolo di appartenenza ad «Azione Rivoluzionaria». I principali imputati (condannati in 1° grado a pene tra gli 11 ed i 16 anni) hanno avuto condanne mediamente di due anni inferiori, dal momento che il reato di costituzione di banda armata è stato trasformato in quello di partecipazione. Davide Fastelli, che sempre per costituzione di banda armata era stato condannato in 1° grado a 12 anni e 3 mesi, è stato dichiarato totalmente infermo di mente ed i giudici hanno ordinato il suo ricovero in un manicomio giudiziario per due anni. Chiunque abbia pur vago sentore di quale infamia costituiscano ancora oggi i manicomi giudiziari, può facilmente immaginare quale «beneficio» si possa trarre dalla forzata permanenza in quell'inferno. Altri imputati ancora si sono visti ridurre la pena, altri ancora sono stati assolti.

Per quanto riguarda la posizione dei compagni del collettivo carceri di Parma (Valeria Vecchi, Nella Montanini, Ivan Zerlotti), che erano stati condannati in 1° grado per costituzione di associazione sovversiva con finalità di eversione e terrorismo, i giudici hanno deciso di stralciare la loro posizione e di sottoporre alla corte di cassazione la questione del conflitto di competenza tra Firenze e Parma. E' stata così accolta la posizione della difesa che – come avevamo sottolineato sullo scorso numero di «A» – aveva protestato energicamente per l'assurdità cui erano sottoposti i compagni del collettivo carceri di Parma: già assolti in un altro processo analogo (svoltosi a Parma e poi, in appello, a Bologna), i tre si trovavano nuovamente imputati (e già erano stati pesantemente condannati in 1° grado) per gli stessi reati associativi.

vignola / festa libertaria ai primi d'ottobre

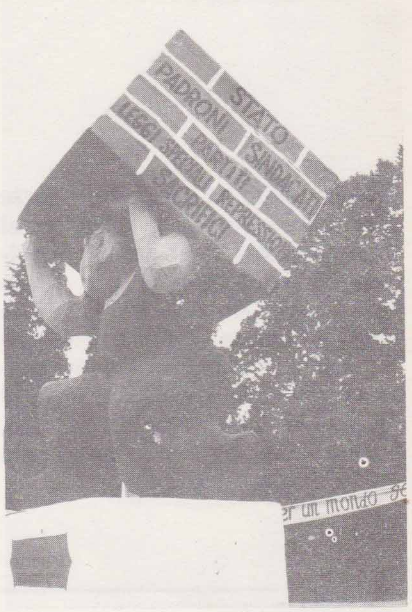
I compagni del Centro di Documentazione «Prometeo» (via Bonesi 9/B, 41058 Vignola, Modena) indicono per i giorni 1, 2 e 3 ottobre una festa libertaria, presso la piazza del mercato ortofrutticolo. Per chi vuole pernottare, è previsto uno spazio al coperto (portarsi il sacco a pelo).

Il programma prevede, oltre a musica (jazz, punk, rock), mostre, ecc. ecc., serie possibilità gastronomiche curate dalla nuova formazione «azione culinaria».

alessandria, lecco, comiso, palagiano / l'estate anarchica

Oltre alle due giornate malatestiane di Ancona (di cui riferiamo a parte), varie iniziative sono state promosse quest'estate nell'ambito del movimento anarchico. Ne citiamo le principali.

Ad *Alessandria,* nel bel parco del Castello di Spinetta di Marengo, si è tenuta dal 2 al 4 luglio la festa anarchica promossa dal locale gruppo «Gaetano Bresci». A causa della ridotta presenza di compagni, il previsto Convegno antinucleare anarchico non si è tenuto: dell'argomento si è comunque trattato in un incontro tra i presenti. Sabato 3 luglio, inoltre, la redazione milanese entrante di «Umanità Nova» ha esposto le direttrici redazionale, amministrativa e grafica lungo le quali intende muoversi nella gestione del settimanale della F.A.I..



Lecco, 2-4 luglio. Al centro del parco di Villa Eremo, dove si è svoluta la festa libertaria, c'era questo grande pupazzo di cartapesta raffigurante lo sfruttato di sempre.

Un'affluenza decisamente maggiore di compagni e anche – soprattutto durante gli spettacoli musicali serali – di gente ha caratterizzato la festa libertaria che si è tenuta, negli stessi giorni, nel parco di Villa Eramo a Germanedo, alla periferia di Lecco (Como). Mentre lo scorso anno (era la prima edizione) la festa si era svolta in tono minore, quest'anno è andata decisamente bene: da sottolineare positivamente la presenza, oltre a quella di anarchici/che provenienti anche da altre regioni, di molta gente del posto, che spesso per la prima volta aveva a che fare con un'iniziativa anarchica. Numerosi compagni hanno rilevato l'assenza di momenti specifici di dibattito e di controinformazione, che pure avrebbero potuto «riempire» i non pochi momenti vuoti.

Da tempo numerosi compagni

della Sicilia Orientale stanno portando avanti un'intensa attività di controinformazione e di lotta contro la realizzazione, a Comiso, della base missilistica NATO di cui tanto si è parlato l'anno scorso e di cui invece ormai non si occupa quasi più nessuno. Nell'ambito di questa mobilitazione, già concretizzatasi – tra l'altro – in numerosi comizi che spesso hanno riscosso un buon successo tra la popolazione, i gruppi anarchici di Ragusa e «Rivolta e libertà» di Catania hanno promosso per il 31 luglio ed il 1° agosto un Convegno anarchico (ottimisticamente definito «internazionale») incentrato appunto sulla parola d'ordine: la base missilistica si può impedire! Questo convegno, significativamente, si è tenuto a *Comiso:* vi hanno partecipato una quarantina di anarchici siciliani ed altrettanti del continente (prevalentemente calabresi). Al termine dei lavori del convegno, sviluppatisi sulla base di alcune relazioni, vi è stata una manifestazione pubblica: dapprima un comizio nella piazza di Comiso, nel corso del quale – tra l'altro – l'anarchico Pippo Scarso ha stracciato pubblicamente la sua cartolina di chiamata alle armi, quindi un corteo che, sotto il sole cocente, ha raggiunto l'ex-aeroporto «Magliocco» prescelto dalle autorità come futura base missilistica. Dal convegno è scaturita la volontà di intensificare le iniziative di lotta a Comiso e nei dintorni, stimolando la nascita di un coordinamento tra le leghe autogestite impegnate nella lotta contro la base; realizzando una radio a Comiso e comunque l'apertura di una sede; proponendo per la prossima data del 4 novembre una giornata nazionale di mobilitazione antimilitarista. Per informazioni, contatti e sottoscrizioni il recapito è quello di Franco Leggio, via S. Francesco 238, 97100 Ragusa (c.c.p. 11112976, specificando «per Comiso»).

A *Palagiano,* infine, poco distante da Taranto, è iniziato il 10 agosto (ed è ancora in corso mentre scriviamo) un campeggio antinucleare anarchico, la cui conclusione è prevista per il 31 agosto. Dopo la minaccia, rimasta tale, della questura di sloggiare i campeggianti, l'iniziativa ha iniziato a funzionare bene, sulla base dell'autogestione e della rotazione concordata degli incarichi connessi con l'efficente funzionamento del campeggio. Sono state realizzate anche iniziative di propaganda e di contro-informazione in alcuni centri agricoli vicini. A tutt'oggi si contano un centinaio di presenze, perlopiù dalla Puglia (ma vi sono anche austriaci, francesi, tedeschi, ecc.).

Comiso, 1° agosto. Un momento del comizio anarchico, durante il quale Pippo Scarso ha pubblicamente strappato la cartolina di chiamata alle armi.

montreal / prima conferenza dell'istituto anarchos

Circa 60 membri dell'Istituto Anarchos si sono incontrati il 5-6 giugno a Montreal, per la prima conferenza pubblica promossa da questo nuovo Istituto – il primo del genere in America. Tra le numerose relazioni presentate, eccone alcune (tra parentesi indichiamo il relatore): anarchismo e surrealismo (Pietro Ferrua), a proposito di deviazioni della coerenza fini-mezzi (Len Krimmerman e Alan Ritter), la tradizione anarchica da una prospettiva femminista (Elaine Leeder), la programmazione economica da una prospettiva socialista libertaria (Peter Dorman), teoria e pratica dell'organizzazione locale (Martha Ackelsberg e Myrna Breitbart), il sapere e lo Stato (John Clark), ecc.. Ai lavori hanno preso parte anche due dei responsabili del Centro Studi Libertari «Pinelli» di Milano.

Sul tema «Gli intellettuali e lo Stato» si è poi svolta una conferenza, cui hanno partecipato circa 600 persone; la relazione più seguita è stata indubbiamente quella del noto linguista libertario Noam Chomsky, da anni figura di punta dell'opposizione di sinistra americana.

Quest'iniziativa dell'Istituto

Anarchos ha avuto pieno successo e già si pensa alla seconda, che dovrebbe tenersi a Boston sul tema «Anarchismo e disarmo».

Che non sia passata inosservata lo dimostra anche il fatto che a Dimitrios Roussopoulos, segretario dell'Istituto Anarchos e promotore di questa conferenza (nonché editore di *Our Generation*) è stato negato l'ingresso negli Stati Uniti. Motivazione: «perché è anarchico». Questo fatto ha avuto vasta eco in Canada e lo stesso ministro degli esteri canadese ha telefonato a Roussopoulos il suo disappunto per l'ostracismo datogli dagli USA.

nuovamente arrestato l'avvocato fuga

Il 14 luglio, a Milano, mentre usciva dalla sua abitazione per recarsi al lavoro, è stato arrestato l'avvocato anarchico Gabriele Fuga. Già arrestato il 1° maggio '80, Fuga era rimasto in carcere per oltre 14 mesi, per venire poi assolto da una serie di accuse connesse con una sua presunta partecipazione alla «banda armata» Azione Rivoluzionaria. Nonostante l'assoluzione, Fuga non poté essere scarcerato, perché nel frattempo un magistrato aveva spiccato contro di lui un mandato di cattura, questa volta per presunta partecipazione alla «banda armata» Prima Linea. Come nel primo caso, tutto si basava sulle dichiarazioni di un «pentito». La domanda di libertà provvisioria venne accolta e Fuga fu così scarcerato, in attesa di processo. Il magistrato fece ricorso contro la concessione della libertà provvisoria: l'ha avuta vinta dopo un anno, e così Fuga è tornato dentro, in attesa di processo.

sondrio / si può dire che i cc torturano?

E' stato rinviato al 26 novembre il processo (la prima udienza si è tenuta in giugno) contro alcuni compagni/e valtellinesi, tra i quali Pietro Tognoli (redattore del periodico antimilitarista *Senzapatria*), accusati di diffusione di «notizie false, tendenziose, comunque atte a turbare l'ordine pubblico». Il reato sarebbe stato commesso, secondo l'accusa, diffondendo volantini in cui, citando dettagliatamente alcuni episodi di pubblico dominio, si definivano i CC e la polizia «seviziatori terroristi complici delle trame di destra» e li si accusava di «usare metoci coercitivi, già sperimentati dai regimi fascisti dell'America Latina». Niente di originale, in verità: le notizie erano riprese da giornali e periodici nazionali, tra i quali «L'Espresso». E proprio per ascoltare i due giornalisti dell'Espresso Pier Vittorio Buffa e Mario Scialoja (entrambi già finiti dentro per i loro servizi giornalistici sulla lotta armata e sulla repressione), l'udienza è stata aggiornata a novembre, accogliendo così un'istanza della difesa.

«macché co.co.ri sono anarchico»

Il 3 luglio – ma i quotidiani hanno dato la notizia oltre tre settimane dopo – è stato arrestato, nell'ambito di una retata di vaste proporzioni, il compagno Giordano Sangiovanni, residente vicino a Melzo (Milano). L'accusa è quella di aver fatto parte dei Comitati Comunisti Rivoluzionari (Co.Co.Ri), il cui leader sarebbe stato Oreste Scalzone. In una lettera fattaci pervenire dal carcere milanese di San Vittore, Sangiovanni – che anni fa fece parte del nostro collettivo redazionale – afferma tra l'altro: *è ben strano che un comunista anarchico, quale sono da sempre, possa aver «miliziato» in un'organizzazione di ispirazione politica diversa sul piano ideologico; tuttavia i cosiddetti «riscontri oggettivi» (non si sa quali) sembrano appagare la tesi di presunti contatti con tali organismi, al fine, ovviamente, di sovvertire lo Stato. E' falso. Ma il «pentito» è comunque «verità storica» e l'indagine giudiziaria è malleabile attorno alle confessioni rese. Sono stato tenuto sei giorni in una caserma dei carabinieri: ogni giorno 23 ore e 40 minuti di non-luce, la solita volontà di rendere «docile il corpo e la mente» (...)*

livorno / morto virgilio antonelli

Il 23 luglio, all'età di 78 anni, è morto nella sua Livorno il compagno Virgilio Antonelli. Attivamente presente in tutte le fasi della lotta antifascista (dall'opposizione alla montante violenza fascista nel '21-'22 alla lotta armata nel '43-'45, passando per anni di carcere e confino) e successivamente nelle molteplici attività promosse dalla Federazione Anarchica Livornese, Antonelli era una delle tante belle figure di militante attivo e generoso che hanno costituito il nerbo del nostro movimento dal primo dopoguerra ai giorni nostri. Con lui se ne va un altro di questa «vecchia guardia» modesta quanto tenace.

ANTIMILITARISMO

Se c'è un campo di battaglia dal quale gli anarchici non sono mai rifuggiti, è quello della lotta antimilitarista. Se c'è una guerra che gli anarchici non hanno mai disertato, è proprio la guerra alla guerra. Su questo terreno dell'impegno antibellicista e antimilitarista altri sono stati i renitenti, i disertori, i disfattisti, i «venduti al nemico». Gli anarchici no.

C'è tutta una tradizione di impegno individuale e sociale che caratterizza la più che secolare presenza del movimento anarchico nello scontro sociale in generale e sul terreno antimilitarista in particolare. Dalla denuncia del ruolo antipopolare delle forze armate all'opposizione alle avventure coloniali, dalla lotta contro la propaganda nazionalista al disfattismo durante la prima guerra mondiale, dalla lotta contro la NATO alla demistificazione del mito dell'«esercito democratico» (del quale la leva obbligatoria sarebbe base e garanzia), gli anarchici sono sempre stati in prima fila nelle battaglie antimilitariste, considerate parte fondamentale del più generale impegno contro l'autoritarismo, le diseguaglianze, l'oppressione.

Ben lungi dal venir meno, con il passare degli anni l'importanza di questo impegno antimilitarista è accentuata dall'insorgere e dall'aggravarsi di fenomeni di estrema gravità, che mettono in serio pericolo la sopravvivenza stessa del genere umano. Ci riferiamo, innanzitutto, alla minaccia sempre incombente di un conflitto di vaste proporzioni: non è necessario ipotizzare un conflitto nucleare, dal momento che le cosiddette armi «tradizionali» sono state portate ad un tal livello di perfezione tecnologica da rendere tragicamente allucinante anche la prospettiva di una guerra non-nucleare di vaste proporzioni. Di fronte al continuo insorgere di conflitti «locali» (quelli recentemente scoppiati alle Falkland, in Libano e in Iran-Iraq sono analizzati da Franco Melandri nel suo articolo), di fronte all'inutilità delle trattative a livello di Stati per un fantomatico disarmo, tenendo presenti le esperienze passate che insegnano quanto facilmente ed inaspettatamente possano scoppiare guerre anche mondiali: di

fronte a tutto ciò, è indispensabile che si faccia il possibile per ostacolare il cammino ai signori della guerra, nella chiara prospettiva di sconfiggere il militarismo senza alcun cedimento alle sirene di una sua «democratizzazione».

Un'altra ragione per intensificare il nostro impegno antimilitarista è la sempre più invadente presenza, ormai a livello internazionale, del complesso militare-industriale, che condiziona la vita sociale molto più di quanto possa apparire a prima vista. Non è certo un caso che sempre più numerosi siano i paesi i cui governi sono gestiti in prima persona dai militari – di destra o sinistra poco importa, il modello militare è sostanzialmente quello, ed è un modello comunque autoritario, verticista, intrinsecamente liberticida.

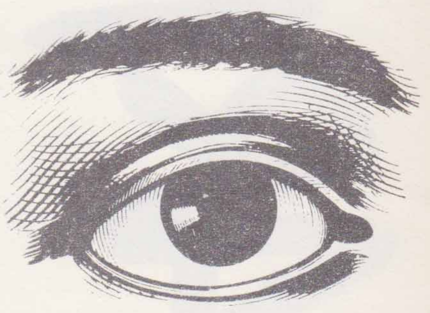
Anche nel nostro paese le forze armate, che pure in un recente passato sono state smascherate pubblicamente quale humus e centrale di numerosi progetti e tentativi di segno reazionario, condizionano pesantemente la società, sostenute di fatto da tutte le forze politiche e sindacali. Lo dimostra, piccolo indizio tra i tanti, l'ingente quota della ricchezza nazionale che ad esse viene devoluta, proprio mentre si tagliano pensioni, spese sociali come quelle per la sanità ed i trasporti e si attacca la scala mobile. Ma nessuna delle grandi forze, nemmeno di quelle formalmente all'opposizione, osa opporsi a questa rapina istituzionale perpetrata nell'interno delle forze armate. L'esercito è troppo potente perché ci si possa permettere di tagliargli i fondi. Quasi nessuno, ormai, contesta l'esercito.

Ci riferiamo, è ovvio, ad una contestazione di fondo, ad un'opposizione decisa alla sua stessa esistenza ed ai valori di gerarchia e di morte di cui è portatore, non certo a quel blando ed equivoco pacifismo che ha caratterizzato tanta parte del recente – ma, pare, ormai defunto – movimento «per la pace» dominato dalla sinistra istituzionale e perciò tutto teso a marciare negli stretti ambiti della legalità e della delega ai politici di turno.

No, il nostro antimilitarismo è un' altra cosa. E' rifiuto, con quelle militari, di tutte le altre istituzioni autoritarie. E' rifiuto della delega, è impegno diretto, è invito agli sfruttati e agli oppressi a prendere nelle proprie mani il proprio destino. E' obiezione, insubordinazione, disobbedienza a istituzioni e a leggi portatrici di asservimento e di morte. E' volontà di partecipare a tutte le battaglie antimilitariste – come abbiamo fatto con il recente «movimento per la pace» – portantovi sempre la chiarezza delle nostre posizioni di fondo, l'intransigenza del nostro impegno rivoluzionario, la volontà di non fungere da «utili idioti» di nessuno. Di questo impegno è stata testimonianza, tra l'altro, la riuscita manifestazione antimilitarista anarchica svoltasi a Livorno il 13 marzo scorso.

La punta di diamante di questo nostro impegno antimilitarista è costituita da quei compagni che, pagando di persona e rifiutando al contempo la scappatoia legale del «servizio civile», hanno risposto «signornò!» alla chiamata alle armi. Sono stati numerosi, negli ultimi anni, i giovani anarchici e libertari che hanno avuto a che fare con la «giustizia» militare perché renitenti alla leva o disertori. Ultimi in ordine di tempo, due compagni siciliani: Orazio Valastro e Pippo Scarso. Valastro (la cui vicenda abbiamo seguito sugli scorsi numeri) ha visto confermato nel processo d'appello, svoltosi a Roma il 14 luglio, la precedente condanna a 5 mesi per diserzione: è quindi stato scarcerato a fine luglio, dopo aver scontato la pena per intero. E l'esercito ha già pronta per lui una nuova chiamata alle armi... Pippo Scarso (la cui dichiarazione di rifiuto pubblichiamo in queste pagine) si è anche lui opposto concretamente al servizio militare ed ha poi pubblicamente stracciato la cartolina, nel corso di un comizio anarchico a Comiso (ne riferiamo nelle «cronache sovversive»).

Anche in Svizzera, ed in particolare nel Canton Ticino, numerosi compagni anarchici e libertari hanno rifiutato in questi ultimi anni di prestar servizio militare (che in Svizzera prevede periodici «corsi di ripetizione»). A questo rifiuto, pagato anche qui con mesi e mesi di galera, si affianca un altro rifiuto, quello di pagare le tasse e le imposte destinate all'esercito (in genere per questo reato si scontano otto giorni di carcere: otto giorni per ogni anno di rifiuto!). Due anarchici sono al momento detenuti nel carcere ticinese La Stampa per il loro rifiuto del servizio militare: si tratta di Elvio Busolini (dentro dall'inizio di giugno) e di Paolo Soldati («entrato» un mese dopo). Di Busolini pubblichiamo stralci da una lettera che ci ha scritto in luglio, poco dopo esser trasferito nella «sezione aperta» del carcere. Di Soldati pubblichiamo uno scritto che chiarisce efficacemente lo spirito e le ragioni della sua scelta di lotta: una scelta non solo legata allo spirito di ribellione dell'individuo, ma anche alla sua coscienza sociale, alla sua partecipazione concreta ad una più generale lotta di liberazione. E' in questa prospettiva che la scelta individuale, pagata in prima persona, dei renitenti e dei disertori si salda indissolubilmente con le altre forme della più generale battaglia antimilitarista che il movimento anarchico sta portando avanti. Non da oggi. ●



pippo scarso / io rifiuto e obietto

Al Comando del 225 Btg. F. «Arezzo»
Al Ministro della Difesa L. Lagorio
Al Capo delle Forze Armate S. Pertini
Al Distretto Militare di Siracusa
e, p.c., all'Avv. Venturino (Catania) e alla stampa anarchica

Il sottoscritto Scarso Giuseppe (matricola n° 05961000341) che a norma del vostro ordinamento militare doveva presentarsi il giorno 30 giugno al 225 Btg. F. «Arezzo» per adempiere alla servitù, all'asservimento, all'inquadramento... nei vostri strumenti di morte, che si chiamano battaglioni dell'esercito: RIFIUTA e OBIETTA ogni appartenenza nei vostri ranghi.

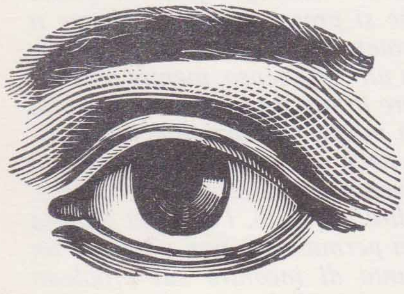
In quanto anarchico e antimilitarista non intendo indossare la divisa del sangue e della morte, ritenendo gli eserciti, di qualunque colore essi siano e a qualunque Stato essi appartengano, lo strumento/struttura politico-culturale del capitalismo per perpetuare il dominio e lo sfruttamento; nonché il mezzo coerciti-

vo e demagogico per «salvaguardare» i «diritti territoriali» di una nazione. L'esercito è sempre stato e continua ad essere nella sua funzione lo strumento essenziale della divisione in classi dell'umanità, del controllo sociale sugli individui e della salvaguardia del capitalismo. Non voglio far parte assolutamente di una struttura militare che si è sempre macchiata dei delitti più atroci, delle guerre... e delle più infami razzie; non voglio rinunciare alla mia testa ed al mio modo di pensare per intrupparmi nelle vostre file a fare il camaleonte. Credo che gli sfruttati, i rivoluzionari devono fare presente oggi come ieri la loro completa avversione al servilismo militarista degli eserciti, per l'insubordinazione fattiva, per una società di liberi e di uguali Non intendo far parte dell'esercito italiano, ma affermare la pratica antimilitarista rivoluzionaria Anarchica:

CONTRO LE GUERRE!
CONTRO GLI ESERCITI!
CONTRO GLI ARMAMENTI!
CONTRO GLI STATI!
CONTRO LE GALERE!
PER L'INSUBORDINAZIONE!

Scarso Giuseppe

Giarratana, 29.6.1982



paolo soldati / l'esercito? aboliamolo e basta

Il recente conflitto tra Inghilterra e Argentina, l'attuale barbara aggressione israeliana contro il popolo palestinese, le dichiarazioni, proprio in questi giorni, di Ronald Reagan sulle future missioni militari della navetta spaziale Columbia, sono solo tre dei molti esempi di quello stato di continua non-belligeranza, a volte interrotto, che eufemisticamente chiamiamo pace.

Le oceaniche manifestazioni pacifiste non hanno mai minimamente scalfito la volontà guerrafondaia dei governanti. In Inghilterra non si è alzata nessuna voce di protesta contro l'invio della flotta nelle Falkland e in Argentina persino una parte della guerriglia di sinistra ha dato il suo appoggio e perciò legittimato quello stesso odioso governo fascista che ha praticato e – non v'è da dubitarne – continuerà a praticare le incarcerazioni arbitrarie, la tortura, gli assassinii politici, la politica dei «desparecidos». Anche questa volta, nei due paesi, abbiamo visto milioni di oppositori politici, disoccupati, indigenti dimenticare le loro condizioni per stringersi, in nome della patria, attorno a quello stesso governo che li affama. In Israele i centomila che chiedavano la «pace subito» non hanno potuto/saputo evitare l'assassinio di migliaia di palestinesi, trucidati dall'esercito di quello stesso paese, nato dalle ceneri dei forni crematori nazisti, che si erigeva ad isola di pace, giustizia, libertà e tolleranza.

Le strade finora praticate non hanno portato da nessuna parte. Il movimento pacifista non è riuscito ad uscire dalla sterile testimonianza di un'oscura volontà di pace. Mentre negli anni '60 marciavamo per la pace, le grandi potenze raffinavano la loro tecnologia nucleare a scopi militari; mentre negli anni '70 sfilavamo sotto le ambasciate degli imperi, gli scienziati del pentagono ed i loro colleghi di tutto il mondo preparavano la bomba neutronica, le testate multiple, i superbombardieri, i sottomarini nucleari, i bacilli micidiali; e mentre ora, negli anni '80, di nuovo chiediamo pace, Columbia, il traghetto della morte, è ormai pronto per lanciare la guerra dallo spazio, da anni ormai anch'esso militarizzato.

Un po' tutti facciamo nostre le parole (speriamo non profetiche!) di Einstein sugli armamenti, il guaio è che pochissimi hanno veramente intenzione di distruggere gli armamenti e l'inutile struttura che vi gravita attorno.

In realtà che cosa succede? La domenica manifestiamo in piazza, palloncini, striscioni, bibite e costine, tutti felici e contenti per poi però presentarsi in tutta tranquillità il lunedì al corso di ripetizione. Sembra quasi l'unico modo per animare le nostre povere vite perlomeno se diamo credito ai roboanti racconti, tesi più che altro a giustificare la propria partecipazione, che se ne fanno. Ogni quattro anni rieleggiamo rappresentanti di partiti guerrafondai (penso agli Speziali) o peggio ancora diamo fiducia a partiti schizofrenici (penso al PST, tanto pacifista a parole quanto energico e puntuale sostenitore dei crediti militari a palazzo).

L'autorità, la divisa viene guardata con grande rispetto. Ed è così che tutte le mattine, con grande deferenza, salutiamo il colonnello, direttore della banca nella quale lavoriamo. Non si sa mai... potremmo esser trasferiti nella sua compagnia (o brigata?). Ed è così che i pochi che, proseguendo la mitica coerenza, non accettano la continua schizofrenia collettiva e rifiutano perciò di vestire la divisa, va a finire che vengono guardati con sospetto, sono i «lazzaroni» che però pagano sulla loro pelle con lunghi mesi di prigione (io stesso sono attualmente detenuto) il loro «distruggiamo gli armamenti».

Affiora così il «che fare» di leniniana memoria: come opporsi al continuamente dilazionato, ma sempre incombente olocausto? Chi è veramente convinto che oggi l'esercito svizzero rappresenti un deterrente efficace contro ipotetici aggressori? E naturalmente penso ai paesi industrializzati o alle potenze... sarebbe difficile immaginarsi il principato del Lichtenstein nel ruolo d'invasore! Solo gli illusi.

La fantascienza nel campo degli armamenti è già una realtà. Nel recente conflitto per il possesso delle Falkland abbiamo avuto un piccolo saggio, un terribile banco di prova del potere distruttivo di armi che, secondo gli esperti, sono da considerarsi già largamente superate. Confrontati con l'enorme capacità bellica di un'URSS, degli USA, di una Francia, per fare degli esempi a caso, sarebbe perlomeno anacronistico (mercenari imbattibili lo eravamo 400 anni fa!) illudersi di poter approntare una qualsiasi difesa realistica della Svizzera. E allora perché mantenere in piedi un esercito dai costi sociali enormi?

Un po' tutti, dai politici (che le hanno create) ai poveri cristi (che le subiscono) parliamo, spesso con rassegnazione, delle difficoltà economiche nelle quali ci dibattiamo. Un po' tutti sappiamo che

i ricchi, poverini, non sopportano i sacrifici... perciò devono farli gli altri, cioè noi. I pesanti tagli nel settore sociale la dicono lunga sulle capacità e sensibilità dei governanti. Ogni anno sprechiamo cifre astronomiche in soldi ed energie per il mantenimento di una struttura, l'esercito, utile solo ai potenti. (Nessuno dimenticherà mai gli assassinii commessi dall'esercito per reprimere manifestazioni operaie e poi... chiedetelo al colonnello Bührle quanto gli «rende» l'esercito!).

E allora? Aboliamolo e basta! Rivitalizziamo la «Lega per il disarmo della Svizzera», invitiamo apertamente i ventenni a rifiutare il servizio, i trentenni ed i quarantenni a riconsegnare l'equipaggiamento e a disertare i corsi di ripetizione; riconvertiamo le fabbriche di armi, coltiviamo gli immensi terreni adibiti a piazze di tiro o a percorsi di guerra, additiamo al pubblico disprezzo i guerrafondai, rifiutiamo il pagamento della tassa militare e dell'imposta sulla difesa nazionale, blocchiamo il funzionamento dell'(in)giustizia militare. Smilitarizziamo la società facendo nostro quello che è sempre stato lo slogan degli anarchici: NON UN UOMO, NON UN SOLDO PER L'ESERCITO. Senza indugi!

Dal carcere, saluti anarchici.

Paolo Soldati

elvio busolini / anche senza sbarre, sempre galera è

Carissimi,

(...) Riesco a tenermi in contatto con il mondo esterno attraverso le lettere e le cartoline piuttosto che con i colloqui. Con le cartoline ad esempio riesco a seguire con l'immaginazione i passi che percorrono gli amici girando il mondo. Durante le visite si cerca di instaurare il contatto umano che si è forzatamente spezzato un pochino mentre si riesce meno bene a recepire il proseguimento della vita fuori dalle sbarre.

Devo dire che di sbarre alla mia finestra finalmente non ne ho più, in quanto essendo stato trasferito alla sezione aperta, che aperta lo è solo in apparenza, la sopravvivenza è apparentemente, almeno per l'estetica, migliorata. Paolo, al contrario, è rimasto nel carcere vero e proprio, o meglio lui è entrato nel periodo in cui io sono stato trasferito. A causa di questa forzata situazione (penso che sia in questo modo abilmente controllata dalla direzione) non mi è stato ancora possibile parlare con lui direttamente. Riusciamo a comunicare un poco a distanza, durante il passeggio.

Ho letto attentamente l'intervista a Monica Giorgi perché, trovandomi in una situazione simile anche se sensibilmente ridotta, mi sono sentito molto vicino alla sua esperienza. Ho trascorso soltanto tre settimane in una condizione di semi-isolamento nel carcere vero e proprio e sono stato profondamente toccato dalla sensazione di eternità che saldamente ti avviluppa e ti stringe. La continua e monotona ripetizione delle azioni (o meglio non-azioni) quotidiane, l'esasperante controllo a cui si è sottoposti, la cinica presenza del mondo che ti circonda e l'impossibilità reale di toccarlo mi sono penetrati addosso come l'acqua penetra nella terra arsa dalla calura.

Confrontando la breve durata della mia detenzione con quella di altri detenuti che da anni sono rinchiusi in queste gabbie non riesco nemmeno a concepire nell'immaginazione come questi riescano a tirare avanti tanto tempo senza morirne. Io, che pure per lo studio sono abituato alla solitudine, non sono ancora riuscito dopo un mese e mezzo (il che è un'inezia) ad adattarmi all'inattività, alla staticità, alla monotonia. E' un logoramento lento ma continuo, un abbandonarsi alla morte piano piano senza potersi ribellare. L'indurimento che ne consegue, non soltanto non ti protegge dall'azione lesiva esterna, ma ti impedisce di vivere quei pochi rimasugli di umanità che rimangono dentro di te. E' facilmente comprensibile la sterilità e la mortalità più alta negli animali rinchiusi negli zoo. Devo però dire che, a difesa di questa situazione, all'interno del carcere sono molto facili i contatti con gli altri detenuti durante gli intervalli del passeggio. Situazione questa, che all'interno della sezione aperta, si è ribaltata completamente. Si tratta di un palazzotto moderno recentemente terminato che si trova all'esterno della cinta del carcere. Vi sono rinchiusi i detenuti condannati a pene non superanti i 3 mesi ed i detenuti che hanno trascorso almeno metà della pena nel carcere. Una buona parte di queste persone sono in regime di semi-libertà, il che vuol dire che durante il giorno escono per lavorare e rientrano la sera. La costruzione non è dotata di sbarre e la fuga sarebbe un gioco da rgazzi ma la cosa non si verifica mai (o quasi) per ovvie ragioni. Innanzitutto tutti i detenuti sono di particolare «fiducia», ticinesi che non saprebbero dove andare (gli stranieri sono fortemente discriminati) e soprattutto sono tutte persone al termine della pena a cui non conviene rischiare nulla. La situazione pur sembrando apparentemente migliore, non lo è sostanzialmente. Toccare con mano la libertà e non poterla vivere diventa un tormento molto più forte di quello che si prova quando le sbarre ti proteggono da «cattivi» pensieri. In un certo senso, mentre nel carcere la tua permanenza è dettata da motivi sostanzialmente forzati, nella sezione aperta il detenuto diventa carceriere di se stesso. Oltre a questo, l'estrema fluidità dei permanenti, non permette un punto di incontro sui problemi comuni. Soltanto per la cena sono presenti quasi tutti. (...) Fuori il tempo è bello; la mia vita, ora, un po' meno. A ben vedere, tutto sommato, non posso lamentarmi troppo. Fra 3 mesi tutto sarà finito. Bah, forse è solo un brutto sogno!? Tanti salutissimi a tutti.

Elvio Busolini

LA GUERRA LATENTE

Falkland, Libano, Iraq, questi i tre punti del mondo su cui si punta l'attenzione internazionale: al di là delle distanze che separano queste diverse realtà, tutte rientrano in quell'aumento della tensione mondiale che pare essere il retroterra ormai ineliminabile di questi primi anni '80.

La questione delle Falkland-Malvine potrebbe ormai dirsi risolta. Gli argentini sono tornati a rivendicare le Malvine solo con strumenti diplomatici, la giunta Galtieri è caduta e pare che in Argentina sia vicino il ritorno della democrazia, anche se sempre sotto la tutela dei militari.

Gli inglesi dal canto loro hanno riaffermato i loro «diritti» di potenza. Mrs. Thatcher ha dimostrato nei fatti di godere dell'appoggio praticamente incondizionato dei sudditi di Elisabetta nonostante – o forse grazie – l'inflazione, la disoccupazione, la recessione e le enormi spese sostenute per la spedizione nelle Malvine. Nonostante le batoste subite dalla Royal Navy, ha dimostrato di poter ancora mantenere, se lo volesse, i brandelli dell'impero ed ha dimostrato soprattutto di non essere succube degli Stati Uniti, ai quali ha imposto una scelta di campo che andava – con l'abbandono dell'Argentina alle sirene sovietiche e cubane – a tutto svantaggio della politica U.S.A. nel cono sud dell'America.

L'importanza del conflitto delle Falkland non è data tanto dalle possibili ma improbabili ripercussioni nell'assetto politico-militare dell'America del Sud, quanto dal fatto che, come ha affermato un alto funzionario inglese, «la guerra delle Malvine è la prima guerra moderna che si combatte dalla fine della seconda guerra mondiale». Inglesi ed argentini hanno infatti dimostrato che è possibile combattere una guerra in scenari limitati, con mezzi modernissimi (basti pensare ai missili Exocet, di fabbricazione francese, usati dagli argentini e alle modernissime portaerei, coi micidiali Sea Harrier a decollo verticale, inglesi) senza toccare le armi atomiche. E non è questa dimostrazione da poco, se si pensa che fino a poco tempo fa una guerra moderna – al di fuori cioè dei conflitti fra i paesi del terzo mondo – veniva ritenuta estremamente improbabile proprio per l'esistenza del «deterrente atomico».

Guai a spezzare il sospiro di sollievo seguito alla resa argentina nelle Malvine, sono giunte le notizie dell'invasione israeliana del Libano e della recrudescenza della «guerra dimenticata» fra Iran e Iraq. Ed anche da questi due settori sono emerse modificazioni allo scenario mondiale dominato dal confronto U.S.A.-U.R.S.S.. Israele ha dimostrato – oltre all'assoluta supremazia militare su tutti i paesi del Medio Oriente – di poter costringere gli americani ad avallare, per lo meno sino ad un certo punto, la sua politica espansionistica. Gli israeliani stanno cercando di ribaltare il rapporto tradizionale esistente fra superpotenze e paesi alleati e non è detto non ci riescano, visto anche il recente succitato esempio dell'Inghilterra.

Infatti l'avanzata israeliana ed i bombardamenti su Beirut – non previsti dal placet americano all'invasione del Libano Sud – e le atrocità commesse dall'esercito con la stella di Davide contro palestinesi e civili libanesi rispondono non solo ad un'aberrante logica militare e militarista, ma anche al disegno di Begin, Sharon e Shamir tendente a dimostrare che anche il più bisognoso dei paesi satelliti può determinare la politica della superpotenza sua alleata.

Contemporaneamente l'invasione del Libano ha dimostrato che i perdenti non hanno mai amici, soprattutto nel momento del bisogno. I palestinesi, i perdenti della situazione, tradizionali amici dell'U.R.S.S., non hanno per ora avuto dalla loro protettrice altro che promesse, e l'invio della flotta russa nel Mediterraneo non ha neppure avuto la funzione di impressionare gli israeliani.

La guerra Iran-Iraq infine è tornata alla ribalta internazionale non tanto per il suo valore di carattere militare (iraniani ed iracheni hanno ampiamente dimostrato, soprattutto i secondi, di non saper fare buon uso dei modernissimi mezzi che le superpotenze hanno messo a loro disposizione) quanto perché ha dimostrato una volta di più – ed i duri moniti americani all'Iran ne sono una lampante dimostrazione – che basta un nonnulla, in questo caso un fanatico al pari di Khomeini, per mettere in pericolo i rifornimenti energetici dei paesi sviluppati, fatto questo che metterebbe in breve tempo in difficoltà gli attuali padroni del mondo, nonostante il loro strapotere militare.

Tutto questo mostra ancora una volta, se ce ne fosse stato bisogno, che a lato della contrapposizione fra U.S.A.-U.R.S.S. per il dominio del mondo assume sempre più importanza il conflitto fra il nord ed il sud del pianeta. Un conflitto che, oltre a condizionare pesantemente lo scontro fra le due superpotenze, dovrà forzatamente essere affrontato dal grande che risulterà vincintore dello scontro in atto. In questo intricato scenario si è infine inserita la polemica U.S.A.-Europa a proposito del gasdotto che dalla Siberia dovrebbe portare gas sovietico a tutta l'europa occidentale, collegando così – da qui la contrarietà degli U.S.A. – Russia ed Europa con un cordone ombelicale difficilmente recidibile. Una polemica ancora a livello di «lite in famiglia», come l'hanno definita tanto Reagan che Schmidt, ma che tuttavia potrebbe assumere sviluppi ora impensabili soprattutto in una situazione mon-

diale sempre più tesa.

La polemica sul gasdotto risulta importante, coi suoi rischi di disfacimento di fatto della NATO, perché rischia di cambiare le carte sul tavolo principale scelto da russi e statunitensi per il loro confronto. Infatti, nonostante quanto detto prima riguardo alle modificazioni militari mostrate dal conflitto delle Falkland, per la vecchia Europa – proprio a causa delle sue caratteristiche geografiche, economiche e politiche – il rischio di fare da campo di battaglia al conflitto nucleare limitato fra U.S.A. e U.R.S.S. (possibilità proprio ventilata un anno fa da Reagan) rimane notevole ed alla luce di questo si spiegano anche meglio le diatribe fra americani ed europei prima accennate.

D'altro canto non sono certo le trattative russo-americane di Ginevra o il ventilato incontro tra Breznev e Reagan che possono rendere tale conflitto più improbabile. L'unico vero deterrente era finora costituito dalla mobilitazione pacifista che dall'autunno dell'anno scorso ha percorso l'Europa e gli U.S.A., ma che sembra essersi squagliata come un gelato coi primi caldi, come l'unica isolata eccezione della manifestazione di New York in occasione della buffonesca sessione dell'ONU sul disarmo.

Al momento attuale, ma sono sempre possibili sviluppi impensati, credo che – proprio per le nuove possibilità militari mostrate dalla guerra delle Falkland e per l'importanza economico-strategica della zona sia nel confronto Nord-Sud che in quello U.S.A.-U.R.S.S. – lo sviluppo più probabile della situazione mondiale veda al centro la definitiva internazionalizzazione già iniziata, fra l'altro con l'invio dei «corpi di pace» americani ed europei nel Sinai e che potrebbe evolvere col probabile coinvolgimento militare convenzionale tanto di U.S.A. e di U.R.S.S. quanto di parte della NATO, in particolare quel fianco sud che vede paesi come l'Italia e la Turchia particolarmente obbedienti agli ordini U.S.A.

Se tale sviluppo potrebbe risolvere, ma ne dubito, i problemi di dominio del mondo che contrappongono americani e russi, un eventuale conflitto atomico in Europa potrebbe forse essere evitato. Se invece, come è più probabile e come la storia insegna, anche l'internazionalizzazione dei conflitti mediorientali ad altro non servisse che ad aggravare ulteriormente lo scontro in atto l'ipotesi di una guerra – come detto prima, inevitabilmente atomica – acquisterebbe maggiori possibilità di realizzarsi. L'europa rimane quindi, nonostante tutto, se non l'unico certamente il terreno privilegiato di scontro fra USA e URSS e poco dicono, almeno per ora anche le ipotesi «terzaforziste» che pure esistono in certi paesi europei come RFT, Francia, o come il PCI in italia – ipotesi che vedono, non senza qualche valido motivo almeno nel medio periodo, in uno sviluppo dell'Europa autonomo dalle due superpotenze, un possibile «polo di pace», in quanto questo sconvolgerebbe l'equilibrio del terrore che dal '45 ad oggi ha retto le sorti del mondo.

Resta da vedere se statunitensi e sovietici saranno disposti – soprattutto i primi data la «realpolitik» seguita dagli europei nei confronti del «grande fratello» sovietico – a lasciare che questo terzo polo si sviluppi. Va comunque considerato che, almeno da un punto di vista libertario, anche la creazione di questa terza forza non risolverebbe certo il problema di nuove guerre mondiali, lo rimanderebbe solo fino al momento in cui anche la «nuova Europa» sarebbe sufficientemente forte da voler far sentire la sua voce nell'arena mondiale divenendo così anch'essa matrice di nuovi possibilissimi scontri.

E' ben chiaro, in conclusione, che per noi anarchici, nemici di ogni potenza grande o piccola, presente o futura, il panorama è tinto sempre più di nero; a noi non resta che continuare la nostra opera per realizzare l'internazionale dell'umanità, ma è una prospettiva oggi ancor più utopistica che in altri tempi. Non è detto tuttavia, che la lotta per un utopia non porti a nulla, almeno finché sapremo mantenere vivo, nonostante il sempre più forte pessimismo della ragione, il sempre più difficile ottimismo della volontà.

Franco Melandri

volontá

rivista anarchica trimestrale

E' in uscita il n. 3/1982 della rivista anarchica trimestrale *Volontà*. Su questo numero: *Roberto Ambrosoli,* La guerra e la sua immagine / *Murray Bookchin,* Sociobiologia o ecologia sociale? (II) / *Massimo La Torre,* Proudhon e il pluralismo / *Roberto Marchionatti,* Considerazioni intorno alla storia e alla critica dell'economia / *Luciano Lanza,* L'economia dal dominio alla libertà / *Incontri / Letture* (Lo stato) / *Dibattito* (Anarchia e liberalismo).

***Volontà,* c.p. 10667, 20110 Milano / una copia, 3.000 lire / abbonamento annuo, 10.000 lire / estero, 15.000 lire / sostenitore, 20.000 lire / c.c.p. 17783200 intestato a «Edizioni Volontà – Milano» / *Volontà* è in vendita nelle edicole di Milano e Roma, nelle principali stazioni ferroviarie e in alcune librerie.**

IL CAMALEONTE MITTERAND

Com'era prevedibile, l'entusiasmo e le illusioni provocate lo scorso anno in Francia dalla vittoria del candidato presidenziale delle sinistre, il socialista Mitterand, hanno lasciato il posto ad una realistica valutazione del solito grande scarto tra le promesse e le realizzazioni. Chi ancora una volta si era illuso, ha di che ricredersi. E' quanto emerge anche dalla lettura dell'articolo «Bluff et reniements», apparso sul n. 11 (estate '82) del bimestrale libertario francese Agorà, *del quale pubblichiamo qui ampi stralci. Eppure, in Francia come in Italia, c'è ancora chi vuole illudersi che con le sinistre al governo...*

Se è vero che non si può cambiare la società a colpi di decreto, è altrettanto vero che lo stato di diritto costituisce, inesorabilmente, il marchio di un regime politico in cui coesistono leggi liberticide e leggi che sanciscono nuovi spazi di libertà. La legge «Sicurezza e libertà» – o legge Peyrefitte – rientra senza dubbio nella categoria delle leggi più scellerate. Generalizzazione di delitti flagranti, legalizzazione dei controlli «preventivi» di identità, prolungamento in alcuni casi del fermo di polizia, regime di esecuzione di pene draconiano, attentato ai diritti della difesa ed estensione dei poteri polizieschi, tutte queste misure attuate per iniziativa del vecchio ministro della giustizia costituivano un grave attacco ai diritti fondamentali e, più specificatamente, a quelle garanzie giuridiche che ci preservavano, seppure solo formalmente, dall'arbitrio assoluto di un ordine poliziesco. (...)

Esistono esitazioni che sembrano confessioni e dichiarazioni che risuonano come rumori di stivali. Passi ancora che un ministro dell'interno si difenda dall'accusa di lassismo vantandosi di aver fatto sgomberare, in un mese, diciotto fabbriche occupate: il governo fa tanti di quei regali ai padroni che il fatto non ci può sorprendere; ma che esso intenda espellere decine di migliaia di emigrati col pretesto che il paese non può diventare il «rifugio dei delinquenti» (citato in *Le Monde* del 17 aprile 1982), questo ha un nome: razzismo. Che egli, non contento di autorizzare i poliziotti a far uso delle armi in qualunque momento, suggerisca metodi ben più rigorosi di quelli previsti dalla legge «Sicurezza e libertà» rispetto ai controlli di identità, non può che indurre a deplorare la gravità delle intenzioni che, in altri tempi, sarebbero state giustamente definite fasciste.

Messa in discussione del diritto d'asilo, volontà di instaurare una sorta di pena di morte amministrativa, attacco a una delle libertà più fondamentali, quella di spostarsi: Peyrefitte *(al cui nome è legata la famigerata precedente legge sull'ordine pubblico, n.d.r.)* ha buon gioco per trovare «estremamente pericolose» le proposte che Gaston Defferre ha tratteggiato, il 15 aprile, su *Le Monde.* Terribilmente inquietanti, le dichiarazioni del primo poliziotto di Francia hanno sollevato certamente una tempesta di proteste. I comunicati si sono succeduti ai comunicati e il ministro della giustizia si è levato contro la virata del suo confratello che rimetteva in causa i suoi progetti. L'*affaire* avrebbe potuto assumere proporzioni enormi e Gaston Defferre venire congedato sul campo. Ma nessuno ha pensato di chiedere le sue dimissioni ed al primo ministro è toccato di arbitrare ciò che i media presentavano come un semplice disaccordo ministeriale. Come se, in materia di libertà, fosse concepibile transigere, trovare un aggiustamento. Come se la sortita del ministro dell'interno potesso essere ridotta a un'opposizione, in fondo tradizionale, tra il potere giudiziario e quello poliziesco, tra l'idealismo del vecchio avvocato sociale dello «stato di diritto» e il pragmatismo di chi, concretamente, ha il compito di mantenere l'ordine pubblico. Defferre è stato certamente disapprovato per le sue proposte relative al diritto di sparare che il più reazionario dei sindacati di polizia non aveva mai osato chiedere. Buon giocatore, egli ha ripiegato tanto più volentieri che la sua cantonata – o la sua abilità tattica – aveva prodotto i suoi frutti: *«Ho chiesto due cose per ottenerne una: il controllo di identità»* (intervista di Gaston Defferre pubblicata in *Les Nouvelles Littéraires* del 29 aprile 1982). E infatti il consiglio dei ministri ha adottato un testo che autorizza espressamente i controlli amministrativi di identità. Ovviamente la decisione era temperata da precauzioni orali: i controlli preventivi non avrebbero potuto essere effettuati se non in caso di «minaccia immediata alla sicurezza di persone e di beni», i poliziotti non avrebbero potuto ricorrervi se non in «determinati luoghi». Condizioni che non potrebbero essere più fluide, lasciate alla discrezionalità dei poliziotti che finalmente si trovavano con le mani libere. Stava ai deputati avallare il giro di vite del governo o essere fedeli ai loro impegni elettorali. L'arretramento era evidente: mentre la legge «Sicurezza e libertà» veniva sospesa, la pratica dei controlli di identità veniva legittimata da un governo che si autoproclamava di sinistra.

Il padre della legge «Sicurezza e libertà» poteva dirsi soddisfatto: *«Se non è zuppa è pan bagnato. Questa disposizione di legge, che era stata senza dubbio la più violentemente criticata, è ora ristabilita».* (Peyrefitte, citato in *Le Monde* del 23 aprile 1982). Qualunque passante veniva considerato sospetto, la libertà di spostamento ristretta. Defferre

aveva almeno il merito della chiarezza.

I Tribunali Permanenti delle Forze Armate (TPFA), ultima sopravvivenza dei Tribunali Speciali, sono stati soppressi dal Parlamento in aprile con grande gioia di tutti coloro che da lungo tempo lottavano per la loro sparizione. Ma i poteri accordati al ministro della difesa e allo stato maggiore sono così numerose che quello che avrebbe potuto essere un evento importante e si è risolto, invece, in un semplice trasferimento di competenze. Certo in tempo di pace non ci saranno più giurie composte prevalentemente da magistrati militari in cui le sentenze erano senza appello e non motivate. Ma molteplici eccezioni al diritto comune limitano l'ampiezza del cambiamento atteso e promesso.

Sospesi in tempo «di pace» i tribunali militari in primo luogo possono tornare in azione in occasione di crisi politiche e sociali, quando, cioè i poteri esorbitanti conferiti ai tribunali speciali si rivelano come i più funzionali per attaccare i diritti e le libertà degli individui. In secondo luogo non solo il potere si dimostra così poco solerte nel sopprimerli da accordare loro un rinvio, ma preserva ancora l'esistenza di due tribunali speciali: quello di Parigi, preposto a giudicare i soldati di stanza in Africa e in Madagascar, e quello di Landau per le truppe francesi in Germania Federale.

Altra significativa eccezione: le vittime di un crimine o di un delitto (o le loro famiglie) possono costituirsi parte civile ma, a differenza della procedura abituale che permette alla vittima di far scattare l'incriminazione a sua discrezione, la denuncia sarà sottoposta all'approvazione della Procura della Repubblica. La gerarchia militare viene così preservata da ogni accusa e deve questo regalo a chi, atteggiandosi a liberale, si permette di giustificare tale privilegio con questa sorprendente confidenza: «Pensate ai professionisti della destabilizzazione, al piccolo commando di estrema destra o agli antimilitaristi viscerali che vorrebbero «pagarsi il colonnello o il maresciallo» (Badinter in una intervista pubblicata su *Liberation* del 13 aprile 1982).

Il colonnello o il maresciallo possono commettere i loro misfatti in tutta tranquillità: né la gerarchia né la disciplina saranno scalfite dalla soppressione dei TPFA. E la creazione, in seno a ciascuna corte d'appello, di vere camere specializzate competenti per giudicare non solo crimini e delitti di tradimento e di spionaggio ma anche infrazioni all'ordine militare, fa pensare che si assiste, di fatto, alla creazione di un nuovo ambito chiuso. I refrattari, che costituivano l'immensa maggioranza dei giudicabili dai tribunali militari (2625 infrazioni di diritto comune e 7589 d'ordine militare sono state giudicate nel 1981 dai TPFA) non hanno, in definitiva, nessuna ragione per essere ottimisti. Da un lato perché l'esercito sarà certo tentato di reprimere, ancor più che nel passato, al riparo dei muri delle caserme, con sanzioni disciplinari che possono arrivare fino a due mesi di reclusione; dall'altro perché non essendo modificate né la definizione delle infrazioni né la scala delle pene, è da temere che renitenti e disertori divengano le vittime di un nuovo strumento di repressione ideologico non meno efficace seppure molto più discreto. L'istituzione militare, formalmente privata dei suoi tribunali ma sbarazzata da una delle principali critiche che le venivano mosse, diviene in qualche misura la grande beneficiaria di questo mutamento.

A questo proposito non c'è alcun dubbio che i nostri militar-socialisti, al di là dei principi dichiarati, hanno cercato in questo modo di «riconciliare l'esercito e la nazione» per meglio convincere della «necessità dello sforzo di difesa». (Dichiarazione del deputato Gatel, relatore della commissione di Difesa riportata su *Le Monde* del 16 aprile 1982).

Fermato l'ampliamento del campo di Larza ma aumentate le manovre su terreno «libero»; rinuncia al progetto di costruzione di una centrale nucleare a Plogoff ma perseguimento incrollabile del programma elettronucleare, i socialisti appaiono abilissimi in questo genere di equilibrismi.

Basta un colpo d'occhio per constatare che, in materia di libertà più che in ogni altra, il governo conduce una politica che rientra nel campo del simbolico, del prestigio, dell'apparenza. Una politica che fa pensare all'uso dei prodotti di richiamo nei supermercati: la valorizzazione pubblicitaria di questo o quel prodotto serve a mascherare la somiglianza delle merci concorrenti e a truffare il consumatore. E' esemplare il caso della legge Peyrefitte e dei TPFA. La pena di morte abolita ma non le pene a vita, tanto inefficaci quanto terribilmente crudeli. Il governo annuncia a gran voce il riconoscimento del diritto individuale al ricorso di fronte alla commissione europea dei diritti dell'uomo ma si fa forte di passare sotto silenzio il fatto che non ha per niente rinunciato alle riserve avanzate dalla Francia nel 1974, al momento della ratificazione della convenzione: il regime delle sanzioni militari così come il monopolio della radio-diffusione restano «riserva privata» e, sola tra i Nove, la Francia persiste nel rifiuto di sottomettere a un minimo di controllo internazionale i terribili poteri eccezionali che l'articolo 16 della Costituzione conferisce al Presidente in caso di crisi.

La sicurezza militare è solo camuffata, la polizia continua le sue attività di schedatura, l'imposta sulle grandi ricchezze giustifica la creazione di uno schedario dei contribuenti, il sistema informatico dei documenti di soggiorno degli stranieri continua ad esistere mentre da Golfech a Chooz manifestanti antinucleari sono selvaggiamente repressi con mezzi senza precedenti. Regime carcerario identico, servizio militare mantenuto ad un anno, e, ben presto, appello delle reclute a partire dai 18 anni – cosa che Michel Debré non era riuscito a fare – amnistia-bidone per i renitenti, aumento incessante degli organici di polizia e di gendarmeria: la sinistra al potere dà prova di grande audacia innovatrice. Essa non manca certo, ora, di progetti liberali. Ma di volontà politica sì. E non sarà ahimé l'assenza di grandi movimenti sociali che potrà spingerla a prendere le distanze dai garanti dell'ordine e dai nostalgici totalitari.

Spenti i riflettori, lo spettacolo non inganna più nessuno. La novità della scenografia non cambia nulla nelle libertà quotidiane, la continuità prevale sul cambiamento. Per preoccupazione di realismo, per facilità, anche per funzione, inesorabilmente gli attori si dividono i ruoli e riprendono già gli stessi discorsi, gli stessi orpelli di cui si erano adornati i loro predecessori. Sarebbe almeno prematuro prevedere che la sinistra si lasci andare a portare avanti, come troppo spesso è successo, una politica che la destra non poteva più fare. Dell'opposizione tra coloro che sono pronti a rinnegare i loro impegni al punto di sbeffeggiare i principi a cui si richiamavano prima, e coloro le cui precauzioni oratorie non saprebbero mascherare la loro volontà di svuotare di contenuto le riforme promesse, sono i nostri diritti e le nostre libertà a fare ancora una volta le spese.

Michel Auvray

se una notte d'estate un anarchico...

Milano, domenica 11 luglio, ore 24.

«Ce n'est qu'un début, continuons le combat». Il ritmo – tanto caro ai miei orecchi – arriva da corso Buenos Ayres. Ricordi lontani, sensazioni assopite, ebbrezze perdute si riaffacciano prepotentemente alla mente da quell'angolo nascosto, quasi inconscio, in cui si erano sedimentate. Il sogno accarezzato in quel «mitico anno» riappare, prende corpo e il cuore batte ancora al ritmo di quel magico slogan. Un brivido leggero sale lunto la schiena fino alla nuca, il respiro si fa corto. Quanto tempo è passato? Un secolo o forse un istante, cos'è dopo tutto il tempo? Nostra rituale convenzione per separare, suddividere gli accadimenti, ma sotto la convenzionalità del tempo trascorso i sentimenti pare non mutino se un suono può concellarlo in un attimo.

Corro verso quel suono, verso il clamore che cresce sempre più, finalmente sono sul viale e ... un'infinita tristezza mi prende inesorabilmente. Sciocco, ingenuo sognatore che continui a voler vivere la tua utopia nonostante le cento sconfitte. Eterno bambino avviato verso i quarant'anni. Cosa credevi? Cosa speravi? «La breve estate dell'anarchia» è sepolta, non è più il desiderio di rivoluzione *che spinge la gente in piazza. Non si manifesta più contro il potere, contro lo sfruttamento, contro i padroni e i loro servi armati. No. Stanotte Milano – e così altre cento città – è in festa perché undici giovanotti in mutande bianche, rincorrendo un pallone, hanno vinto contro altrettanti undici giovanotti, sempre in mutande bianche ma con la maglia di un altro colore.*

I volti, gli occhi di questa folla «festosa» mi lasciano sgomento. Falsa allegria, sguardi vuoti e stralunati, sorrisi inesistenti. Perché gioite? Perché sventolate quelle bandiere, simbolo dello stato e quindi del dominio? Perché vi abbracciate come fratelli, come compagni? Perché tu con quella faccia da ragazzo di periferia sorridi e alzi le dita a V verso quel distinto signore, forse un padrone? Non siete fratelli, non siete compagni, domani tornerete alla vita normale: tu alla tua grigia esistenza, lui ai suoi problemi di «profitto».

Rimango a lungo sul marciapiede, mentre il «corteo» continua a scorrere sotto i miei occhi, inesauribile, sempre più festoso, sempre più eccitato. Forse non ho mai capito nulla della vita, degli uomini, della società. Sono questi gli avvenimenti che «smuovono» la gente? E' una vittoria al pallone che porta la gente in piazza? Pare proprio di sì. Difficile negare l'evidenza, pur con tutta la buona volontà dell'ideologia. E allora cosa mi resta se non cercare di capire? Sì, cercare di capire, dopo aver cercato di «dare la scalata al cielo» e aver constatato che il cielo è sempre tanto lontano. Ma cosa c'è da capire? La «facile» sociologia dei costumi ce la propineranno nei prossimi giorni i commentatori autorevoli, i furbi politici impegnati a rincorrere il consenso, le puttane della penna che daranno dignità a questa penosa manifestazione. Questo nazionalismo dal volto sportivo non mi piace, non posso farci nulla.

«L'Internazionale, futura umanità...». Sì, è proprio «futura», l'umanità attuale gode nel tripudio della vittoria, come hanno goduto gli inglesi per le Falkland riconquistate, come godono gli israeliani per la «pace in Galilea». Non tutti, certo, qualcuno dissente, ma la maggioranza... Eppure il mio inguaribile ottimismo mi suggerisce che forse c'è qualcosa che la triste occasione mi aiuta a scoprire. Questo «bisogno di identità», questo «senso della nazione» forse non sono solo elementi negativi. Se mi fermo al lato apparente, la rabbia mi impedisce un'analisi più serena, un'effettiva comprensione.

Il «senso di appartenenza» è vecchio quanto l'uomo sociale: il clan, la tribù non erano solo un insieme di individui, ma uno «spazio simbolico» nel quale l'individuo singolo acquisiva il senso della sua dimensione sociale. I confini del villaggio non delimitavano solo uno spazio geografico, ma qualcosa di più complesso: definivano uno «spazio comunitario» nella accezione più completa del termine. L'essere in quello spazio dava identità sociale al soggetto perché in quell'ambito vigevano regole e norme attraverso le quali si costituiva e si riproduceva quella comunità. In questo modo la comunità acquisiva senso per sé e dava contemporaneamente senso sociale ai soggetti che la componevano.

Un rapporto particolare si istituisce tra comunità e soggetto: un rapporto di interdipendenza per cui l'una dà significato all'altro e quest'ultimo non «esiste socialmente» se non ha costruito la prima. Da questo elemento costitutivo dell'uomo e della sua cultura bisognerà forse partire per analizzare seriamente quel fenomeno che conosciamo sotto il nome di nazionalismo. *Infatti questo elemento che continua a riprodursi anche nell'uomo moderno, che a prima vista sembrerebbe immerso in una dimensione internazionale, non può essere liquidato in modo semplicistico, come è sempre stato fatto. La nostra (ma praticamente di tutta la sinistra) propaganda internazionalista non ha mai seriamente attecchito. Nostra incapacità o forse atteggiamento solo ideologico, solo politico, che non tiene conto di alcune caratteristiche fondamentali dell'individuo, del gruppo. In questa ottica è possibile ipotizzare che il «senso di appartenenza» sia un elemento costitutivo della cultura dell'uomo. Negarlo ideologicamente significa non comprendere il problema e quindi non intervenire operativamente su uno degli aspetti dell'uomo.*

Certo il nazionalismo è uno degli aspetti più odiosi dell'uomo: guerre, distruzioni, ecc. si sono fatte in suo nome, ma resta da chiedersi se il nazionalismo non sia che una delle forme possibili di manifestazione concreta di un elemento costitutivo dell'uomo. Quindi potremmo vedere il nazionalismo come manifestazione determinata dalla società del dominio. Così ipotizzando, si potrebbe ritenere che il senso di appartenenza abbia molte valenze, molte possibilità di manifestarsi. Noi ne conosciamo solo una: quella formulata dalla società del dominio, ma non è affatto sicuro che quella sia l'unica forma.

Luciano Lanza

CHE MALE FA LA GELOSIA

«Amo moltissimo la mia ragazza e sono ricambiato. Il mio problema è questo: quando sono con lei in luoghi pubblici e qualcuno la nota (senza che lei faccia niente per questo) e comincia a guardarla (è bella!) con una certa fissità e con quei significati, a me dà molto fastidio e mi innervosisco. Mi è perfino accaduto di rivolgermi al voyeur di turno, chiedendogli che cosa avesse da guardar tanto e poco mancò alla lite. Come se non bastasse, quando accadono queste cose me la prendo anche con la mia ragazza, non le rivolgo la parola per ore, scatto per un nonnulla, mi sento triste e trascurato, le rivolgo parole violente, l'accuso di cose non commesse, mi dilungo sui particolari senza capire il perché e la cosa stranamente mi eccita. Una volta l'ho anche picchiata. Ora a stento mi controllo e sempre provo malessere. Lei mi rimprovera di comportamento assurdo, si sente umiliata e scoppia in lacrime spesso... La verità è che ho paura di essere lasciato per un altro ed ho fisso l'incubo di saperla tra le braccia di un estraneo... Cosa devo fare?».

Questo è il testo di una lettera ad una rivista a firma di Carlo N., ma potrebbe essere stata firmata da Gianni o da Alberto o da chiunque altro che come Carlo si «innervosisce quando qualcuno posa gli occhi sulla sua ragazza», occhi che a lui appaiono allusivi, concupiscenti e rapaci; occhi che da lui, il geloso, sono visti pieni di significati morbosi e che, a sentirlo, dovrebbero essere rivolti altrove, da qualsiasi altra parte fuorché sulla amata; occhi magnetici e supposti capaci di trasmettere una sorta di malia erotica, capaci di traviare il candore dell'amata, la quale, com'è notorio, essendo la propria e non una a caso, è oltremodo «fedele» e mai eppoi mai sensibile alle lusinghe di provenienza estranea... Lui, il geloso, in quel caso scatta, s'infuria, mena cazzotti e soffre, lui ahimè, del mal d'amore!

Effettivamente, a parte lo scherzo, siamo ancora lontani dal giorno che vedrà sconfitta la gelosia, anzi, di questo passo c'è da credere che per certi individui (e sono pur sempre la maggioranza) che hanno impostato erroneamente il loro rapporto affettivo con l'altro/a, c'è da credere, dicevamo, che il problema sia destinato ad aggravarsi, smontando di brutto le più rosee previsioni di quelli che si illudevano che le tematiche e le rivendicazioni per una sessualità libera fossero oramai superate e pleonastiche o svianti. Insomma il grosso del problema, il nocciolo nudo e crudo è rimasto inalterato nell'intimo dell'essere umano e minaccia di aggravare la sua misura e le sue influenze negative via-via che trascorrono i tempi (o contro il trascorrere dei tempi, svolgendo una funzione conservatrice e reazionaria).

Ci fanno credere questo constatazioni di vario ordine e prima fra tutte la pretesa liberalizzazione – che è ben altra cosa della libertà per come noi la intendiamo – di certi comportamenti sociali ed in specie quelli della donna.

Innanzitutto dobbiamo prendere atto dell'importanza che nella società contemporanea, quella che è stata definita come «società dello spettacolo», è venuta ad assumere l'immagine nella pubblicità, nell'informazione, nell'educazione e nella cultura più generale. Probabilmente mai quanto di questi tempi è stato fondamentale l'uso – e a volte l'abuso – dell'organo visivo, dell'occhio: il voler vedere, il tentar di capire osservando una o più immagini è all'ordine del giorno, in certi casi addirittura è una scienza nuova e una professione nuova quella che concerne la tecnica della rappresentazione per immagine. Quella televisiva è recentissima.

Così la donna che si dice finalmente uscita allo scoperto abolendo gli antiquati concetti del «pudore» che la volevano costantemente velata e pudibonda, con lo sguardo basso e vergognoso, ella stessa incapace di sostenere tale sguardo al cospetto di un uomo – atteggiamento ipocrita che confermava l'imposizione almeno verbale alla passività –, oggi rivendica per sé il diritto allo uso totale delle sue facoltà, compresa quella dell'osservazione minuziosa ed esprime in tal modo un desiderio di conoscenza a partire proprio da questa osservazione particolareggiata dell'aspetto dell'altro sesso.

Ricordiamo ancora una volta la significativa presenza femminile alla esibizione dei due nudi di Riace; il successo tra il pubblico femminile della mostra fotografica a Roma di R.M. Thorpe, fotografo di nudi di colore maschili, o le numerose lettere di lettrici alle riviste femminili con le quali si fa

richiesta di frequente pubblicazione di foto di uomini spogliati e in pose artistiche. Negli Stati Uniti, ma anche in certi club privati dei paesi del Nord Europa, ci sono e vanno per la maggiore, dei locali in cui il tradizionale numero di «strip-tease» eseguito da una avvenente ragazza, è stato sostituito da quello dove chi si denuda pezzo dopo pezzo è un maschio: il pubblico, neanche a dirlo, è generalmente costituito da donne di ogni età e ceto. Certamente si tratta di un fenomeno esclusivo, un caso limite e riferibile ad una esigua minoranza di donne, ma è altrettanto certo che queste tendenze una volta generalizzate e diffuse grosso modo, avranno per risultato l'edizione di una donna nuova che non si farà più scrupolo di decidere in prima persona, di scegliere, di compiere gesti inconsueti (come per esempio il prendere l'iniziativa nel «gioco dell'amore») pur di affermare la propria volontà anche in campo sessuale. In questo caso il pericolo che corre la donna è quello di riprodurre gli schemi dell'universo pornografico del maschio, cioè di aderire inconsciamente all'immaginario erotico maschile (l'adorazione dell'apparenza prima ancora che della sostanza, l'adorazione del «grande fallo» ecc.), di accoppiare, in due parole, il desiderio alla volgarità e distanti anni luce dal buon gusto. Le conseguenze sarebbero delle peggiori e porterebbero all'eccesso le tendenze che già adesso tra alcuni maschi si vanno facendo largo. Mi riferisco a quella immagine dell'uomo moderno che i «persuasori occulti» della pubblicità commerciale stanno tentando di far passare con un'operazione di propaganda capillare: quella immagine dell'uomo un po' vanesio e molto narcisista che si gongola all'idea di essere guardato con ammirazione e che di questo ne fa uno scopo. Si vedano le sue frequenti sedute nei saloni di bellezza «unisex», l'aumento del consumo dei prodotti cosmetici per uomo e così via.

Evitando questo rischio, solo allora le donne potranno guardare l'uomo con occhio fermo e deciso e potranno giudicarlo, e la sua autorità, il suo dominio nella scala gerarchica potrà essero messo in discussione. Alcuni si troveranno in una situazione imbarazzante abituati come sono a non essere misurati e pragonati, ma a misurare ed a paragonare. La loro psicologia non accetterà di buon grado un simile ribaltamento comportamentale e alcuni si rivolgeranno ancora una volta alle sane, vecchie tradizioni che vogliono la donna col capo chino, lo sguardo a terra, un sentimento di timore reverenziale verso il maschio (per meschino che sia) e assoluta passività. Questi uomini inetti non saranno più che i rappresentanti di un mondo piccolo e antico.

Ecco dunque che i timori che Carlo esprime nella sua lettera diventano comprensibili (non dico «giustificabili», ma ripeto, comprensibili): egli, nelle cose del suo mondo a scartamento ridotto, teme soprattutto di veder rifiutata l'autorità del «suo» sacro scettro; ha paura, tanta paura da riuscire violento verso di sé (perché ne soffre) e verso l'esterno (che tortura senza motivo), di perdere il potere psicologico e materiale che fin'ora ha esercitato sull'oggetto della sua attenzione sessuale. Carlo crede, a torto o a ragione, di correre il rischio di farsi rapire la «sua» ragazza, di ritornare un paria, un nullatenente ed il suo fuorviato istinto di conservazione ne rimane offeso.

Finalmente in questi termini riusciamo a dare una forma abbastanza esatta e completa della gelosia, definizione che ci porta a concludere che la gelosia o il «proprietarismo corporale» o l'esclusivismo in amore conduce in quasi tutti i casi a dei gesti di usurpazione dell'altrui personalità o a dei crimini che richiamano l'intervento della legge (non solo nel suo aspetto di sanzione matrimoniale) e delle sanzioni penali. Quindi prima di tutto la gelosia è motivo di diminuizione della libertà individuale e poi un fattore archico. Invece l'abbondanza delle esperienze è frequentemente la conseguenza della scomparsa dei pregiudizi gerarchici e l'inaugurazione di uno stato psicologico di benevolenza reciproca non competitiva.

Ma a questo punto vale la pena di sottolineare cos'è la gelosia in amore per fare opera gradita a quanti e soprattutto a quante vorranno evitare di contrarre la pessima abitudine di guardare al futuro senza aver prima fatto «tabula rasa» dei criteri di valutazione che tali quali come sono fondati sul pregiudizio borghese, costituiscono null'altro che l'inficiazione di ogni progetto innova-

tivo.

Da qualsiasi punto si voglia vedere, a tutte le fonti a cui si voglia far risalire la sua origine, ne sorte che la gelosia è una forma morbosa del sentimento: l'uno considera l'altra o viceversa, come «sua proprietà», come «cosa» su cui si ha assoluto potere, ed alla cui prerogativa non si rinuncia, pena la caduta dell'autostima. Premesso ciò è chiaro che per l'individualista anarchico quello della gelosia è un problema che nemmeno si pone. Pluralista negli affetti quale egli è, non si attende che una o l'altra delle sue amicizie e/o dei suoi amori gli renda conto dei propri gesti o dei propri sentimenti che tale partner e tal'altro ritiene non lo riguardino almeno nei termini che implicano la gelosia. Inoltre l'idea dell'«autostima» che egli si è fatta, non è quella ordinaria e borghese. In quella permanente attenzione che sta nel non far soffrire alcuno, nel non limitare le proprie possibilità, i propri interessi né quelli del partner è sempre l'amore che vince sulla ristretta mentalità comune.

Edmund Bergler, uno degli psicoanalisti che maggiormente hanno analizzato la questione della gelosia, ha concluso che il geloso manifesta in primo luogo inconsce tendenze di curiosità ansiosa. Egli immagina fortemente presunti incontri della persona oggetto della sua attenzione con quella rivale e vive simili rappresentazioni in modo masochistico, ossia godendone e soffrendone ad un tempo stesso. Da moltissimi sogni analizzati dagli studiosi – Aronson e Pines, per esempio – è risultato che immaginare un'infedeltà del partner significa semplicemente proiettare sull'altra persona ciò che il soggetto – il geloso – in realtà vorrebbe compiere. Infatti, nel mentre che sovente non si tollera ricevere una infedeltà, è

così facile giustificare, minimizzare o perdonare a se stessi un proprio tradimento. Quante volte si sente dire dall'uomo che non ammette infedeltà da parte della propria compagna che lui, tanto e come vuole, può essere infedele: la donna verso l'uomo, invece, non lo deve assolutamente neppure pensare. E' o non è l'uomo, e non la donna, cacciatore?

A Carlo che chiede cosa fare, a lui che in ogni uomo vede un pericoloso concorrente sessuale e ne è furibondo fino alla violenza stupida, si dovrebbe chiedere a nostra volta di fare un attento esame dei propri sentimenti verso quella ragazza che l'accompagna: potrebbe uscirne alla fin dei conti, che la verità è che egli non ama affatto la «sua» ragazza, ma la «possiede» solamente e nel senso più deleterio dell'espressione e cioè gerarchicamente, da padrone a schiava. Potrebbe anche saltar fuori a ben guardare la faccenda che in quel suo credere ogni altro uomo più capace di sé, tanto quanto può bastare a detronizzarlo, più capace in amore, in «savoir-faire», in simpatia, in bellezza, in fascino ecc. ecc., si celi una latente forma di omosessualità o, comunque, anche se negata con la ragione, una sottile, sotterranea ma tenace forma di ammirazione omofila. Allora Carlo si verrebbe ad identificare strettamente con la «sua» ragazza e ne riuscirebbe a carpire perfino i desideri più intimi, sarebbe anche capace di indurre in lei certi movimenti e certi pensieri che altrimenti ella non avrebbe (o non ha). Si spiegherebbero così le botte che la poveretta deve prendere e le umiliazioni che Carlo le fa patire: come in uno specchio, Carlo in lei insulta sé stesso e in lei si punisce dolorosamente per quei desideri omosessuali che non sa vivere che attraverso la sua ragazza, ormai diventata più che «sua» e parte propria di Carlo, se non Carlo addirittura sdoppiato nella sua ambiguità repressa: da una parte la resistenza virile ed energica, dall'altra il femminino di sé che lui vuole castigare e tenere sottomesso.

Ma in tal caso si andrebbero a toccare questioni di attinenza patologica e non è questo il centro del nostro argomento, la gelosia, di cui quì abbiamo di nuovo la conferma sintetica della sua componente morbosa.

Mario G. Verdini

UN REVIVAL DISSACRATORIO?

Le vie del marxismo sono infinite. E quelle dei suoi ultimi epigoni anche. Credevamo di aver acquisito, col tempo e l'esperienza, una sufficiente dose di scetticismo e di impermeabilità nei confronti di quel piccolo mondo pazzo e obliquo che è la sinistra in Italia. Ma ci eravamo sbagliate. Ci sono ancora cose in grado di stupirci e di farci fare grasse risate... amare. Come il recente repêchage, *ad opera dell'ARCI di Bologna, dell'erotismo anni '50 e della sua massima vestale Dodò d'Hambourg, regina del Crazi Horse, simbolo per eccellenza del peccato con la P maiuscola. E appena lei ha ripreso a spogliarsi ha fatto impazzire Bologna. E i giornali. E la RAI. E gli intellettuali dall'aria snob che si pigiavano in prima fila con la scusa di partecipare ad un* revival *dissacratorio, tesi e attenti a cogliere l'ombra di un capezzolo o di un pelo.*

Soprattutto è impazzita la gente: uomini e donne, docenti universitari e commesse, tutti a far la fila per ore per conquistarsi un biglietto o una sedia. Quelli del GranPavese, il circolo Arci-democratico (sic!) convertitosi all'«erotismo ironico», organizzatori della serata, si sono fregati le mani dalla soddisfazione. I bolognesi sono arrivati in massa, a pigiarsi all'ingresso, a prendersi a pugni in risse furibonde. Sono stati respinti a centinaia.

Loro, i pochi privilegiati che hanno assistito allo show e al corso di spogliarello prontamente organizzato dal GranPavese – una settimana di strip, tavole rotonde, canzoni oscene degli anni '20, esibizioni di Dodò e del pubblico – sono rimasti entusiasti. Al punto che Dodò s'è decisa a tirar fuori dalla naftalina le sue sfavillanti «toilettes originali» e a dar spettacolo con un grande revival in un piccolo teatro off dell'amministrazione provinciale, solitamente consacrato ai misteriosi riti dell'avanguardia. Un successo senza precedenti.

Un successo che fa pensare, che deve far pensare. Certo una iniziativa di questo tipo sarebbe stata addirittura impensabile dieci anni fa, certo allora nessun sinistrese avrebbe avuto il coraggio di parteciparvi, certo alte grida di sdegno si sarebbero levate soprattutto da parte dei vetero-marxisti notoriamente superbacchettoni, reazionari e tradizionalisti in campo sessuale, e da parte delle femministe. Ma ora donne e uomini di sinistra, con identico entusiasmo, si sono buttati alla scoperta di questo erotismo archeologico e hanno scoperto che è eccitante, stimolante.

Diverse sono le possibili letture del fenomeno. Forse gli uomini si sono stancati della sessualità libera, senza veli, che era sembrata una conquista dopo il fatidico '68; forse si sono accorti che la facilità del fare all'amore ne riduceva i contenuti a puro esercizio fisico, forse si sono resi conto di non poter accettare un tipo di donna nuovo, che stava nascendo, e che finalmente voleva essere soggetto e non oggetto anche nell'amore.

Forse le donne si sono stancate di cercare la strada di una reale emancipazione, forse si sono accorte di non essere capaci di accettare le scelte difficili e faticose che questa comporta: la coerenza, la rinuncia a qualsiasi tipo di

«protezione» psicologica, anche l'accettazione della solitudine, la fatica di diventare «persona» senza perdere l'essenza della femminilità. Forse hanno scoperto che «prima» tutto era più facile e piacevole e hanno deciso di reimparare vecchi gesti e vecchi trucchi per piacere agli uomini.

Forse uomini e donne hanno deciso di abdicare, di lasciar perdere quei sogni che si sono dimostrati tanto difficili da realizzare, e di ritornare alla sicurezza di un passato nemmeno poi tanto lontano. Quel che è certo è che nel campo della sessualità come in tutti gli altri, la sinistra ha dimostrato in questi dieci anni una profonda incapacità propositiva e progettuale, non ha saputo inventare e costruire nuovi modi d'amare, di essere, di vivere. O forse i vecchi schemi, i ruoli tradizionali, le vecchie fantasie erotiche frutto di una storica e invitta repressione sessuale, non sono mai state rifiutate completamente, hanno continuato a covare, come il fuoco sotto la cenere, sotto le critiche e i tentativi di un cambiamento tutto sommato superficiale, non interiorizzato.

E allora, finita la ventata innovatrice, ecco il ritorno al sesso-peccato, allo spogliarello, alle antiche arti della seduzione. Ecco Dodò d'Hambourg. Secondo quanto ha dichiarato in un'intervista lei, la vedova nera, non ha bisogno di alibi culturali e non capisce tutto questo affannarsi, discutere, sviscerare l'erotismo. Si spoglia perché le piace e basta. Quando parlano di lei come simbolo del peccato (quello con la P maiuscola, che ha turbato i sonni maschili di una intera generazione) si scompiscia addirittura dalle risate: «E' incredibile, bellissimo... Io sono una donna perfettamente normale. E che la gente mi creda peccatrice, sensuale, ammaliatrice... mi diverte da morire». E prosegue: «Mi divertivo come una matta a sconvolgere il pubblico. Alla fine della guerra la gente era affamata di tutto, anche di sesso. Bastava pochissimo per scandalizzare: facevi vedere una coscia ed era già la fine del mondo». Dopo la coscia, qualcos'altro, in un gioco di darsi-negarsi. Non ha mai voluto spogliarsi del tutto: «E' il segreto del mio successo, lasciare spazio all'immaginazione, al sogno (...) Spogliarsi in pubblico è un'esperienza molto sensuale. Lo sguardo della gente è come una cosa calda, sensuale, che ti avvolge e ti sostiene».

Una vittima? Certamente, anche se si è autoconvinta, ha dovuto autoconvincersi di non esserlo per poter continuare a fare il suo lavoro. Anche lei si è servita di un alibi, ma con se stessa. Ha dovuto credere di usare il pubblico anziché di esserne usata, di vendicarsi di un pubblico guardone e represso giocando con le sue fantasie e repressioni. In realtà è sempre stata schiava del suo pubblico, ma schiava intelligente, che del suo padrone conosce ogni intimo pensiero e desiderio, ogni sfumatura, ogni fantasia e facendole proprie riesce ad assecondarle, a soddisfarle, a stimolarle, a prevenirle nel migliore dei modi. Forse Dodò d'Hambourg non esiste neppure. O meglio esiste solo in quanto proiezione di un immaginario sessuale tipicamente ed esclusivamente maschile.

Lei dice di credere nelle donne e nel femminismo: «Le donne sono cento volte meglio degli uomini. Ti aiutano, ti stanno vicino, ti difendono. Ma non ti chiedono niente in cambio. Femminista io? Certo. Tutto quello che ho me lo sono conquistato da sola, anche se i miei sbagli li ho pagati cari. Ho sempre cercato di essere libera, di essere me stessa nonostante tutto. Be', non lo sono?». No, cara Dodò, non lo sei proprio. E come potresti, racchiusa come sei dentro uno spazio simbolico che non è tuo e non è, né potrà mai essere, di nessuna donna?

Fausta Bizzozzero

ANARCHISMO E DEMOCRAZIA

Sulle colonne della nostra rivista e parallelamente su quelle di Volontà **è in corso da tempo un vivace dibattito su anarchismo, democrazia, totalitarismo, ecc. Pubblichiamo qui sotto l'intervento del compagno Giorgio Marenghi, con le cui conclusioni siamo in netto disaccordo. Altrettanto lo sono i compagni Nico Berti e Giuseppe Gessa, ai quali abbiamo sottoposto l'articolo di Marenghi ed i cui interventi critici pubblichiamo di seguito.**

Ho notato, parlando con i miei amici e compagni e anche leggendo la stampa anarchica, la distanza che separa il terreno dell'emotività politica da quello della riflessione politica. Sulla Polonia, sul Salvador, su innumerevoli casi di politica interna o internazionale ci si trova di fronte a prese di posizione «classiche», il più delle volte di chiara ispirazione marxista o giù di lì. Succede, in verità, più spesso nelle discussioni tra i compagni, ma è un fatto che lambisce anche la pubblicistica del movimento.

Sono arrivato perciò ad alcune conclusioni: la mia vita, la nostra, è impostata su un binario gradualista, cerchiamo infatti di migliorare la nostra situazione senza grandi rotture traumatiche, in una parola per la maggior parte dei compagni il modo di essere anarchici è una continua testimonianza ideale e, per chi ci riesce, anche di comportamento che nulla ha a che fare, ad esempio, con la tensione di un militante rivoluzionario di professione. Nella nostra vita siamo dunque riformisti o, se si preferisce, gradualisti.

Quello che, perciò, mi sconcerta è il divario che esiste tra una pratica di vita gradualista e una testimonianza ideale di tipo rivoluzionario. A parole si sente una tensione eversiva, nei fatti ognuno poi si comporta come meglio può. Questo per me è dunque un aspetto patologico, su cui qualche volta si può spendere una risata ma che a lungo andare determina diseducazione verso se stessi e, soprattutto verso gli altri. Ho l'impressione che, a forza di stare in una sorta di limbo, il nostro modo di essere anarchici assomigli più al massimalismo verbale dei socialisti prima degli anni '20 che alle più genuine intuizioni e proposizioni della nostra teoria. Mi sono proposto perciò di stendere queste note per contribuire ad un dibattito che ritengo essenziale per la ripresa di un'area come quella anarchica. A questo riguardo ho centrato la mia attenzione sul concetto di *rivoluzione,* sulla sua importanza, su come è stato *vissuto* dal movimento degli anarchici.

Una definizione

«*Se la sociologia è, come è stato detto da Durkheim, la storia intesa in un certo modo, si può dire che è la guerra che ha messo al mondo la storia:* così afferma Gaston Bouthoul *(Le Guerre,* Longanesi) intendendo con ciò l'imporanza che la guerra ha avuto nel siglare i grandi mutamenti e l'inizio o la fine delle civiltà. Alcuni (Domenico Settembrini tra questi) hanno a questo proposito tentato un paragone tra *anarchismo* e *rivoluzione,* secondo il quale quest'ultima sarebbe un motivo *centrale* nella incessante lotta contro il potere.

Senza alcun dubbio il concetto di *rivoluzione* ha goduto e gode di

una grandissima attenzione, sia emotiva che ideologica, all'interno del movimento anarchico, ma non ne è ne dovrebbe esserne la caratteristica principale. *L'anarchismo è lotta per la libertà, contro tutte le forme di potere* (anche quella socialdemocratica) al di fuori del tempo storico, è perciò *contro* la storia come susseguirsi di lotte *contro* e *per* il potere, pur essendo *dentro* alla storia nelle forme specifiche di un determinato periodo. *Non è l'assoluto della libertà* il vero fine dell'anarchismo, aspetto privilegiato in una mitologia *rivoluzionaria*, ma la *possibilità della libertà*, la lotta ininterrotta cioè per avvicinarsi a *possibili* forme di libertà. Ma se una lettura *attuale* dei motivi di fondo dell'anarchismo ne fa risaltare giustamente la coerenza ideale di lungo periodo, lo svolgersi storico degli avvenimenti ha invece mostrato che, intorno alla parola *rivoluzione*, si sono create aspettative messianiche, esagerazioni ed errori politici incredibili. Già tutta la *tradizione di sinistra* è stata sempre permeata da una volontà rivoluzionaria e di potere, ed è proprio l'apparizione nell'800 di una minoranza di intellettuali rivoluzionari di professione che contribuisce a sistematizzare il concetto, a dargli corpo e teoria.

Sui vari significati che la parola può avere non mi dilungo, scelgo quello di più comune uso e che a mio parere meglio ne sintetizza le caratteristiche. *Rivoluzione*, quindi, come sovvertimento profondo e radicale dell'ordinamento esistente, a livello economico sociale e politico, in un dato momento storico e in una società percorsa da una lacerazione profonda tra due settori in rotta di collisione tra di loro. E' la rivoluzione classica, lo scontro violento dove, come ci insegna la storia, una coalizione di classi subalterne, dopo ripetuti scoppi insurrezionali o dopo una guerra civile sconfigge le vecchie classi dirigenti. E' questo significato di *rivoluzione* ad essere maggioritario nella testa della gente, non certo i bizantinismi verbali del mondo politico e intellettuale.

Sudditanza emotiva

La *rivoluzione* intesa in questo modo come è riuscita ad influenzare il movimento anarchico o, meglio, in qual modo esso ha usato questa idea-forza? Lapidariamente: *all'interno di una logica di potere.* Gli anarchici infatti, a mio parere, da sempre, malgrado la loro sensibilità sociologica nell'analizzare le cause dei mali della società, malgrado le loro profetiche attenzioni alla nascita di nuovi fenomeni autoritari hanno sempre sofferto di una mostruosa cecità politica e di una sudditanza ideologica verso la problematica *rivoluzionaria.* In questo la speculazione anarchica sembra essere stata subalterna al movimento storico, trascinata *emotivamente* dove va la corrente. Infatti malgrado tutte le batoste prese in quasi duecento anni di esistenza la mitologia anarchica intorno al termine rivoluzione è quasi la stessa.

E' il potere che guida la girandola della *rivoluzione*, il potere che si divide in due, un potere in fase di estinzione e un nuovo potere che tenta di formarsi una sua nuova immagine di legittimità. L'anarchismo rivoluzionario, malgrado le sue buone intenzioni, ha funzionato all'interno di questo sforzo di legittimazione del nuovo potere, non ne è mai stato all'esterno. Ovviamente qui non parlo delle volontà e delle idee e stati d'animo soggettivi, cerco di analizzare i risultati di uno sbalzo ottico incredibile: *l'anarchismo si è tradotto in forza propulsiva, di rincalzo, che ha aiutato a dare legittimità ad un nuovo potere.* Questo è successo in Russia dove i bolscevichi, picconato Kerenski anche con l'aiuto anarchico, risolveranno il problema della convivenza con metodi ingrati e sbrigativi; in Spagna dove un pessimo quadro internazionale e pessime alleanze hanno prodotto un vero disastro.

Il fatto è che la *rivoluzione* è sempre stata intesa forse più da un punto di vista emotivo e risolutivo dell'ingiustizia che dal punto di vista della sua praticabilità e dei risultati. Qui hanno vinto i marxisti, i quali sono gli unici ad avere una scienza o un metodo per la *rivoluzione*, un metodo politico-militare.

Questo è il punto: la *rivoluzione* comporta, come gli eventi storici hanno sempre dimostrato, distruzione di risorse oltre che di uomini, alienazione, instabilità emotiva a livelli di massa, il frantumarsi della certezza di vivere insieme in un determinato territorio. Tutto ciò impone una certa qual *feudalizzazione* (un ritrarsi degli individui) in un primo tempo e poi una centralizzazione organizzativa di tipo dispotico, diretta da una minoranza decisa a non mollare.

Il corpo molle della società, in genere, favorisce sempre questo processo. A questo punto se l'anarchismo, che non ha giustamente una scienza politico-militare, esclude il sostitutismo, cioè il farsi avanguardia armata tendenzialmente dirigista nonostante i proclami, in una situazione di questo tipo *aiuta di fatto* la minoranza degli intellettuali rivoluzionari di professione, cioè il comunismo marxista, e contribuisce tragicamente alla costruzione di un nuovo potere.

Per questo motivo la *rivoluzione* (parlo del XX secolo) ha una caratteristica *intrinsecamente reazionaria.* Può essere progressiva da un punto di vista storico perché contribuisce a spingere avanti forze sociali altrimenti destinate ad uno statico degrado, ma, essendo *produttrice di potere*, si è sempre contrapposta alla libertà. Nella *rivoluzione* crescono le personalità gregarie, da essa ci si risolleva con fatica, perché si deve ricostruire, soprattutto una cosa trascurata dai più: *il senso della comunità*, travolto dalla militarizzazione dei rapporti inter-individuali e dall'imbastardimento di tutte le forme di vita associativa. La *guerra civile* o la *rivoluzione* domandano la centralizzazione non il federalismo, è il meccanismo stesso della distruzione della legittimità, intesa qui come *sentire collettivo*, a richiederlo. Perciò nelle moderne società industriali lo scoppio rivoluzionario, inteso nell'accezione sopra enunciata, se avvenisse deluderebbe profondamente i suoi più accesi sostenitori di parte libertaria.

Il terzo mondo

Ma se per l'Europa il termine *rivoluzione* significa sia una scoria del passato sia un'angoscia del presente da allontanare razionalmente, non è così per il resto del mondo dove i conflitti sociali sono esplosivi. America Latina, Asia, Africa, nel loro percorso contorto alla *modernizzazione*, (poiché, malgrado i nostri gusti, di questo si tratta) si muovono nel solco tracciato dalle grandi ri-

voluzioni del passato. Il confronto è tra una *modernizzazione gestita dall'alto* e un *processo di avvicendamento* di élites rivoluzionarie autoritarie e modernizzanti.

Tipico è il caso del Salvador. Qui nello scontro fra il blocco sociale del regime militare (borghesia terriera, contadini proprietari, minoranze tribali) e la guerriglia (alleanza di braccianti, intellettuali rivoluzionari, settori della borghesia urbana e del clero) si giuoca una partita che è tutt'altra cosa della libertà per il popolo. Si tratta invece di un processo di avvicendamento al potere intrecciato ad una autentica ansia popolare di liberazione. Certamente, se vincerà il Fronte, la maggioranza della popolazione migliorerà la sua situazione, ma occorre distinguere all'interno dell'opposizione.

Per gli anarchici questo esempio è calzante, altrimenti si rischia di fare l'errore emotivo del Vietnam, o peggio ancora, della Russia del 1917. Stretti tra i gorilla militari e i professionisti marxisti della *rivoluzione* gli anarchici troppe volte hanno optato per i secondi. Nel Salvador non bisogna invece trascurare che le uniche forze, all'interno del Fronte, che potrebbero opporsi agli uni e agli altri, garantendo spazi di libertà, sono le forze borghesi e socialdemocratiche. Urta ma è così. Con una vittoria dei militari torna il regno del terrore e con la vittoria del marxismo rivoluzionario si assisterebbe alla nascita di un nuovo modello di socialismo reale.

Una possibilità

Si dirà, ma l'anarchismo che c'entra con questo? Abbiamo visto che la *rivoluzione* ha bisogno di una scienza militare e politica e che in questo processo trionfa il più organizzato, bene, per non portare acqua alla tendenza marxista e non avere dei risultati previdibili, occorre sostenere, nelle situazioni eccezionali, le forze politiche e sociali che diano, perlomeno, la garanzia, data dai loro programmi, dalla loro tradizione e dai rapporti di forza, di non costruire gulag. Tutto qui. Si dirà: analisi riduttiva, schematica! Per me invece è da evitare un nuovo errore come su Kerenski, è preferibile una Duma e una Russia borghese e liberal-democratica che non i Soviet etero-diretti! Qualcuno potrà indignarsi e gridare alla ulteriorizzazione rivoluzionaria e, a mio parere, torna allora il discorso di prima sulla *rivoluzione* e sul suo meccanismo perverso. Voglio anticipare a questo punto un'obiezione: in tutto questo discorso non compaiono mai le masse, sembrano figurare amorfe o senza iniziativa.

E' vero, l'esperienza passata ci rivela che in mancanza di cultura si assiste a ribellioni terribili ma sterili, dove invece la coscienza politica si fonde con il sentimento della rivolta si è, perlomeno, assistito a momenti di autogestione popolare. Quel che ho detto fin qui non significa che un cambiamento anche radicale della società non sia possibile o non sia da praticare, ho semplicemente indicato come nefasta la via rivoluzionaria, per la sua caratteristica politico-militare.

Esclusa la *rivoluzione* noi anarchici abbiamo di fronte vaste possibilità, anzitutto quella di migliorare con la lotta la situazione della società in cui viviamo, di migliorarla non certo per fare gli interessi delle classi dominanti ma per allargare gli spazi di libertà che servono a tutti, e poi di sviluppare la tematica dell'utopia, in positivo, cioè di prefigurare elementi della nuova società a venire già adesso. *E' la via difficile di un gradualismo anarchico che tende ad elevare il livello della coscienza politica, della sensibilità verso la libertà, che cerca di essere coerente nei mezzi rispetto ai fini.*

La ripresa di un movimento anarchico moderno passa proprio nel fare i conti, una volta per tutte, con alcune questioni non più eludibili. Le scorciatoie violente sono alimento per i fautori del potere, noi abbiamo il compito come *minoranza cosciente* (sic!) di sviluppare nel corpo sociale elementi di libertarismo, di federalismo, di amore verso la libertà senza ricerche di aiuto e appoggi gerarchici. Noi stessi fatichiamo a uscire dagli schemi autoritari, pertanto coloro che, abituati da sempre ad obbedire, stentano a comprendere da soli la possibilità di un mutamento devono essere da noi stimolati con l'esempio, la propaganda, l'impegno continuo nel proporre soluzioni credibili e al tempo stesso ricche di fantasia. Non è vero che il pragmatismo debba essere necessariamente e piattamente riformista, né che l'utopismo non possa essere tradotto in comunicazione intelleggibile.

E' certamente una scommessa, ma vale la pena di tentare a patto di fare pulizia degli elementi totalitari all'interno della tradizione libertaria.

Giorgio Marenghi

MA L'ANARCHISMO E' QUALCOS'ALTRO

Ho già altre volte cercato di definire l'anarchismo con una sola parola: libertà. Mi ripeto ancora, aggiungendo però una nota didascalica in più, del resto anarchicamente ovvia: l'anarchismo si può definire come libertà, come continua, eterna possibilità della libertà, naturalmente se questa libertà si sviluppa nella misura in cui si esercita fino in fondo e continuamente la critica del principio di autorità. questo è il punto: libertà di *e libertà* dà, *compatibili socialmente entro contesti storici dati (perché mai potrà esistere una libertà assoluta), ma come premessa e allo stesso tempo come risultato di una critica radicale del principio di autorità. Precisamente, la libertà si dà e si configura volta per volta entro i limiti di ogni società storicamente determinata, mentre la critica del principio di autorità si dà entro i limiti di una critica di principio, vale a dire, appunto, di una critica che esce per definizione da*

ogni contesto. Critica del principio di autorità vuol dire dunque critica di un principio che trascende ogni determinazione. In conclusione, l'anarchismo esprime sempre il punto più alto della libertà storicamente possibile, perché esercita per principio una critica del principio di autorità trascendente ogni contesto storicamente dato. Tutto ciò tradotto nel mio linguaggio vuol dire che il modo d'essere dell'anarchismo nella storia dipende dal modo d'essere dell'anarchismo contro la storia.

Ora, se l'anarchismo è l'esercizio della critica del principio di autorità, che si traduce a sua volta in una pratica della massima libertà possibile entro un contesto storico dato, il problema «rivoluzione» non può essere assunto quale discriminante decisiva. Vale a dire che la rivoluzione non ha in sé, da un punto di vista anarchico, una fondazione ideologica propria. Essa si sviluppa o non si sviluppa nella misura in cui viene esercitata la critica del principio di autorità e la pratica della massima libertà possibile. L'anarchismo, per principio, non è rivoluzionario. L'anarchismo, per principio, è antiautoritario.

Non mi pare dunque che si possa porre per l'anarchismo il dilemma riformismo o rivoluzione (così come emerge in un certo senso, dall'articolo di Marenghi), ma l'aut aut libertario o autoritario. Se non che, e veniamo al nocciolo della questione, è possibile esercitare fino in fondo la critica del principio di autorità, ricercando la massima libertà possibile, senza imbattersi nella strada della rivoluzione? Difficile, per non dire impossibile.

Ora la rivoluzione, e concordo quasi completamente con Marenghi, ha f[illegible] storicamente mostrato s[illegible] volto reazionario: i suoi risultati infatti sono tutti di segno totalitario. Inoltre, essa non ha avuto da parte dell'anarchismo una risistemazione concettuale, perché il modo di vederla e il modo di sentirla anche di molti anarchici d'oggi, è un modo irrimediabilmente datato e ottocentesco. Da questo punto di vista l'anarchismo è in una grande impasse. Ma basta questa constatazione per liquidare definitivamente la rivoluzione quale conseguente pratica della critica del principio di autorità? Non mi pare.

Infatti, se è vero che la rivoluzione, in sé e per sé, non vuol dire nulla, o peggio, come afferma Marenghi, è addirittura intrinsecamente reazionaria, è anche vero che stiamo sempre parlando di una rivoluzione quale mezzo eminente di distruzione di una società vecchia per l'edificazione di una società nuova. La rivoluzione, insomma, come estrinsecazione di una pratica guidata da un progetto. Così finora è stato, così finora la si è concepita, così si vuol fare per l'avvenire. Ma questo è esattamente il contrario della rivoluzione intesa come estrinsecazione progettuale della critica di un principio, del principio, appunto, di autorità. Mentre nel primo caso la rivoluzione si autonomizza dentro un progetto, rendendo prigionieri di questo e questo solo progetto i rivoluzionari stessi che hanno messo in moto la rivoluzione, nel secondo caso viene a mancare completamente ogni possibilità di autonomizzazione della rivoluzione, perché non di un progetto si tratta, ma di una critica. Addirittura di una critica esercitata per principio. Domando: come fa ad avere esiti totalitari o autoritari una critica del principio di autorità quando essa viene esercitata proprio per principio? Risposta: è impossibile.

Non vi è dunque, a mio avviso, un esito univocamente necessitante della rivoluzione, se per rivoluzione si intende un modo d'essere della libertà fattasi esercizio attivo e radicale del principio di autorità. Sempre, beninteso, che si voglia scindere il progetto libertario della società – che deve essere sempre rivedibile e modificabile – dall'atteggiamento «ideologico» del rivoluzionario volto a realizzare tale progetto. In altri termini, mentre il progetto della trasformazione sociale non è destinato ad essere ancorato ad una, e ad una sola, visione rivoluzionaria della stessa trasformazione, il modo di porre la critica del principio di autorità – poiché critica di un principio e non di una determinata forma storica autoritaria – si risolve per forza sempre in un atteggiamento rivoluzionario. Dico «atteggiamento», modo di porsi e di valutare, di tutto ciò, insomma, che si oppone all'estrinsecazione progettuale della libertà. Ne risulta pertanto che questa può avvenire per gradi; non così invece la critica del principio di autorità, perché non esiste, per definizione, un modo graduale il fare la critica d'un principio, che, si badi bene, e mi si perdoni il gioco di parole, è fatta proprio per principio.

In conclusione, perché non vi sia un esito univocamente necessitante in senso autoritario della rivoluzione, occorre dividere nettamente il progetto positivo della trasformazione sociale dal modo negativo della stessa trasformazione. Il che vuol dire che la critica è una e una soltanto (critica del principio di autorità) diversamente dall'edificazione di una nuova società – che può essere invece plurima –. Non si vincola così l'intero progetto della edificazione sociale ad un modo specifico e determinante della trasformazione, anche se in sé e per sé la stessa trasformazione discende da una sola critica. In questa maniera si avrebbero pertanto tre piani: una critica universale del principio di autorità, un modo plurimo di esercizio di tale critica (vale a dire tanti modi conseguenti di essere rivoluzionari), un modo ancora più plurimo di edificazione positiva, svincolata e autonoma dal modo della trasformazione. Critica, trasformazione, edificazione: passaggi conseguenti, ma non dialettici, interdipendenti ma non totalizzanti.

Naturalmente tale visione comporta l'abbandono di ogni idea o progetto risolutivi, di ogni illusione di stringere in un unico nesso la critica, la trasformazione e l'edificazione, dato che l'esperienza storica ha dimostrato che i tempi della loro attuazione sono molto più lunghi e complessi di qualsiasi ipotesi pessimista. Ma la constatazione delle oggettive difficoltà, che vengono senza dubbio a frapporsi alla loro realizzazione, non può far recedere dalla constatazione della necessità di perseguire coerentemente e logicamente tutti gli effetti e tutte le implicazioni derivanti dall'esercizio della critica del principio di autorità, sola e vera garanzia del perseguimento senza posa dello sviluppo indefinito della libertà.

Capisco tuttavia che la puntualizzazione di Marenghi non può essere liquidata con l'esposizione «teorica» dell'idea rivoluzionaria, perché dietro questa mia presentazione coerente e lineare degli esiti sicuramente non totalitari della critica rivoluzionaria anarchica del principio di autorità, vi è il fatto assai concreto che gli

anarchici non possono e, peggio ancora, non vogliono gestire positivamente la rivoluzione che da questa critica sicuramente scaturirebbe. Non vogliono – mi si perdoni ancora il gioco di parole – proprio per principio, non possono perché non hanno la forza storica per farlo. Così il negativismo anarchico risulta in tutti i casi la sola possibilità praticabile sul terreno rivoluzionario. Certamente, questo atteggiamento è da una parte suicida, ma dall'altra è anche l'unico e vero modo perché la rivoluzione non «degeneri» in reazione. Senonché il fatto obiettivo che gli anarchici non abbiano in tutti i casi la forza storica per gestire un tipo o un altro tipo di condotta, fa sì che l'anarchismo risulti alla fine prigioniero di un circolo chiuso. In questo senso ha ragione Marenghi: gli anarchici hanno lavorato finora per «il re di Prussia», che, come tutti sanno, si identifica nel loro peggiore nemico: il comunismo marxista.

Come si fa allora ad essere rivoluzionari, senza fare il gioco del totalitarismo bolscevico? La domanda, come si vede, non è di poco conto. Anzi direi che oggi questa è la domanda. Io credo che sia possibile o meno rispondere a questa domanda, ponendosi prima un altro quesito: l'anarchismo oggi è all'altezza di porsi proprio questo quesito? Risposta: no, non è in grado. Buona parte dell'anarchismo d'oggi deve ancora liberarsi da certe incrostazioni mitologiche assai ambigue, per non dire nefaste.

In tutti i casi da queste considerazioni ricavo la convinzione che non è tanto l'adesione o meno all'idea rivoluzionaria che può compromettere politicamente l'anarchismo, quanto il favorire (consciamente o inconsciamente non importa) il progetto generale marxista della conquista del potere. Infatti tale conquista non passa necessariamente per la via rivoluzionaria, per cui si può dare il caso di un anarchismo che fa il gioco del comunismo marxista pur rimanendo magari su un terreno del tutto gradualista, come vorrebbe proprio Marenghi.

Diversa è invece un'ulteriore chiave di lettura che parrebbe emergere dallo stesso testo di Marenghi: e cioè che l'anarchismo deve rimanere gradualista per non assestare colpi mortali all'edificio liberal-democratico-borghese che rimane comunque, di gran lunga, un male minore rispetto al totalitarismo bolscevico. Se è così, allora il discorso si fa molto più schematico perché Marenghi ci pone di fronte non più l'anarchismo come un soggetto principale del processo storico, ma come un ausiliario di uno dei due protagonisti che sarebbero comunismo e liberalismo. Ma questo è oggettivamente suicida.

Poste in tal modo le cose, il problema viene tutto spostato rispetto all'asse rivoluzione-anarchismo. Oppure diciamo che il problema rivoluzione non è più visto come un problema a sé, ma come elemento di un discorso assai diverso, che potrebbe suonare così: è opportuno fare la rivoluzione?

Ecco, io penso che a tutta questa serie di domande non si possa rispondere teoricamente, perché il vero problema non è teorico, ma storico-politico. Diciamo che oggi come oggi l'anarchismo non è in grado di rispondere, in concreto, a nessuna di tali domande, perché la sua forza storica si riduce a ben poco. Lavoriamo dunque per far maturare l'anarchismo su questo terreno, prima di abbandonare precipitosamente e completamente l'ipotesi rivoluzionaria. In tutti i casi domando a Marenghi: è possibile esercitare fino in fondo una critica del principio di autorità rimanendo dentro il terreno del gradualismo? Se sì, che mi dimostri come. Se no, non stiamo più parlando di anarchismo, ma di qualcosa d'altro.

Nico Berti

QUINDI, CONTRO LO STATO

Ogni sforzo teso ad una riattualizzazione del pensiero anarchico non può che incontrare la nostra approvazione. Ma l'articolo di Marenghi esce, a mio parere, almeno in parte, da quelli che sono i termini etici che contraddistinguono l'anarchismo stesso, questo per alcune affermazioni del redattore dell'articolo che ci sembra necessario controbattere. Tentare di fare una ricostruzione storico-politica dell'anarchismo non è cosa facile, si rischia sempre di trovarsi invischiati in alcuni luoghi comuni che la cultura borghese o marxista è riuscita ad imporre come «verità».

Mi sembra utile a questo proposito, tentare di analizzare sia pure schematicamente l'approccio che l'anarchismo ha avuto con il concetto di rivoluzione. Se la rivoluzione è un sovvertimento radicale e profondo dell'ordinamento esistente, le forme ed i modi con i quali questo sovvertimento si attua, sono quelli che il movimento sociale o politico riesce ad esprimere. La percezione e la via marxista alla rivoluzione sono qualitativamente differenti da quelle espresse dal movimento anarchico. Se per i primi la rivoluzione era innanzitutto un evento storicamente determinato, per l'anarchismo l'educazione alla libertà doveva avvenire già nel corso dell'azione rivoluzionaria. Era all'interno dell'organizzazione rivoluzionaria che dovevano essere sperimentate le pratiche assembleari e di rifiuto della delega che la società futura avrebbe espresso. Questa straordinaria attenzione etica alle forme ed ai mezzi con cui condurre l'azione rivoluzionaria si ritrova già espressa dai fondatori della Prima Internazionale: «la società futura non dovrà essere che la universalizzazione dell'organizzazione che l'Internazionale si sarà data.» Tanto più l'organizzazione anarchica sarebbe riuscita a diffondersi tra le masse, tanto meno la rivoluzione sarebbe stata un mero momento distruttivo. La rivoluzione diventava quindi l'evento che avrebbe eliminato quelle barriere (lo stato) che impedivano alla società nuova di esprimersi.

E' proprio il diverso approccio alla problematica della rivoluzione che impedisce all'anarchismo di muoversi verso una logica di

potere. *Le considerazioni di Marenghi rispetto ai fatti spagnoli mi trovano completamente dissenziente. Gli eventi che diedero vita alla rivoluzione spagnola erano conseguenza della enorme pressione rivoluzionaria delle masse oppresse. Alle spalle delle comunità autogestite del Levante e della Catalogna c'era infatti un gigantesco lavoro di propaganda svolto dalle organizzazioni anarchiche e anarcosindacaliste. Atenei libertari, cooperative di consumo, una miriade di pubblicazioni e iniziative editoriali, fecero sì che alla spontaneità libertaria della rivoluzione si accompagnasse una consapevolezza ideologica precisa. Ma perché falli la rivoluzione spagnola? Certamente anche per cause esterne quali la supremazia militare dei fascisti o il tradimento dei comunisti. Ma quello che mi interessa è capire come si mossero le organizzazioni anarchiche.*

Ebbene, l'errore tragico dei libertari spagnoli fu proprio quello di avere sottoposto la rivoluzione libertaria alle esigenze della guerra civile. *L'errore fu di non avere portato a compimento l'opera iniziata dai contadini andalusi e dagli operai catalani che misero in atto le prime forme di autogestione. Fu di avere sostituito questa autogestione con la pianificazione eterodiretta dai burocrati comunisti appoggiati dalla dirigenza cenetista. Fu la militarizzazione delle forze rivoluzionarie che sostituì il popolo in armi. Fu la burocrazia che strozzò le speranze di una società nuova in Spagna. Fu quindi la paura della* rivoluzione *che atterrì anche i dirigenti cenetisti, non la rivoluzione solo come sovverimento militare, ma la rivoluzione come fenomeno culturale, come ribaltamento totale di valori, in fin dei conti come espressione di Anarchia.*

Il grande scollamento tra pensiero ed azione dell'anarchismo spagnolo fu proprio l'incapacità di portare fino in fondo le conseguenze della rivoluzione anarchica. Ma quale ruolo deve giocare oggi l'anarchismo, in una società come la nostra dove l'evento rivoluzionario sembra essere divenuto una chimera? La mancanza di una strategia anarchica della trasformazione *pone senza dubbio non pochi problemi allo sviluppo dell'azione anarchica nella nostra epoca. Se giustamente è da rifiutare per la sua aberrante logica totalitaria il sostitutismo leninista delle B.R., non meno deleterio sarebbe lo spostamento del progetto anarchico verso l'area del riformismo democratico.*

L'anarchismo, proprio per la sua straordinaria attenzione critica al problema del dominio sotto qualsiasi forma si rappresenti, e in quanto progetto più completo di una società priva di oppressione, si separa irrimediabilmente dal marxismo che sortisce solo la sostituzione dei detentori del potere. Questa attenzione al problema della libertà, come forza propulsiva di una società egualitaria, separando marxismo e anarchismo, separa irrimediabilmente anche anarchismo e democrazia. L'anarchismo è infatti rivoluzionario *proprio perché non si limita ad una critica parziale ad un particolare tipo di sfruttamento (il capitalismo), ma è attento alla formazione del dominio sotto i suoi molteplici aspetti. L'anarchismo non deve quindi essere considerato come una variabile impazzita della «grande teoria marxista», ma neppure come una pezza d'appoggio all'ideologia liberal-democratica.*

Parlavamo prima della mancanza di una strategia anarchica della trasformazione. E' forse possibile tentare di sopperire a questa mancanza con la formula dell'autogestione? Il tentativo di creare qui ed ora *quegli elementi della società libertaria sarebbe senza dubbio un fatto di rottura nello scenario della società del dominio. Questo perché oltre a realizzare nel presente la nuova socialità libertaria e sperimentare l'educazione alla libertà sarebbe nel contempo un momento di rottura con gli apatici e tetri rapporti sociali che la società del dominio impone o diffonde. L'autogestione in quanto espressione di nuovi rapporti sociali che mettono in crisi i vincoli e le forme della società autoritaria escluderebbe automaticamente il sostitutismo leninista e irrimediabilmente autoritario di cui parlavo prima. Come evitare, però, che l'autogestione si trasformi o in una sterile gestione di una periferia abbandonata dal dominio o in una cogestione riformista dell'esistente? Come evitare che l'autogestione anarchica diventi paraddossalmente funzionale al sistema che vorrebbe combattere?*

Oggi l'istituzione Stato tende ad allargare sempre di più il suo campo di influenza. Lo Stato non esprime più le sue mire sulla società attraverso il solo uso della forza militare. Esso tende invece a trasferire i propri codici, i propri modelli comportamentali, direttamente sulla società. La società non sembra più essere divisa dallo Stato ma le forze che agiscono in essa tendono ad esprire ed ad adottare le stesse formule e gli stessi codici dello Stato.

Il Carnevale di Venezia *rappresenta l'assurdo paradosso di come l'istituzione crei e gestisca anche il momento della* festa *considerato come una genuina espressione della creatività popolare. L'esempio potrà sembrare paradossale ma mi pare invece importante.*

Perché l'autogestione contrasti davvero l'azione totalizzante dello Stato è quindi necessario che riesca a diffondere nella società un reale spirito rivoluzionario e di opposizione intransigente allo spettacolo del dominio. L'anarchismo deve sviluppare quella tensione radicale al cambiamento, anche attraverso momenti rivoluzionari. Deve quindi convincere la gente che un cambiamento dello spazio societario, in cui vivere una vita da uomini liberi sia possibile e desiderabile rispetto alla pacifica ma servile qualità della vita che il potere le offre.

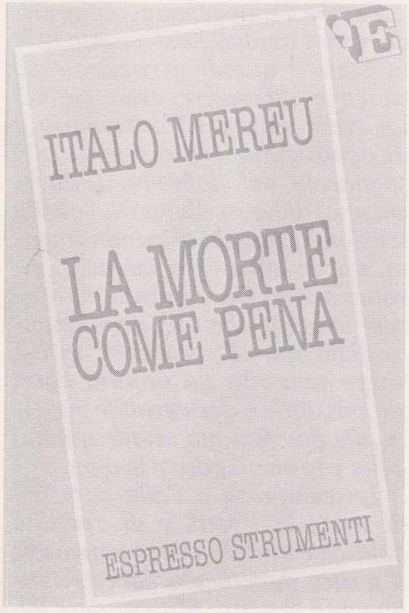
La conquista e l'allargamento di spazi di libertà e di agibilità politica è quindi un obbiettivo che il nostro movimento deve costantemente seguire. Ma ciò deve essere fatto con il preciso intento di restringere e delimitare sempre di più l'influenza dell'istituzione nel tessuto sociale. Dobbiamo quindi evitare che lo Stato diventi l'unico e il solo mediatore possibile dei rapporti sociali.

Per concludere possiamo quindi affermare che non saremo certo noi a disconoscere le differenze qualitative che esistono tra dittatura e democrazia. E' senza dubbio preferibile la democrazia liberale al gulag marxista. Ma il progetto anarchico si separa da quello democratico proprio sul terreno della libertà: la democrazia la concede e la modella rispetto alle varie congiunture storiche, l'anarchismo propone alla gente di viverla e di crearla.

Per dirla con Stirner: Qualunque cosa voi doniate loro, essi reclameranno sempre di più, perché essi non vogliono niente di meno che l'abolizione di qualsiasi dono.

Giuseppe Gessa

LETTURE



Dopo «Culpa-colpevolezza» ed il saggio di cultura storica e interdisciplinare «Storia dell'intolleranza in Europa», Italo Mereu, professore di esegesi delle fonti della storia del diritto italiano, si presenta al grosso pubblico con un agile e serrato lavoro. Seppur specifico, esso ha il pregio di non cedere all'accademico e al linguaggio professorale, caratteristiche che viceversa accompagnano solitamente le opere di natura giuridica. Il titolo è: «La morte come pena», (Espresso Strumenti, Milano 1982, pagg. 182, lire 4.000); un excursus critico su un tema-principio che ha informato tutta la legislazione penale europea.

Positivo è il fatto che, fin dall'introduzione, viene ben sottolineata la differenza tra uno studio che si propone di indagare lo sviluppo storico della pena di morte e quello, praticato nel saggio, di analizzare il concetto della morte come pena. La distinzione non è una sottigliezza da sofisti, ma un cosciente intendimento a cogliere il problema nel suo nucleo centrale, scoprendone cioè le radici. E' uno stile di indagine che ricorda quello di M. Foucault nel suo «Sorvegliare e punire». Non di astrattezza ma di generalità essenziale si tratta. Parlare della pena di morte nella materialità della norma è qualcosa in meno che sviscerare l'essenza della sua origine anche quanto questa è «normativamente» assente negli statuti e nei codici. Non a caso Mereu definisce l'ergastolo, pena prevista e largamente applicata ai giorni nostri, una «morte al rallentatore».

Altra conseguente ed onestissima premessa è la dichiarazione di «faziosità», cioè di «saggio metodologicamente orientato», espressamente rilasciata dal Mereu per quanto riguarda la sua opera. Al complesso e ricorrente problema sulla neutralità ed oggettività della ricerca scientifica viene dato, in questo modo, un contributo di chiarezza ed esplicitazione, a mio avviso, non indifferente. Misconoscere l'inevitabilità del «punto di vista» di chi riflette e scrive sarebbe una garanzia da struzzo. «Il punto di vista» condiziona perciò il contenuto dell'opera a cui va evitata, piuttosto, l'ipocrisia di una maschera di asetticità formale fine a se stessa, senza cioè che questa sia corroborata da una documentazione costante e puntigliosa. Tutto non è neutrale, si potrebbe dire; ma niente è più falso di una non riconosciuta relazione ai valori che sottostanno all'impegno. E all'opera di Mereu non difettano certo simili requisiti.

«La morte come pena» si articola in due tronconi fondamentali: il contesto storico-politico, su cui si innesta il quadro giuridico, e l'analisi monografica del pensiero di teologi, filosofi, addetti ai lavori, politologi e letterati che contribuiscono ad avvalorare o a smitizzare l'opportunità legislativa della pena di morte. La ricchezza di citazioni, apportata dal Mereu, consente di tralasciare la ricostruzione a posteriori delle responsabilità soggettive dell'imbarbarimento giuridico del sistema penale che, definito come «tecnica della composizione» fino all'alto medioevo quando ancora vigeva il «guidrigildo», si sclerotizza in «tecnica della coazione» proprio dal basso medioevo (l'epoca cioè di Federico I, II, Dante ecc.) al rinascimento (di cui si mette in discussione l'immagine oleografica di periodo aureo dell'umanità) fino a tutto oggi. La chiesa, lo stato, tutti i poteri costituiti risultano essere gli indefessi portatori della «civiltà della morte come pena». E' la tesi sostenuta e dimostrata dall'autore in maniera rigorosa e, a volte, perfino emotivamente accanita. Il pathos della verità storica eccita la meticolosità dell'indagine. Perciò dal libro del Mereu sorgono, man mano, elementi focalizzanti, atti a stimolare dibattiti più approfonditi e a dar adito a nuove conclusioni. Si evidenziano, infatti, il contrasto tra l'ideologia cristiana dell'amore caritatevole e l'effettività penale dei tribunali dell'Inquisizione della chiesa cattolica; il suo «tartufismo curiale»: il lasciar uccidere l'eretico per mano del braccio secolare, salvo poi intentare un processo per eresia allorquando la condanna a morte non venisse eseguita. Si riflette

sull'affermazione giuridica con l'Editto di Milano (313) del «principio di intolleranza», principio politico e sociale che legittima l'operato dell'«omicidio legale», sulla base della alternativa drastica del «consenso o repressione». E' questa la chiave di volta per tutte le operazioni di violenza istituzionale condotte dal potere sia esso teocratico o secolare, in difesa della rivoluzione borghese o della restaurazione che lo faccia in nome dell'unità nazionale o delle dittature proletarie.

Si punta il dito sull'«ordine del terrore» scaturito dalla metodica della tortura e della morte legittimate da un diritto propriamente qualificato «diritto penale terrorizzante». Si denuncia il paradosso del processo usato come mezzo per appurare esclusivamente la dignità dell'imputato ad essere ucciso. Da qui la logica conseguenza che il processo si presenti un puro atto formale per attuare un giudizio già formulato da una legge stabilita dal potere dominante.

Si analizzano la violenza e la ragion di stato quali capisaldi su cui è attecchito e attecchisce lo spirito giuridico della legislazione criminale, insistendo ancora su quel concetto totalizzante di pena che è sintomo ed effetto di una società mortificante. «Ma la colpa di tutto ciò non è del criminalista, o non è solo sua. E' piuttosto da attribuire al fascino demiurgico che la violenza esercita e in cui tutti credono: lo stato, e i privati, gli uomini politici e i giuristi, gli spiriti religiosi e i "libertini". La violenza è il transfert liberatore dove la libido repressa trova il suo sfogo o mediante il delitto gratuito o brutale, oppure nell'uccisione "legale" appagante per tutto il sadismo di atti e di cerimonie con cui è accompagnata. Alla violenza dei privati, lo stato, che sorge e si organizza proclamandosi tutore e garante della salvezza della repubblica, oppone la propria violenza, prestabilita, formalizzata, solenne, esemplare, ed inesorabile...». E così la Ragion di stato trova il suo equivalente storico nel «quod principi placuit»: ciò che piace al Principe ha valore di legge. Si smaschera il meccanismo della «normativa rinnegante» di cui furono abilissimi maestri i teologi inquisitori: «Si dice che l'individuo non può andare contro il precetto divino del non uccidere ma si ammette che il giudice possa farlo quando la legge glielo comanda». Una lezione questa perfettamente appresa dai politicanti di mestiere a qualsiasi epoca o colore appartengano.

Non manca infine l'allusione morale e politica al presente quando si prende in esame quel furbesco sintagma che è «il bene comune», in nome del quale, «cattolici e protestanti, codini e rivoluzionari, monarchici o repubblicani, liberali o comunisti, si serviranno senza risparmio» per debellare il dissenso e la «peste anarchica». Anche il dissacratorio commento all'opera del Beccaria, dove mai viene messa in discussione la morte come pena, bensì l'opportunità di praticarla o meno, e che conduce il Mereu a qualificare il famoso «Dei delitti e delle pene» l'«overdose del riformismo illuministico», rientra nella sfera del rapporto con l'odierno. Più esplicito, a questo proposito è l'ultimo paragrafo del libro: «La quiete dopo la tempesta». L'accenno alla legislazione «parallela», quale tendenza odierna della politica legislativa, fa dire al Mereu che si ha a che fare con un «revival dei più logori, perché non è altro che riportare l'Italia all'epoca dei bandi, delle grida, delle costituzioni, degli specialia, dei fori separati, ecc.» E di questo spirito restaurativo è intrisa la tanto richiesta e programmata riforma istituzionale; punto primario del governo Spadolini e cavallo di battaglia per le pressanti ambizioni della segreteria del PSI.

L'utilità della ricerca storica sta nel guardare il passato con occhi che contemplano il presente e si proiettano nel futuro. Il libro di Mereu soddisfa queste esigenze e proprio per questo il suo pregio combacia con le idealità sottintese nel polemico, onnipresente, aspro, sincero e razionale rifiuto di tutto ciò che è violenza e morte. Soprattutto violenza legale e morte codificata.

Monica Giorgi

fuga dal palazzo di cristallo

L'opera Fuga dal palazzo di cristallo *(Ed. Armando, Roma 1981, pagg. 217, lire 8.000) è nata come dissertazione dottorale di J. Carroll per l'Università di Cambridge. Secondo l'autore, tre tradizioni intellettuali si sono sviluppate nella cultura occidentale del secolo XIX: la filosofia razionalista, inglese, liberale, utilitaristica; il socialismo marxista; l'anarco-psicologia. Quest'ultima sarebbe stata «trascurata» dalla cultura ufficiale. L'autore si propone di valorizzarla come «teoria originale e coerente dell'agire umano, sviluppatasi tra il 1840 e il 1890 in Europa. La sua ricerca si fonda su tre «principi organizzativi» per stabilire la genesi della prospettiva anarco-psicologica: primo, la psicologia di Freud ha avuto tre illustri predecessori: Max Stirner, F. Nietzsche, F. Dostoiewski; secondo, l'anarco-psicologia è una delle tre «visioni antagoniste» del mondo, contro l'«homo economicus» del liberalismo razionalistico e contro il socialismo marxista; terzo principio, l'anarco-psicologia è diretta contro «i modelli esistenti di moralità e di comportamento sociale ed economico».*

Viene messa in risalto l'influenza dell'ottimismo di Bentham e la sua ipotesi di progresso, nonché la sua concezione della libertà nei confronti di J. Stuart Mill. Stirner è considerato l'iniziatore della tradizione anarchica, il padre, più specificamente, dell'anarchismo individualista. L'autore riconosce a Stirner la fondazione del metodo di pensiero psicologico, poi sviluppato sistematicamente da Freud. Stirner avrebbe mantenuto nel tempo «la freschezza e mordacità» della sua opera, proprio perché «la sua radicale analisi politica trova le proprie basi nella psicologia». Egli, demolendo l'ideologia, penetra le strutture più profonde dell'autorità. L'autore si sofferma poi nel trovare punti di contatto e di contrasto con Nietzsche nel campo della religione e della morale; mette a confronto correnti di pensiero come l'esistenzialismo con l'anarchismo, il marxismo e il sociologismo, riconoscendo infine che la filosofia di Stirner è la più attuale in una società tecnologica avanzata come la nostra, in cui la miseria va scomparendo.

Tuttavia l'analisi di Nietzsche completerebbe o supererebbe quella di Stirner: la volontà di potenza *di Nietzsche sarebbe rivolta all'esterno, mentre Stirner avrebbe «un forte interesse ontologico per la realizzazione di sè da parte dell'individuo». George Brandes definisce la filosofia di Nietzsche «radicalismo aristocratico» e l'autore concorda con lui, solo che – aggiunge – sarebbe piuttosto un anarchismo individualista con un accento più elitario di quello stirneriano. In sostanza, Stirner, Nietzsche e Dostoiewski formulano un'ampia critica della conoscenza contro la metafisica, la verità assoluta ed il Positivismo. La critica di Dostoiewski si può applicare contro l'attualità tecnologica per la difesa della libertà dell'individuo. Il «Palazzo di cristallo» è per il Dostoiewski il simbolo della società industrializzata, dell'utilitarismo liberal-razionalista, del borghesismo. Da qui, il rilievo della noia a vivere in un palazzo di cristallo, come in una prigione. L'analisi dell'autore si estende a molti campi: dalla teoria dell'«homo economicus» si passa al tentativo di applicare la nuova psicologia ai fenomeni sociali come integrazione dell'analisi sociologica; dall'analisi delle opere di Dostoiewski, come «Delitto e Castigo», «i ricordi dal sottosuolo», «Il giocatore», alla considerazione delle categorie economiche di «proprietà» e «possesso» in Stirner.*

L'anarco-psicologia ha influenzato la psicanalisi, la filosofia degli ultimo decenni del secolo scorso, come Heidegger e Sartre, la letteratura, come A. Gide e T. Mann. Dopo la seconda guerra mondiale pensatori come Horkheimer e Adorno, W. Reich e Marcuse, Brown e M. Foucault risentirono dell'influenza dell'anarco-psicologia per affermare i diritti e la creatività dell'individuo di fronte al mondo istituzionale e razionalista del «Palazzo di cristallo», che tenta oggi di ingabbiarci sempre di più.

Un libro da leggere per meditare.

Piero Riggio

RASSEGNA LIBERTARIA

Numerosi libri, riviste,g iornali si sono ammonticchiati in attesa di recensione o almeno di una segnalazione in questa rubrica che in futuro si ripromette di apparire con maggiore frequenza e regolarità, proprio per assolvere la sua funzione di tempestiva segnalazione ai nostri lettori.

Insieme al n. 69 di **Azione Diretta** (Cooperativa Editoriale Libertaria c/o Paolo Soldati, via Vela, 6862 Rancate, Svizzera / abbonamento da 15 franchi in su da versarsi sul c.c.p. 69-9825 intestato a Paolo Soldati, 6862 Rancate), *i compagni della redazione di questo vivace mensile anarchico del Canton Ticino ci hanno fatto pervenire un invito, che appunto rivolgiamo a tutti i nostri lettori, ad abbonarsi al loro periodico, sempre ricco di informazioni sulla realtà e le lotte libertarie della Svizzera, con particolare (ma non esclusiva) attenzione alla Svizzera di lingua italiana.*

Un'altra pubblicazione che i nostri lettori già conoscono è **Germinal,** *pubblicata una volta l'anno (in vista del 1° maggio) dai militanti dell'omonimo gruppo triestino. In verità un numero extra era uscito anche all'inizio dell'anno, e un altro forse uscirà entro l'anno. L'ultimo numero uscito* (Germinal, via Mazzini 11, 34121 Trieste / una copia, 700 lire) *reca la data «maggio '82» ed è dedicato in gran parte alla tematica antimilitarista, particolarmente sentita nella regione Friuli-Venezia Giulia, dov'è concentrata gran parte della presenza militare italiana, con pesanti condizionamenti sulla vita sociale.*

La redazione di **Senzapatria,** *che da tempo era sdoppiata a Padova ed a Sondrio, da settembre passa esclusivamente a Sondrio* (Piero Tognoli, via C. Battisti 39, 23100 Sondrio). *Il nuovo c.c.p. sarà comunicato quanto prima.*

Passato da Torino a Roma lo scorso anno il Centro di Documentazione Anarchica, anche l'omonimo bollettino **C.D.A.** (via dei Campani 69, 00185 Roma / una copia, 1.500 lire, abbonamento annuo 10.000 lire, c.c.p. 46193009 intestato ad Associazione C.D.A., via dei Campani 69, Roma) *ha ripreso ad uscire con il primo numero della nuova serie.*

Dalla Calabria con il sottotitolo «Giornale degli anarchici della Calabria e del Meridione», ci è giunto il numero zero di **A terra nostra.** *«Questo giornale* – è scritto nella presentazione redazionale – *vuole essere sia uno strumento di lotta contro tutte le ingiustizie degli uomini di potere, sia uno strumento che accresca la conoscenza e l'intelligenza poiché l'istruzione e la conoscenza della storia e dei fatti sociali portano le persone a desiderare la libertà». Il giornale per ora è in vendita a Spezzano Albanese, Acri, Amantea, Grisolia, Cosenza, Campo Calabro, Siderno, Bagnara, presso i compagni. L'indirizzo provvisorie è quello del* Gruppo Comunista Anarchico «G. Pinelli», piazza Mercato, 87019 Spezzano Albanese (CS).

Tra i volumi usciti negli ultimi mesi, segnaliamo l'ultimo (pagg. 232, lire 6.000) delle Edizioni Antistato: **Pionieri della libertà,** *di Rudolf Rocker, con introduzione di Nico Berti ed un interessante saggio conclusivo di Ronald Creagh, che esamina l'evoluzione del pensiero libertario USA fino ai giorni nostri. Il volume di Rocker, uscito una ventina di anni fa, prende in esame il pensiero dei principali esponenti del pensiero liberale e libertario nordamericano.*

Andrea Costa nel socialismo italiano *è il titolo dell'ultimo volume (pagg. 452, lire 18.000) dello storico anarchico Gino Cerrito, pubblicato da La Goliardica Editrice nella collana «Storia e società».*

Le Edizioni Segno Libero, di Milano, hanno curato la raccolta in un volumetto (pagg. 93, lire 4.500) degli **Scritti antimilitaristi** *di Errico Malatesta, compresi tra il 1912 ed il 1918. In appendice, un saggio di Max Nettlau su «Malatesta e la guerra» apparso nel '38 su «L'adunata dei refrattari».*

La collaborazione tra l'Atelier de Création Libertaire di Lione e le Edition Noir di Ginevra ha permesso la pubblicazione del volume (pagg. 185, franchi fr. 60), **L'imaginaire subversif (Interrogations sur l'utopie),** *comprendente dodici delle relazioni presentate alla Conferenza di studi sull'utopia (Milano, settembre 1981).*

Infine, due segnalazioni dal Nord America. Dopo un periodo di silenzio, la rinnovata redazione di **Open Road** (Box 6135, Station G, Vancouver, B.C., Canada V6R 4G5, una copia 1 dollaro, abbonamento annuo suggerito: almeno due ore di retribuzione) *ha pubblicato il n. 14 e si ripromette di riprendere una scadenza regolare d'uscita.*

Sul numero datato 19 giugno 1982 di **The Fifth Estate** (4403 Second Ave., Detroit, Michigan 48201, USA / una copia, 50 cents, abbonamento 7 dollari) *viene pubblicato, tra l'altro, un interessante saggio sulla storia e la realtà delle isole Falkland, dal quale emerge che – contrariamente all'immagine che se ne è voluta dare – la situazione della popolazione locale è sempre stata compressa dalle autorità di Londra. Gli abitanti delle Falkland sono sempre stati considerati cittadini di serie B ed a loro è addirittura vietato restare per più di due settimane ogni due anni sul suolo d'Inghilterra. E via discorrendo...* ●

UN PO' DI TEORIA

Sull'*En-dehors* di Parigi del 17 agosto 1892 (novant'anni fa) appariva questo articolo di Errico Malatesta, intitolato «Un po' di teoria». Lo ripubblichiamo non come documento storico, ma come pagine di viva attualità, troppo chiare per dover essere precedute dal solito «cappelletto». Come illustrazione abbiamo scelto una tavola dal volume «La rivoluzione volontaria», con testi a cura di Elis Fraccaro e disegni di Fabio Santin (Edizioni Antistato, Milano 1980).

Un soffio di rivolta passa dappertutto; e la rivolta è qui la espressione di un'idea, là il risultato di un bisogno; più spesso poi è la conseguenza dell'intrecciarsi di bisogni e di idee che si generano e si rinforzano a vicenda; si scaglia contro la causa dei mali o la colpisce di fianco, è cosciente o istintiva, umana o brutale, generosa o strettamente egoista, ma in ogni modo diventa sempre più grande e si estende ogni giorno di più.

E' la storia che cammina; è inutile dunque perdere tempo a lamentarsi delle vie che essa sceglie, poiché queste vie le sono state tracciate da tutta una evoluzione anteriore.

Ma la storia è fatta dagli uomini; e siccome noi non vogliamo restare spettatori indifferenti e passivi della tragedia storica, siccome vogliamo concorrere con tutte le nostre forze a determinare gli avvenimenti che ci sembrano più favorevoli alla nostra causa, ci abbisogna per questo un criterio che ci serva di guida nell'apprezzamento dei fatti che si producono, soprattutto per saper scegliere il posto che dobbiamo occupare nella battaglia.

Il fine giustifica i mezzi. Si è molto maledetta questa massima; ma in realtà essa è la guida universale della condotta. Sarebbe però meglio il dire: ogni fine vuole i suoi mezzi. Poiché la morale bisogna cercarla nello scopo; il mezzo è fatale.

Stabilito lo scopo a cui si vuol giungere, per volontà o per necessità, il gran problema della vita sta nel trovare il mezzo che secondo le circostanze, conduce con maggiore sicurezza e più economicamente, allo scoppo prefisso. Dalla maniera con cui viene risolto questo problema dipende, per quanto può dipendere dalla volontà umana, che un uomo o un partito raggiunga o no il suo fine, che sia utile alla causa o serva senza volerlo, alla causa nemica. Aver trovato il buon mezzo: qui sta tutto il segreto dei grandi uomini e dei grandi partiti che hanno lasciato le loro tracce nella storia.

Lo scopo dei gesuiti è, per i mistici, la gloria di Dio; per gli altri è la potenza della Compagnia. Essi devono dunque sforzarsi di abbrutire le masse, terrorizzarle e sottometterle.

Lo scopo dei giacobini e di tutti i partiti autoritari, che si credono in possesso della verità assoluta, è di imporre le proprie idee alla massa dei profani. Essi devono perciò sforzarsi di impadronirsi del potere, di assoggettare le masse e di costringere l'umanità nel letto di Procuste delle loro concezioni.

In quanto a noi, la cosa è diversa: molto differente essendo il nostro scopo, molto differenti devono pur essere i nostri mezzi.

Noi non lottiamo per metterci al posto degli sfruttatori e degli oppressori di oggi, e non lottiamo neppure per il trionfo di una vacua astrazione. Non siamo affatto come quel patriota italiano che diceva: «Che importa che tutti gli italiani muoiano di fame, purché l'Italia sia grande e gloriosa!»; e neppure come quel compagno che confessava essergli indifferente che si massacrassero i tre quarti degli uomini, perché l'Umanità fosse libera e felice.

Noi vogliamo la libertà e il benessere degli uomini, di tutti gli uomini senza eccezione. Vogliamo che ogni essere umano possa svilupparsi e vivere il più felicemente possibile. E crediamo che questa libertà e questo benessere non potranno essere dati agli uomini da un uomo o da un partito, ma che tutti dovranno da sé stessi scoprirne le condizioni e conquistarsele. Crediamo che soltanto la più completa applicazione del principio di solidarietà può distruggere la lotta, l'opppressione e lo sfruttamento, e che la solidarietà non può essere che il risultato del libero accordo, che l'armonizzazione spontanea e voluta degli interessi.

Secondo noi, tutto ciò che è volto a distruggere l'oppressione economica e politica, tutto ciò che è

"CONTRO QUESTA TENDENZA - SCRIVE MALATESTA A LUISA PEZZI IL 29 APRILE 1892 - DOBBIAMO REAGIRE, SE NO ADDIO ANARCHIA". MALATESTA E MERLINO SI SONO ASSUNTI, FIN DALL'INIZIO, IL DIFFICILE COMPITO DI RIPORTARE L'AGO DELLA BILANCIA DELL'AZIONE RIVOLUZIONARIA, NELL'EQUILIBRIO DI UNA COERENTE PRASSI ANARCHICA; ANCHE QUANDO DECISIVI FATTORI EMOZIONALI IMPEDISCONO UNA OBIETTIVA PRESA DI POSIZIONE. DA UNA PARTE LA SIMPATIA EMOTIVA CHE SPESSO QUESTI ATTI DI RIVOLTA - UNITI AD UNA INDUBBIA GRANDEZZA MORALE DI MOLTI ATTENTATORI - SANNO SUSCITARE. DALL'ALTRA LA REPRESSIONE FEROCE ED INDISCRIMINATA CHE - LEGANDO ATTENTATORI E NON IN UNO STESSO FASCIO - FA AUMENTARE NEL CONTEMPO UNO STATO DI ISTINTIVA SOLIDARIETA' TRA ESSI; NON FANNO CHE ACCRESCERE LA CONFUSIONE E L'INCERTEZZA CHE INEVITABILMENTE SEGUE A QUESTI FATTI.

IL PERICOLO, OLTRE CHE DI UNA INEVITABILE DEGENERAZIONE ETICA, E' DI ISOLARSI DALLE MASSE: "DOBBIAMO APRIRE LE BRACCIA E FACILITARE LA VIA A CHIUNQUE MOSTRI DISPOSIZIONE A PROGREDIRE... DOBBIAMO PRENDERE PARTE ATTIVISSIMA AL MOVIMENTO OPERAIO. NOI CAMMINIAMO TRA DUE PERICOLI: DA UNA PARTE QUELLO DI DISINTERESSARCI DEL MOVIMENTO OPERAIO E DALL'ALTRA QUELLO DI FARCI SOPRAFFARE DAL RIFORMISMO".

volto a distruggere l'oppressione economica e politica, tutto ciò che serve ad elevare il livello morale ed intellettuale degli uomini, a dar loro la coscienza dei propri diritti e delle proprie forze e a persuaderli di fare i propri interessi da sé, tutto ciò che provoca l'odio contro l'oppressione e suscita l'amore fra gli uomini, ci avvicina al nostro scopo e quindi è un bene – soggetto soltanto a un calcolo quantitativo per ottenere con forze date il massimo di effetto utile. E al contrario è male, perché in contraddizione col nostro scopo, tutto ciò che tende a conservare lo stato attuale, tutto ciò che tende a sacrificare, contro la sua volontà, un uomo al trionfo di un principio.

Noi vogliamo il trionfo della libertà e dell'amore.

Ma per questo dovremo noi rinunciare all'impiego dei mezzi violenti? Niente affatto. I nostri mezzi sono quelli che le circostanze ci permettono ed impongono.

Certo, noi non vorremmo strappare un capello a nessuno; vorremmo asciugare tutte le lacrime senza farne versare alcuna. Ma ci è forza lottare nel mondo tale come questo è, sotto pena di restare sognatori sterili.

Verrà il giorno, lo crediamo fermamente, in cui sarà possibile fare il bene degli uomini senza fare male né a sé né agli altri; ma oggi questo è impossibile. Anche il più puro e dolce dei martiri, quegli che si farebbe trascinare al patibolo per il trionfo del bene, senza far resistenza, benedicendo i suoi persecutori come il Cristo della leggenda, anche lui farebbe del male. Oltre al male che farebbe a sé stesso, che pur deve contare qualche cosa, farebbe spargere amare lacrime a tutti quelli che lo amassero.

Si tratta adunque, sempre, in tutti gli atti della vita, di scegliere il minimo male, di tentare di fare il meno male per la più grande somma di bene possibile.

L'umanità si trascina penosamente sotto il peso della oppressione politica ed economica; è abbrutita, degenerata, uccisa (e non sempre lentamente) dalla miseria, dalla schiavitù, dalla ignoranza e dai loro effetti. Per la difesa di questo stato di cose esistono potenti organizzazioni militari e poliziesche, le quali rispondono con la prigione, il patibolo ed il massacro ad ogni serio tentativo di cambiamento. Non vi sono mezzi pacifici, legali, per uscire da questa situazione; ed è naturale ciò, perché la legge è fatta espressamente dai privilegiati per la difesa dei propri privilegi. Contro la forza fisica che ci sbarra il cammino, non v'è per vincere che l'appello alla forza fisica, non v'è che la rivoluzione violenta.

Evidentemente la rivoluzione produrrà molte disgrazie, molte sofferenze; ma se anche ne producesse cento volte di più, essa sarebbe sempre una benedizione in confronto a quanti dolori sono causati oggi dalla cattiva costituzione della società.

Si sa che in una sola battaglia si uccide più gente che non nella più sanguinosa delle rivoluzioni; si sanno i milioni di fanciulli che muoiono ogni anno in tenera età per mancanza di cure; si sanno i milioni di proletari che muoiono prematuramente del male di miseria; si sa la vita rachitica, senza gioie e senza speranze, che mena la immensa maggioranza degli uomini; si sa che anche i più ricchi e potenti sono meno felici di quanto potrebbero esserlo in una società di eguali; si sa che questo stato di cose dura da tempo immemorabile. E ciò durerebbe indefinitamente, senza la rivoluzione; poiché solo una rivoluzione, che attacchi risolutamente il male alle radici, può mettere una buona volta l'umanità sulla via del proprio benessere.

Ben venga adunque la rivoluzione; ogni giorno ch'ella tarda infligge alla umanità una massa enorme di sofferenze di più. Affatichiamoci e lavoriamo perché essa avvenga presto e sia tale che basti a finirla una volta per sempre con tutte le oppressioni e gli sfruttamenti.

E' per amor degli uomini che siamo rivoluzionari: e non è colpa nostra, se la storia ci costringe a questa dolorosa necessità.

Dunque per noi anarchici, o almeno (giacché infine le parole sono convenzionali) per coloro fra gli anarchici che la pensano come noi, ogni atto di propaganda o di realizzazione, con la parola o coi fatti, individuale o collettivo, è buono quando serve ad avvicinare e facilitare la rivoluzione, quando assicura ad essa il concorso cosciente delle masse e le dà quel carattere di liberazione universale, senza di cui potrebbe bensì aversi una rivoluzione, ma non quella rivoluzione che noi desideriamo. Ed è sopra tutto in fatto di rivoluzione che bisogna tener conto del mezzo più economico, poiché per essa la spesa si totalizza in vite umane.

Conosciamo abbastanza le condizioni strazianti materiali e morali in cui si trova il proletariato, per spiegarci gli atti di odio, di vendetta, ed anche di ferocia che potranno prodursi. Comprendiamo che vi siano degli oppressi che, essendo stati sempre trattati dai borghesi con la più ignobile durezza e avendo sempre visto che tutto era permesso al più forte, un bel giorno, diventati per un istante i più forti, si dicano: «facciamo, anche noi, come i borghesi». comprendiamo come possa accadere che, nella febbre della battaglia, nature originariamente generose ma non preparate da una lunga ginnastica morale, molto difficile nelle condizioni presenti, perdano di vista lo scopo da conseguirsi, prendano la violenza come fine a sé stessa e si lascino trascinare ad atti selvaggi.

Ma altro è comprendere e perdonare certi fatti, altro è rivendicarli e rendersene solidali. Non sono quelli gli atti che noi possiamo accettare, incoraggiare ed imitare. dobbiamo essere risoluti ed energici, ma dobbiamo altresì sforzarci di non oltrepassare mai il limite segnato dalla necessità. Dobbiamo fare come il chirurgo che taglia quando bisogna tagliare, ma evita di infliggere inutili sofferenze; in una parola dobbiamo essere ispirati e guidati dal sentimento dell'amore per gli uomini, per tutti gli uomini.

Ci sembra che questo sentimento di amore sia il fondo morale, l'anima del nostro programma; che solo concependo la rivoluzione come il più grande giubileo umano, come la liberazione e l'affratellamento di tutti gli uomini – non importa a quale classe o a qual partito abbiano appartenuto – il nostro ideale potrà realizzarsi.

La ribellione brutale avverrà certamente; e potrà servire, anche, a dare il gran colpo di spalla, l'ultima spinta che dovrà atterrare il sistema attuale; ma se essa non troverà il contrappeso nei rivoluzionari che agiscono per un ideale, una tale rivoluzione divorerà se medesima.

L'odio non produce l'amore, e con l'odio non si rinnova il mondo; e la rivoluzione dell'odio o fallirebbe completamente, oppure farebbe capo ad una nuova oppressione, che potrebbe magari chiamarsi anarchica, come si chiamano liberali i governanti di oggi, ma che non sarebbe meno per questo un'oppressione e non mancherebbe di produrre gli effetti che produce ogni oppressione.

Errico Malatesta

C.P. 17120

qui in costa rica la crisi è grossa

Estimados amigos!

Riceviamo regolarmente la vostra rivista e ci fa piacere constatare che vi mantenete sempre ad un buon livello come contenuto e come forma. Noi qui abbiamo sempre molti problemi per continuare la pubblicazione della rivista «Acracia»: costi crescenti, disimpegno di alcuni, ecc. Speriamo proprio di riuscire, con uno sforzo, a pubblicare «Acracia», seppure con meno pagine, numeri meno frequenti, nella forma più economica possibile.

Sarebbe interessante che continuaste a seguire le vicende dell'America Centrale, che tanto bene ha già delineato il vostro collaboratore g.g. nell'articolo «El Salvador» («A» 100, aprile '82). E' necessario denunciare il triste calvario dei nostri popoli, prigionieri delle politiche dei blocchi USA-URSS.

Il Costa Rica sta vivendo una crisi a tutti i livelli: rovina economica, demagogia politica, processo di militarizzazione, atti terroristici, intervento del blocco USA nel conflitto locale, ecc. ecc.. Il movimento popolare ha iniziato una serie di scioperi e manifestazioni contro il crescente costo della vita, i bassi salari ecc.: di fronte c'è un governo impotente nel far fronte alla situazione, capace solo di armarsi fino ai denti. (...)

Salud y anarquia.

Jorge L.C. *(San José – Costa Rica)*

«non è l'ora di spegnere, eva?»

«Non è l'ora di spegnere, Eva?». Una voce, la solita di sempre, le colpisce le orecchie, fredda e ostile come il sibilo di un serpente. «Si, mamma!». La solita risposta.

La luce si spegne. Ma Eva non dorme: pensa, pensa nel buio fissando i suoi occhi contro quel soffitto buio, arido, troppo vicino per i suoi pensieri, per la sua immaginazione. Già, l'immaginazione! Quante volte glielo avevano detto! «Tu pensi troppo! Ma non vedi quanto è bello il mondo? Eppoi! Prova ad uscire, no?!». Ma quale mondo? Eva non conosceva quel mondo, non ci viveva: ci passava attraverso, giorno dopo giorno, in un paradossale gioco di realtà e di «finzione».

Certo che il mondo era bello! Lo era veramente! Dalla sua finestra, in quella camera così diametralmente nota, poteva vedere un albero e un prato, nel cortile del palazzo vicino. L'albero si contorceva, si annodava e si snodava verso l'alto e porgeva i suoi rami più alti a quel cielo lontano e irraggiungibile, ma non per questo si arrendeva: continuava, giorno dopo giorno, stagione dopo stagione od alzarsi, a snodarsi verso l'azzurro. Ed Eva?

Eva guardava l'albero e ne gioiva: godeva delle sue foglie sempre nuove e sempre uguali, godeva delle stagioni che si avvicendavano, godeva del cinguettio degli uccelli che vi si posavano. Ed in quei momenti era felice, già... felice. E come le sembravano lontani quegli enormi palazzi grigi e meschini, con i loro occhi vuoti, con le loro monotone e rigide pose! Così con la sua mente cercava di uscire, di tuffarsi in ogni granello di terra, in ogni germoglio, in ogni goccia di linfa di quel grande albero, in un gioco sempre diverso, notte dopo notte.

Eva estate ed era caldo. L'albero era pieno di verdi foglie cariche di vita e il vento caldo le faceva ondeggiare emettendo un fruscio sottile, quasi impercettibile. Ma non per Eva, lei aveva imparato a stare in silenzio, respirando il meno possibile, ed ascoltava. Riusciva a sentire in inverno la stanchezza della linfa e la pesantezza dei rami; in primavera il desiderio di luce dei nuovi germogli, ed anche quel fruscio ad Eva pareva chiaro.

Stava così con la sua mente tesa e i suoi occhi carpirono un messaggio. Un messaggio che non aveva mai udito. Sbarrò gli occhi e li volse verso la finestra. Si, era sempre più chiara: le foglie la stavano chiamando. Non si fece meraviglia, solo un po' di indecisione. Poi si alzò, una figura magra e velata contro il buio della parete. Un fruscio più forte la scosse: l'albero era impaziente, la desiderava, la attirava a sé con la forza delle sue mani nodose, del suo tronco potente ed amico. Due passi ed è alla finestra: un perimetro di luce debole. apri la finestra! Il primo uccellino si è svegliato. Eva è rinata. Eva rinasce ogni giorno dentro di noi, sempre più forte, ad indicarci che nascerà sempre un fiore lungo il cortile di una prigione, e che nessun secondino potrà impedirci di vederlo.

Dario G. *(Lastra a Signa)*

ma la nonviolenza non è un mezzo

Ogniqualvolta leggo o sento trattazioni più o meno estese sul cosiddetto anarchismo nonviolento, mi sorgono grossi dubbi sulle esposizioni. Ogni volta, per quanti sforzi faccia di ascoltare o leggere senza preconcetti, i miei dubbi vengono confermati e in genere rafforzati. Forze perché tendo a rifiutare ogni tendenza assolutizzante, perché ho una istintiva repulsione per tutto ciò che vuole essere onnicomprensivo e totalmente esplicativo. E la nonviolenza applicata all'anarchismo conserva questo difetto, anche quando viene espressa in modo intelligente e relativamente nuovo, come nel caso di Howard Clark (vedi «A» Rivista Anarchica, n° 101, «Anarchismo e Rivoluzione Nonviolenta»).

Cos'è che nei fatti definisce questo modo di vedere e proporre l'anarchismo? Penso si possa affermare con sicurezza che è la costanza di un comportamento individuale. Chi sceglie la nonviolenza non reagisce mai in modo violento, qualsiasi sia la situazione che vuole od è costretto ad affrontare. L'azione del nonviolento è quella di smorzare ogni pressione esterna che si opponga alla sua volontà, scegliendo un atteggiamento permanente che rifiuta strumenti e atti violenti. E' essenzialmente una scelta morale, senz'altro nobile e degna di ogni rispetto e considerazione, ma in definitiva castrante, con insiti rischi non indifferenti di divenire incoerente rispetto all'anarchismo nel cui ambito vuole rientrare. Per non essere frainteso, sottolineo che non affermo che è di per se incoerente, ma che contiene in nuce grossi rischi per poterlo diventare.

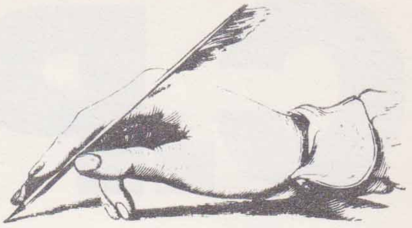
Ognuno di noi, se realmente aderisce in modo sincero all'anarchismo, aspira ad una società ugualitaria basata sulla spontaneità delle relazioni umane all'interno della società stessa. Concepisce e se lo raffigura nei suoi sogni un modo di vivere basato sul rispetto reciproco e sul libero accordo tra esseri umani liberi. Per questo aborrisce la violenza come modo di rapportarsi gli uni agli altri. Nei nostri desideri l'anarchia è un modo di vivere socialmente in cui tutto ciò che sa di violenza è aberrazione, proprio perché siamo arcistufi di tutte le violenze che quotidianamente dobbiamo subire. Ogni anarchico, e penso di non offendere nessuno dicendo queste cose, ama la serenità e la pace e tende a non essere violento in nessuna sua manifestazione, soprattutto non si realizza quando è costretto ad esserlo.

Violenza deriva dal latino violentia. Indica atti veementi di furore, è un'azione del violare, di imporsi con impeto e del sopraffare. Violento può quindi essere considerato tutto ciò che si impone con veemenza, indipendentemente dallo scopo per cui è avvenuto. La violenza indica una implicazione dell'agire in un certo modo, quello violento appunto, ma non ha in se delle implicazioni di tipo etico. In altre parole un atto violento in quanto tale non è ne buono ne cattivo, qualsiasi tipo di morale si voglia abbracciare. Mentre rientra nella morale, cioè è giudicabile moralmente, lo scopo per cui si è agito. L'azione violenta non conduce di per sé a questo o a quel fine, perché essendo un modo di comportarsi e reagire è essenzialmente uno strumento. Ciò che si giudica moralmente sono le intenzioni e gli scopi che si vogliono raggiungere. Gli strumenti invece vengono giudicati sulla base della loro efficacia, della loro capacità di condurre nel modo migliore allo scopo per cui sono stati scelti. Così un'azione violenta non può essere giudicata di per sé, ha senso invece giudicarla in relazione ai risultati che il suo uso ha comportato.

Lo stesso ragionamento deve essere applicato alla cosiddetta nonviolenza. Essa, al pari della violenza, anche se è esattamente il suo opposto, è uno strumento scelto in quanto tale per il raggiungimento di fini prefissati. Al pari della violenza non va giudicata in sé, ma in base alla sua efficacia, alla sua capacità di permettere di pervenire allo scopo cui si vuole giungere. Come la violenza anche la nonviolenza non è in grado di condurre di per sé al raggiungimento degli scopi scelti. Ne l'una ne l'altra sono mezzi, bensì vanno considerati essenzialmente come degli strumenti, e in quanto tali vanno usati a seconda delle circostanze e delle possibilità.

«Ma l'anarchismo nonviolento non è una prospettiva in cui puoi fermarti sull'orlo della violenza», dice il nostro Howard Clark. E' questo «non puoi fermarti sull'orlo» che non mi convince, che anzi rifiuto totalmente. Non siamo di fronte ad un burrone col continuo rischio di precipitare inesorabilmente. Il nostro Howard probabilmente vive la violenza, nella sua possibilità concreta di essere, come un senso di colpa. E' un peccato da cui dobbiamo fuggire per essere e sentirci puri, se non vogliamo cadere nella contaminazione di scelte che, secondo il suo modo di vedere, portano evidentemente alla perdizione. Ma non c'è perdizione negli strumenti da usarsi, mentre c'è nel cambiamento delle scelte dei fini per cui tali strumenti possono essere scelti o rifiutati. Dà quasi l'idea di chi, nel proprio comportarsi quotidiano, lotta continuamente contro se stesso per non subire le tentazioni di cui si sente vittima.

In tutta sincerità, non credo che questo modo di sentire possa efficacemente essere utile allo sviluppo e alla realizzazione dell'anarchismo. Non



lo può essere perché non è di per sé in grado di determinare cambiamenti atti a creare possibilità di costruire una società nuova, quella anarchica appunto. Di fronte alla sopraffazione dei poteri dominanti è difficile pensare, se non nel senso del martirio cristiano, di subirli senza reagire anche violentemente. E' difficile pensare di non bloccarli e renderli inoperanti fino al punto di sopraffarli, perché per realizzare i nostri sogni bisogna pur distruggere e sopraffare i poteri dominanti. E che cosa è il sopraffarli se non un'azione violenta contro di loro? Torniamo al discorso iniziale che non si può giudicare moralmente lo strumento, bensì il fine per cui viene usato. La costruzione di una società futura, la più bella possibile e concepibile, ha bisogno per realizzarsi di imporsi, cioè di essere, e per essere necessita della distruzione della società precedente la cui esistenza le era di impedimento. Provate a togliere la violenza da tutto ciò.

Parlare di violenza o nonviolenza in termini di scelte globalizzanti rischia di essere ambiguo, anche perché sinceramente penso sia quasi impossibile pensare ed gire sempre in modo violento oppure nel suo contrario. I modi di comportarsi di fronte alle molteplici situazioni cui possiamo trovarci di fronte, variano da individuo a individuo e in genere manifestano situazioni e stati d'animo particolari legate al contingente. La scelta di comportarsi sempre in un modo o nell'altro è dunque una scelta a priori, a mio avviso frutto di predeterminazioni teoriche ideologiche. Infatti sia i sostenitori della lotta violenta a tutti costi come coloro che sostengono esattamente il contrario, partono dal presupposto che lo strumento prescelto sia un mezzo che, come tutti i mezzi, porta di per se a un fine invece che a un altro.

Credo che sia necessario spurgarsi di entrambi, anche e soprattutto perché nell'un caso come nell'altro il presupposto di fondo ha tutta l'idea di essere moralistico. Si sceglie una lotta essenzialmente violenta o viceversa perché si è intimamente convinti che sia una scelta moralmente giusta e la si serge perciò a metro di giudizio. Così ciò che è inizialmente uno strumento diviene un riferimento atto a qualificare la scelta di base, cessa di essere organo atto ad ottenere un dato scopo. Così il giudizio, invece di analizzare l'efficacia cui è servita l'u-

so dell'una o dell'altra, si sposta sul valore in se della scelta. In altre parole sei definibile come rivoluzionario o no, a seconda del fatto che tu abbia agito in modo violento o nonviolento, indipendentemente dal fatto che la tua azione si sia dimostrata utile alla rivoluzione oppure no.

Dobbiamo riportare violenza e nonviolenza nel loro ambito naturale. Concepirle per quello che effettivamente sono, cioè strumenti da usarsi a seconda delle circostanze cui ci troviamo di fronte. Sono entrambe manifestazioni dell'essere umano come di tutti gli esseri viventi. Sono potenzialità della nostra psiche perché esistono come possibilità dentro di noi, come modi di rapportarsi alla realtà con cui dobbiamo fare i conti. Il problema reale è quello di imparare a dominarle per non esserne dominati, di imparare cioè a usarle con criterio e razionalità. Problema questo estensibile a tutte le manifestazioni della nostra psiche.

Proviamo per esempio a supporre la situazione di un uomo in catene guardato a vista da un qualsiasi sbirro che, armato e libero nei movimenti, costringe il prigioniero a fare ciò che lui aggrada. Per l'uomo incatenato è una situazione estremamente degradante in cui si trova costretto, suo malgrado, ad essere in balia di un altro uomo, lo sbirro appunto, il quale è in grado di propinargli tutto ciò che gli aggrada, dal sadismo più efferato all'atteggiamento compassionevole. E' una situazione estremamente violenta e, come tutte le situazioni violente, c'è chi la fa e chi la subisce. Mettiamo che si presenti l'eventualità per cui l'incatenato abbia la possibilità di liberarsi della sua situazione degradante e disumana, eliminando fisicamente lo sbirro. Approfittando di tale eventualità usa una violenza estrema, perché deve sopprimere un altre uomo, ma ottiene l'effetto di liberarsi da una schiavitù che giustamente non poteva accettare. Se invece, per principi suoi, sceglie di non essere violento, non può approfittare della eventualità che gli si presenta e la lascia sfumare, ma continua ad accettare la violenza che lo sbirro continuerà a propinargli.

Supponiamo un altro caso. I compagni organizzano una manifestazione per un qualsiasi motivo da loro scelto. La manifestazione non si può svolgere perché un ingente numero di poliziotti ben armati ed addestrati ha l'ordine di impedirla. Ma per i compagni è vitale che la manifestazione riesca. Studiando bene e in modo intelligente la situazione, i compagni si rendono conto che sono in grado di affrontare lo scontro con i poliziotti e di vincerlo e l'unico modo per riuscire a farlo è l'uso delle armi. Se metteranno in pratica i loro piani i poliziotti verranno sopraffatti perché saranno travolti da una violenza collettiva maggiore della loro. In tal modo si avrà ragione della repressione e si potrà fare la manifestazione. Se invece sceglieranno di non reagire, sempre per principi nonviolenti, saranno costretti a rinunciare alla manifestazione in programma, ritenuta di importanza vitale. La violenza del potere ancora una volta avrà avuto ragione.

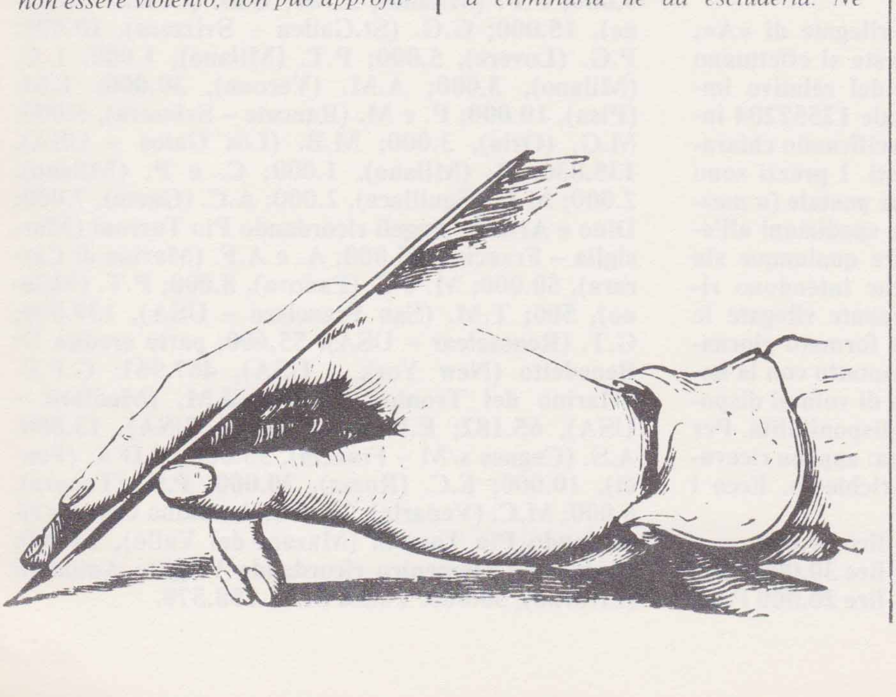
Nell'un caso come nell'altro la violenza è alla base delle possibilità di modificazione della situazione di partenza. E, guarda caso, la situazione di partenza è sempre determinata da soprusi e violenze da parte del potere. La scelta violenta, se ben esercitata, porta alla liberazione e permette di raggiungere le scopo prefissosi che, in un'etica di emancipazione, è l'unica scelta giusta e coerente. Invece la scelta di reagire in modo nonviolento, dal nostro punto di vista di non reagire affatto, comporta il rifiuto della violenza da parte nostra come mezzo di azione, ma permette che imanga una situazione estremamente violenta contro di noi. In entrambi i casi la violenza non viene esclusa, semplicemente sta da una parte invece che da un'altra. Essendo presente nella situazione di partenza non si riesce ne a eliminarla ne ad escluderla. Ne consegue che qualunque sia la scelta non ci si può esimere dall'esistenza della violenza, si sceglie solo di non usarla, per non essere moralmente dei violenti.

Abbiamo così appurato che, almeno per i due casi portati ad esempio, non si può prescindere dalla violenza. Essa è un dato di fatto che sovrasta le singole scelte e azioni; si tratta solo di usarla a proprio vantaggio o svantaggio, di subirla o farla subire. Esiste così una violenza sopraffattrice e una che libera. Il punto di vista etico degli anarchici è basato innanzitutto sulla liberazione e, coerentemente con questo presupposto, sceglie gli strumenti atti a raggiungere la liberazione, siano essi violenti o no. Il punto di vista etico dei nonviolenti è basato innanzitutto sul non uso della violenza, per questo non si cura della liberazione se non come effetto secondario. Il loro presupposto è quello di liberarsi dall'uso della violenza, considerata come intralcio fondamentale per ogni etica di liberazione. A nosto avviso in altre parole confonde mezzi e strumenti, per cui di fronte a certe eventualità, come quelle degli esempi citati, diviene di fatto incoerente con i presupposti dell'anarchismo che, al di là dell'azione violenta o no, vogliono innanzitutto pervenire alla liberazione.

So benissimo che gli esempi, soprattutto quelli costruiti ad arte, come i due proposti più sopra, non possono essere dimostrazioni reali. Ma gli esempi servono per rendere più chiaro il senso del discorso che si sta affrontando. In questa luce e con queste intenzioni sono stati messi in evidenza. Il senso del discorso che ho tentato di esporre non credo possa essere inquinato dal fatto che si basa su due esempi da me costruiti. Non lo credo proprio perché non si basa affatto su quei due esempi, ma si sostiene da solo. Gli esempi sono parte di una esposizione generale molto più ampia e servono soltanto a rendere più esplicativo ciò che si vuole sostenere.

Quello che mi interessava mettere in luce è la profonda diversità esistente tra una scelta di liberazione emancipatoria della società che accetta tutti gli strumenti utili ed efficaci, in opposizione a una scelta esclusivamente morale. Dal nostro punto di vista il discorso morale è molto più ampio e non può essere limitato a comportamenti essenzialmente reattivi, come sono quelli dell'essere violenti o no rispetto a determinate situazioni. Le complessità dei comportamenti umani sono talmente vaste, che si rischia di divenire irrealisti racchiudendole in una tematica come quella relativa alla scelta tra violenza e nonviolenza.

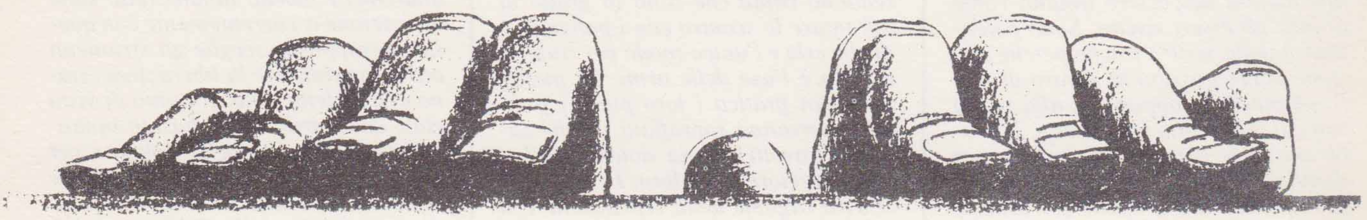
Mi si potrebbe opporre che l'uso della violenza è pericoloso perché mette in moto meccanismi difficili da controllare, gli stessi sui quali si regge la sottomissione ai poteri dominanti. Per questa ragione diventa importante esercitarsi in comportamenti che favoriscano il sorgere della solidarietà sociale, del mutuo appoggio, i



quali in definitiva sono avulsi da comportamenti violenti e sopraffattori, perché non possono reggersi sullo scatenamento di conflitti e meccanismi che l'individuo non è in grado di controllare. Concordo con chi individua l'esistenza reale di questi pericoli e penso che l'uso della violenza, come presupposto morale delle proprie azioni, porti effettivamente lontano dalle possibilità di liberazione. Ma vorrei ricordare che anche la nonviolenza, usata sempre e comunque, ha insiti grossi pericoli, almeno dal punto di vista anarchico. Può facilmente disabituare alla ribellione e, in nome del controllo sul proprio io, portare ad una mentalità che, di fronte alla brutalità del potere sempre più imperante, porta alla passività e alla sottomissione.

Il problema è quello di esercitarsi ad avere il controllo di se stessi, sia usando la violenza sia non usandola. Se da una parte è sbagliato reprimere la propria aggressività, dall'altra è folle esercitarla in modo tale che ci diventi nemica. Accettiamo tutte le manifestazioni dell'uomo, comprese quelle violente e quelle nonviolente. Cerchiamo solo di usarle a nostro vantaggio, abituandoci ad indirizzarle in un senso che sia utile ai fini e agli scopi che realmente ci interessano.

Andrea Papi *(Forlì)*



A.A.A. FIANCHEGGIATORI CERCANSI

Rinnoviamo l'invito a tutti i compagni/e a collaborare con noi della redazione per allargare e rafforzare la rete di distribuzione commerciale della rivista nelle edicole. Tramite la distributrice commerciale SODIP, siamo in grado di far arrivare «A» in tutte le edicole italiane: è sufficiente che i compagni ci comunichino l'indirizzo dell'edicola ed il quantitativo di copie che vi si vuole far arrivare. A partire dal numero successivo la rivista dovrebbe trovarsi in vendita nell'edicola segnalata, con il quantitativo richiesto. Se così non fosse, informateci subito e noi provvederemo a segnalare alla distributrice carenze ed errori, affinché vi provveda.

E' fondamentale che, una volta avviata questa distribuzione commerciale nelle edicole, i compagni continuino a «tenerla d'occhio», verificando che la rivista arrivi, venga esposta e *non* imboscata (come spesso accade). A chi si impegna a «fiancheggiare» la distribuzione commerciale della rivista, inviamo gratis – dietro richiesta – manifesti e adesivi pubblicitari di «A» da affiggere nei dintorni delle edicole.

ANNATE RILEGATE

Sono disponibili tutte le annate rilegate di «A», compresa quella del 1981. Le richieste si effettuano *esclusivamente* tramite versamento del relativo importo sul nostro conto corrente postale 12552204 intestato a «Editrice A – Milano», specificando chiaramente nella causale i volumi richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale (a mezzo pacco postale) per l'Italia. Per le spedizioni all'estero, invece, aggiungere 10.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta. Coloro che intendono richiedere il primo volumone, contenente rilegate le prime tre annate di «A» (quand'era formato giornale), si mettano preventivamente in contatto con la nostra redazione: dato l'esiguo numero di volumi disponibili, è meglio verificarne prima la disponibilità. Per tutti gli altri volumi, nessun problema: appena ricevuti i soldi, vi verrà inviato quanto richiesto. Ecco i prezzi:

volume triplo 1971/72/73	**lire 70.000**
volumi doppi 1974/75 e 1976/77	**lire 30.000 l'uno**
volumi singoli dal 1974 al 1981	**lire 20.000 l'uno**

PROSSIMO NUMERO

Le spedizioni del prossimo numero (104) sono previste per venerdì 8 ottobre. I diffusori, che ricevono il pacco per ferrovia, dovrebbero trovarlo in stazione entro due giorni.

NUOVI PUNTI-VENDITA

A partire da questo numero la rivista si trova anche nelle seguenti edicole: Martuscello (in corso Appio Claudio) e De Simone-De Arcangelis a FONDI (lt) / edicola della stazione ferroviaria di FORMIA (lt).

SOTTOSCRIZIONE DAL 1.6. AL 22.8.1982

Rosanna e Franco ricordando Pio Turroni (Forlì), 5.000; P.P. (Milano), 3.700; G.D. (Cesano Boscone), 15.000; G.G. (St.Gallen – Svizzera), 10.000; P.G. (Lovere), 5.000; P.T. (Milano), 1.000; L.C. (Milano), 3.000; A.M. (Verona), 30.000; T.M. (Pisa), 10.000; P. e M. (Rancate – Svizzera), 5.000; M.G. (Oria), 3.000; M.B. (Los Gatos – USA), 135.836; B. (Milano), 1.000; C. e P. (Milano), 2.000; M.L. (Squillace), 2.000; A.C. (Gaeta), 7.000; Dino e Armida Angeli ricordando Pio Turroni (Marsiglia – Francia), 25.000; A. e A.F. (Marina di Carrara), 50.000; M. e C. (Padova), 8.000; P.T. (Milano), 500; T.M. (San Francisco – USA), 139.000; G.T. (Rensselear – USA), 55.600; parte eredità Di Benedetto (New York – USA), 467.961; G.F.B. (Marino del Tronto), 50.000; J.M. (Medford – USA), 65.182; E.N. (Doraville – USA), 13.800; A.S. (Cagnes s/M – Francia), 35.000; V.D'A. (Fondi), 10.000; E.C. (Roma), 30.000; P.S. (Tonara), 6.000; M.C. (Venaria), 20.000; Antonino Carrato ricordando Pio Turroni (Mazara del Vallo), 14.000; Cariddi Di Domenico ricordando Virgilio Antonelli (Livorno), 30.000. Totale lire 1.258.579.

sabato 25 pomeriggio
ore 15,30 - 19,30

Maurizio Antonioli, **Malatesta e l'organizzazione operaia**
Claudio Venza, **La «fortuna» di Malatesta in Spagna**
Joao Freire, **Influenze malatestiane in Portogallo**
Eduardo Colombo, **Considerazioni attuali su Malatesta e la F.O.R.A. negli anni venti**
Carl Levy, **Malatesta, il movimento anarchico e il movimento sindacale in Inghilterra: 1902 - 1919**
Misato Toda, **Malatesta in Giappone**
Luigi Carlizza - Franco D'Elia, **Il problema dei servizi sociali nel pensiero di Malatesta**

DIBATTITO

domenica 26 mattina
ore 9,30 - 13

Nico Berti, **L'anarchismo di Malatesta**
Giovanni Boniolo, **Malatesta: la scienza, il metodo**
Paolo Facchi, **L'antipropaganda di Malatesta nell'Italia borghese e fascista**
Massimo La Torre, **Merlino e Malatesta: spunti per una riflessione su anarchismo e politica**
Luciano Lanza, **La «non-economia» di Malatesta**

DIBATTITO

domenica 26 pomeriggio
ore 15,30 - 18,30

DIBATTITO E CONCLUSIONE DEL CONVEGNO

segreteria:
centro studi libertari "g. pinelli",
viale monza 255,
20126 milano, tel. (02) 2574073 (ore 16 - 20)

NUMERO CENTOTRE

Milano,
24-25-26 settembre 1982
Palazzo delle Stelline,
corso Magenta, 61

PENSARE E VIVERE L'ANARCHIA

Convegno di studi
su Errico Malatesta
organizzato dal
Centro Studi
Libertari "G. Pinelli"
nel 50° anniversario
della sua morte.